PACATUS E GLI ALTRI

MATERIALI PER L'*INSTRUMENTUM DOMESTICUM* DELL'ETRURIA CENTRO-SETTENTRIONALE

A CURA DI
GIULIO CIAMPOLTRINI

CON CONTRIBUTI DI
AUGUSTO ANDREOTTI
SUSANNA BIANCHINI
PAOLA RENDINI

RACCOLTA DIGITALE DI SAGGI EDITI

Contiene

Giulio Ciampoltrini, Susanna Bianchini, *Il territorio valdarnese in età romana: una comunità rurale del I e II secolo d.C.*, in *Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo*, a cura di G. Ciampoltrini e C. Guidotti, Pisa 2001, pp. 82-90.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.*, in *Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo*, a cura di G. Ciampoltrini e C. Guidotti, Pisa 2001, pp. 67-81.

Giulio Ciampoltrini, Augusto Andreotti, *Figline pisane*, Opus, 9-10, 1990-1991, pp. 161-167.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *C. Considius Nonianus, L. Luscius e gli altri. Bolli doliari d'età post-sillana nella Media Valle dell'Albegna*, Epigraphica, 87, 2025, pp.121-130 (bozza).

Giulio Ciampoltrini, *I dolii dei Tossii: un contributo da Fonteblanda*, Opus, 11, 1992, pp. 83-91.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Un dolio di P. Rocius Pomp. Nuovi ritrovamenti dall'Arcipelago Toscano*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea (Anzio, 30-31 maggio e 1 giugno 1996)*, Bari 1997, pp. 55-61.

Giulio Ciampoltrini, *Pacatus a tavola. Le sigillate di un abitato della piana lucchese*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 25, 1995, pp. 439-449.

Giulio Ciampoltrini, *«In un monticello fra la città di Massa e Populonia». La coppa di C. Valerius Naso (CIL XI, 8126) e il ripostiglio Gavorrano 1873*, Rassegna di Archeologia, 20 B, 2003, pp. 143-154.

Giulio Ciampoltrini, *Anello-sigillo in bronzo (di Aurelius Calpurnius), da Pozzarello di Monsummano Terme*, in *Larciano. Museo e territorio*, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma 1997, pp. 62-64.

Giulio Ciampoltrini, Augusto Andreotti, *Banna-Schälchen dalla Piana di Lucca*, Epigraphica, 82, 2020, pp. 400-404.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Pavimenti in cementizio e urbanizzazione di Lucca: nuovi dati*, in *Atti del XXIII Colloquio AISCOM*, Roma 2018, pp. 655-665.

INSTRUMENTUM DOMESTICUM
E CONTESTI TERRITORIALI

Soprintendenza Archeologica per la Toscana **Comune di San Miniato**

SEGNI E LETTERE

Alcune scritture antiche del Mediterraneo: dal cuneiforme al latino

CATALOGO DELLA MOSTRA

a cura di
Giulio Ciampoltrini e Maria Cristina Guidotti

testi di
Susanna Bianchini, Giulio Ciampoltrini, Giovanni Conti,
Maria Cristina Guidotti, Adriano Maggiani, Paolo Emilio Pecorella, Rosario Pintaudi, Paola Rendini

Coordinamento della Mostra
Roberto Cerri e Anna Maria Vezzosi

Museo didattico sulla Civiltà della Scrittura
San Miniato 2000

Coordinamento: Roberto Cerri e Anna Maria Vezzosi
Progetto scientifico: Giulio Ciampoltrini e Maria Cristina Guidotti
Progetto espositivo: Mario Pagni
Realizzazione espositori: Coop. Orizzonti di Empoli
Restauro Materiali: Gabriele Bolognesi e Paolo Pecchioli
Calchi: Paolo Pecchioli e Ilaria Carotti
Fotografia e disegni: autori e Gabinetto Fotografico della Soprintendenza Archeologica per la Toscana
Grafica manifesto e inviti: Studio MarcoRossi di San Miniato

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2001
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
Internet: http://www.pacinieditore.it

INDICE

RAFFAELLA GRANA
Una mostra, il museo e il suo pubblico ..... pag. 5

ANGELO BOTTINI
Il significato della mostra ..... » 7

ROBERTO CERRI
Il Museo didattico sulla Civiltà della Scrittura ..... » 9

I. Alcune scritture antiche del Mediterraneo: dal cuneiforme al latino

GIOVANNI CONTI
La scrittura cuneiforme ..... » 13

MARIA CRISTINA GUIDOTTI
La scrittura nell'antico Egitto ..... » 27

ROSARIO PINTAUDI
La scrittura greca in Egitto ..... » 39

ADRIANO MAGGIANI
La scrittura nel mondo etrusco ..... » 41

GIULIO CIAMPOLTRINI
La scrittura nel mondo romano ..... » 51

II. La celebrazione, la memoria, i commerci. Esempi di uso della scrittura in comunità antiche del territorio regionale

ADRIANO MAGGIANI
L'età arcaica. Saturnia e la Valle dell'Albegna ..... » 57

PAOLA RENDINI
L'età ellenistica. Traffici e scritture: l'abitato di Giglio Porto ..... » 61

GIULIO CIAMPOLTRINI
L'età ellenistica. Il territorio valdarnese ..... pag. 63

GIULIO CIAMPOLTRINI, PAOLA RENDINI
La valle dell'Albegna tra I secolo a.C. e III secolo d.C. ..... » 67

GIULIO CIAMPOLTRINI, SUSANNA BIANCHINI
Il territorio valdarnese in età romana: una comunità rurale del I e II secolo d.C. (Chiarone di Capannori) ..... » 82

GIULIO CIAMPOLTRINI
Il territorio di San Miniato e i Venulei ..... » 91

GIULIO CIAMPOLTRINI, SUSANNA BIANCHINI

5. Il territorio valdarnese in età romana: una comunità rurale del I e II secolo d.C. (Chiarone di Capannori)

Se nel Valdarno il ritrovamento di monumenti iscritti, pubblici o funerari, è ancora talmente raro da poter essere considerato soprattutto frutto del caso, l'indagine archeologica, con la massa dei materiali che mette a disposizione, offre anche occasioni di valutare la presenza e l'"impatto" del documento scritto nella vita quotidiana.
In località Chiarone, lungo un antico ramo del Serchio, nella piana del Bientina compresa nel Comune di Capannori (Lucca), si svolse per quasi un millennio una storia che quattro campagne di scavo (1987-1990) hanno permesso di scrivere, anche nei particolari, e può essere ritenuta esemplare, per non pochi aspetti, di quella dell'intera pianura lucchese e valdarnese. Nelle poche centinaia di metri quadrati sondati si susseguono le tracce di una capanna villanoviana, con i suoi "annessi" (VIII secolo a.C.) e di una serie di case in legno del VII, VI, V secolo a.C.; dopo un lungo intervallo, ancora una capanna in legno, nel II secolo a.C. prelude all'impianto di una fattoria d'età augustea, che venne infine interamente smantellata e demolita, intorno alla metà del II secolo d.C. (età antonina), per ottenere una vasta superficie consolidata da un compatto livellamento di frammenti di laterizi, pietrame, ceramiche, su cui – verosimilmente – costruire precarie capanne, i cui resti si accumularono su questo piano; accanto ad una misera agricoltura, e alla pastorizia, poteva essere rilevante ormai anche la pesca fluviale, attestata da una consistente presenza di pesi da rete in piombo. Nei decenni di passaggio fra II e III secolo d.C. l'area – forse già avviata a divenire l'ospitale palude che darà poi luogo al medievale Lago di Sesto – fu definitivamente abbandonata.
La massa di ceramiche e laterizi frammentari recuperata nei livellamenti d'età antonina, che si distribuisce – con eccezioni minime – su un arco di tempo che va dall'80 al 200 d.C., ha offerto anche una concreta dimostrazione del ruolo della scrittura fra queste comunità rurali, affiancando ai pochi monumenti funerari iscritti d'età romana, con testi scolpiti sulla pietra, giunti casualmente ai nostri giorni, una serie di graffiti su ceramiche che dimostra come anche fra gruppi sociali certamente "subalterni", che vivevano in aree marginali, la scrittura avesse un ruolo e una diffusione che saranno forse emulati, nelle campagne della Toscana, solo nel XX secolo.
Lo stesso diffuso impiego di stampigliature con il nome del produttore per contrassegnare e qualificare ceramiche, lucerne, laterizi, del resto, presuppone un "utente" largamente alfabetizzato; al Chiarone, accanto alle produzioni di fine ceramica in terra sigillata italica e tardoitalica, uscite quasi solo dalle officine attive a Pisa, si aggiunge – caso decisamente isolato – anche una stampigliatura su una "comune" pentola d'impasto, destinata agli usi di cucina. Si deve dunque ritenere che anche le monete offrissero non solo mute immagini, ma un'occasione di lettura: con una faccia informano sul profilo fisico dell'imperatore, sulla sua complessa e qualificante titolatura, che spesso è anche una sintetica elencazione delle sue qualità e delle sue vittorie (con la denominazione dal popolo vinto), mentre il simbolo e la legenda sull'altra faccia sono un veicolo di propaganda per gli aspetti determinanti della politica imperiale, portati così a conoscenza di tutta la popolazione.

Bibliografia: G. CIAMPOLTRINI, *Pacatus a tavola. Le sigillate di un abitato della piana lucchese*, in "Annali

della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, v. 25, 1-2, 1995, pp. 440 ss.

G.C.

Terra sigillata tardoitalica

Le officine pisane dei Murrii e dei Nonii, insieme a quella di *L. Rasinius Pisanus*, ben documentate dai rinvenimenti del Chiarone, sono tra le più attive nella tarda produzione di terra sigillata italica, vasellame da mensa con caratteristico rivestimento di colore rosso brillante, diffuso dalla seconda metà del I secolo a.C. al II secolo d.C.
I nomi dei ceramisti riportati dai bolli impressi sul vasellame, veri e propri marchi di fabbrica, dalla seconda metà del I secolo d.C., presentano costantemente, in forma più o meno abbreviata, la formula onomastica completa con i *tria nomina* latini; nel caso dei *Murrii* e dei *Nonii*, è assai probabile che si tratti di liberti (schiavi affrancati), di un medesimo personaggio, dal quale hanno acquisito il prenome e il gentilizio.
La produzione di *L. Nonius Florus*, ritenuto l'ultimo dei vasai tardo-italici, ebbe il momento di maggior successo nei decenni centrali del II secolo d.C. In questo stesso periodo, nell'insediamento del Chiarone, risultano particolarmente consistenti anche le iscrizioni graffite sulla ceramica da mensa, indizio ancor più evidente della notevole alfabetizzazione raggiunta dagli abitanti. Sebbene la grafia tendente al corsivo, le abbondanti legature e l'uso di segni simbolici, ne rendano spesso sfuggente il significato, non è inverosimile pensare che tali graffiti siano stati realizzati dai proprietari dei vasi per definirne l'appartenenza, come nel caso più evidente della coppa di *Pacatus*, o talvolta, forse, per denotarne un particolare utilizzo.

Fondo di coppa con graffito schematico
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta rosa, molto dura e compatta, con qualche vacuolo
Diam. piede cm 5,6.

Bollo centrale, *in planta pedis* (l. 2 cm), entro solcatura concentrica: SEX.M.F All'interno del piede, graffito con motivo a "ramo secco" (h. 2,6 cm). Bollo del ceramista tardo-italico *Sex. Murrius Festus*.

Bibliografia: inedito. Per il bollo, A. Oxé - H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Terra Sigillata*, Bonn 1968, n.1054, pp.27-277; M. Medri, *Terra sigillata tardoitalica decorata*, Roma 1992, pp. 123-124; Ciampoltrini, art. cit., pp. 444-446.

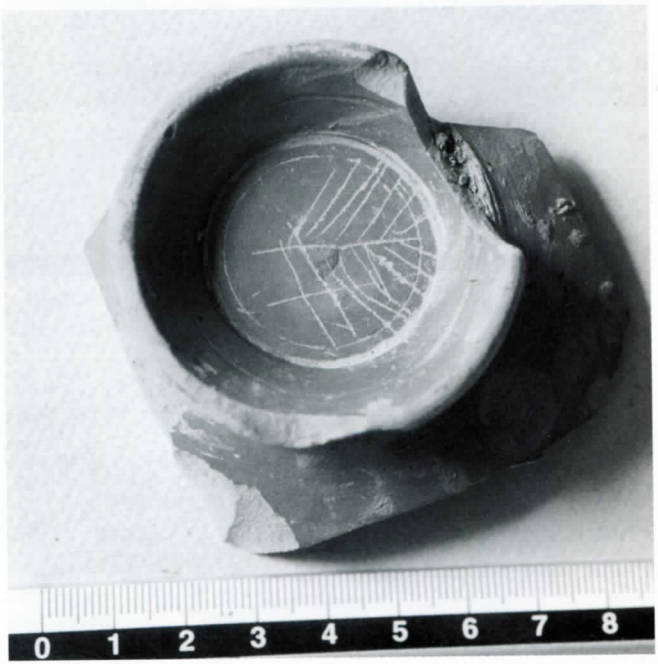


Fig. 1
Fondo di coppa con "ramo secco" graffito.

Parete di coppa con graffito
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta rosa-arancio, semidura, fine, leggermente porosa, con inclusi bianchi, minuti.

All'esterno, al di sopra di una solcatura, graffito: *pacatus*. Il graffito, tracciato con accuratezza e ben leggibile, riporta probabilmente il *cognomen, Pacatus*, del proprietario del vaso.

Bibliografia: CIAMPOLTRINI, art. cit., pp. 444-445.

Fig. 2
Parete di coppa con graffito *pacatus*.

Fondo di coppa con graffito
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta rosa, dura, fine, con vacuoli

All'interno del piede, graffito. Il graffito, tracciato in modo corsivo e di incerta lettura, potrebbe riportare la sequenza *salsa*, e riferirsi quindi al contenuto del vaso. *Salsa*, femminile singolare o neutro plurale di *salsus*, è probabile equivalente di *salsamenta*, preparazioni a base di pesce cui forse il vaso era riservato. Non è tuttavia da escludere una lettura in senso contrario rispetto alla sequenza *salsa*, che il tratto allungato della seconda lettera, chiaramente sfuggito durante l'incisione, parrebbe avvalorare. Si avrebbe quindi un termine iniziante per *v*, seguito da un gruppo di almeno due lettere e di dubbio scioglimento, con terminazione in *-us*; un'ipotesi di lettura potrebbe essere *Villus, cognomen* del proprietario del vaso, come nel caso di *Pacatus*.

Bibliografia: CIAMPOLTRINI, art. cit., p. 445. Per Villus, I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma 1982 (ris. Helsinki 1965), p. 236.

Fig. 3
Fondo di coppa con graffito.

Fondo di piatto con monogramma graffito
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta arancione, semidura, fine, con inclusi bianchi, piccoli e medi, con bassa frequenza.

Bollo centrale, *in planta pedis* (l. cm 2,9), entro due cerchi concentrici, inciso malamente e scarsamente leggibile: L N [...]. All'interno del piede, coppia di monogrammi graffiti. Sebbene di difficile scioglimento, l'uso di monogrammi in questo contesto induce a pensare ad un segno di riconoscimento apposto dal proprietario del vaso.

Bibliografia: inedito.

Fondo di piatto con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta arancione, semidura, con inclusi bianchi, piccoli e medi, con bassa frequenza
Diam. piede cm 10,8.

Bollo centrale, *in planta pedis* (l. cm 2,7), entro due cerchi concentrici, formati da una doppia solcatura: L.NON.FL Bollo del ceramista tardo-italico *L. Nonius Flor(us, -entinus)*.

Bibliografia: inedito. Per il bollo, OXÉ - COMFORT, op. cit., n.1137, pp. 294; MEDRI, op. cit., pp. 124-125; CIAMPOLTRINI, art. cit., pp. 444-446.

Fig. 4
Fondo di piatto con monogramma graffito.

Fig. 5
Fondo di piatto con bollo di L. Nonius Fl(...).

Fondo di coppa (?) con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Metà del II secolo d.C.
Pasta rosa, dura, con inclusi bianchi, minuti.

Bollo centrale, in *planta pedis*, lacunoso a dex. (l. max. cons. cm 3,9): L.NON.PRI
Nel sito del Chiarone, il ceramista tardo-italico *L. Nonius Primus*, è forse attestato anche in un altro bollo, associato al ceramista *L. Nonius Flor(us, -entinus)*.

Bibliografia: inedito. Per il bollo, A. Oxé - H. Comfort, op. cit., n. 1139; Ciampoltrini, art. cit., pp. 444.

Fig. 6
Fondo di coppa (?) con bollo di L. Nonius Pr[...].

Lucerne
I marchi di officina compaiono sulle lucerne italiche già dal I secolo a.C., ma divengono particolarmente frequenti negli ultimi decenni del I secolo e nel corso del II secolo d.C., periodo in cui buona parte della produzione di lucerne, ormai fortemente standardizzata, si concentra in un numero limitato di grandi manifatture.

Bibliografia: C. Pavolini, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *Società romana e produzione schiavistica*, II, Roma-Bari 1981, pp. 139 ss.

Fondo di lucerna con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Fine I-inizi II secolo d.C.
Pasta beige, semidura; vernice bruno-arancione, sottile e opaca.

Fig. 7
Fondo di lucerna con bollo Iusti.

Bollo impresso entro cartiglio rettangolare (l cm. 1,8): IUSTI, con S speculate inclinata; disco delimitato da solcature, decorato (breve porzione non leggibile); si conserva un punto impresso a lato dell'innesto del becco
Il bollo è riferibile ad un'officina attiva tra i decenni finali del I e il II secolo d.C.

Bibliografia: inedito. Per il bollo, J. Deneuve, *Lampes de Carthage*, Paris 1969, nn. 709, 710, 908.

Ceramica comune

La presenza di bolli su ceramiche comuni, destinate in prevalenza agli usi domestici e prodotte con forme e caratteristiche tecniche rispondenti principalmente a criteri di funzionalità, è un fenomeno piuttosto raro ma non ignoto nel mondo romano. Il bollo, apposto durante il ciclo produttivo, presume la volontà di garantire o segnalare particolari qualità del manufatto oppure, come avviene per le anfore da trasporto, del suo contenuto.

L'olla in ceramica grezza del Chiarone proviene da un contesto databile verosimilmente nella prima età augustea; il bollo, sebbene consunto e incompleto, risulta realizzato accuratamente e potrebbe riportare il nome del fabbricante o alludere al centro di produzione, in riferimento al vaso stesso oppure, ipotesi da non escludere, ad un particolare contenuto che in esso veniva commercializzato.

Orlo e parete di olla con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Età augustea

Pasta di colore da nero a bruno-rosso, dura, ruvida al tatto; inclusi bianchi e grigi arrotondati, lucenti angolosi, di dimensioni piccole e medie, raramente grandi, con alta frequenza e distribuzione mediamente uniforme; inclusi neri, piccoli, con bassa frequenza. Diam. cm 19,6. Manufatto a mano o al tornio lento.

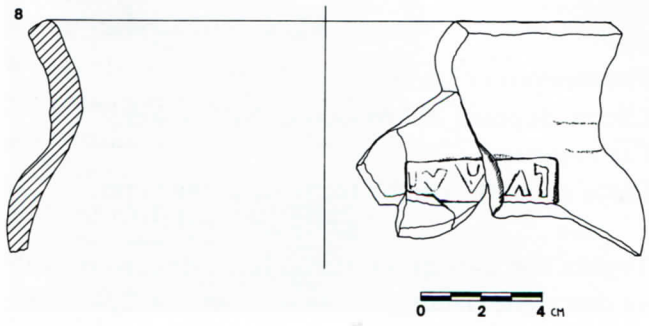


Fig. 8
Orlo e parete di olla con bollo.

All'esterno, sulla spalla, bollo a lettere rilevate entro cartiglio rettangolare: LU[.]AN[I]; verosimilmente da leggere *Lucani*.

Bibliografia: inedito. Per altri esempi di bolli su ceramica grezza: S. MAZZOCCHIN - C. AGOSTINI, *Ceramica grezza bollata da Padova: ipotesi interpretative per l'indagine archeometrica*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forme/funzione/impasto*, a c. di S. Santoro Bianchi e B. Fabbri, Bologna-Imola 1997, pp. 136-142.

Laterizi

Le produzioni di laterizi nel territorio pisano sembrano avere un particolare sviluppo a carattere "industriale" a partire dalla prima età augustea, forse connesso o incentivato dall'arrivo di nuovi coloni, veterani degli eserciti triumvirali o augustei, e conseguentemente dall'accresciuta richiesta di materiale per costruzioni. La documentazione epigrafica dei bolli attesta infatti l'esistenza di manifatture che, come quella gestita da *Barae( )*, servo di *M. Appius*, presentano una complessa organizzazione, articolata in più officine con maestranze servili. Certamente pisana è la manifattura che utilizza il marchio *Rasiniorum*; i *Rasinii* sono infatti una ben nota famiglia dell'aristocrazia municipale, il cui nome ricorre ancora nella produzione di laterizi con *L. Rasinius Primigenius* e in quella di terra sigillata tardoitalica con *L. Rasinius Pisanus*.

Bibliografia: G. CIAMPOLTRINI - A. ANDREOTTI, *Figline pisane*, in "Opus", 9-10, 1990-1991, pp. 161 ss.; S. MENCHELLI, *Nuove acquisizioni per le figline dell'Etruria settentrionale costiera*, in "Atti del II Convegno di Studi sul territorio livornese", in corso di stampa.

Frammento di laterizio con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Età augustea

Pasta a strati irregolari di colore variabile da beige a rosa - arancio, dura, con vacuoli e fessurazioni; inclusi rossi e bruni, arrotondati, medi e grandi, con frequenza medio-alta e distribuzione uniforme. Sulle superfici, schiarimento di cottura beige. Superficie superiore rifinita a spazzola; superficie inferiore scabra.

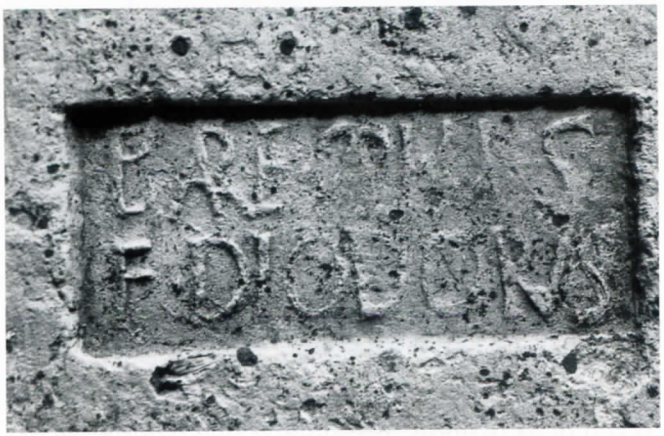


Fig. 9
Frammento di laterizio dell'officina di M. Appius, siglato da Diodorus

Tegola con cartiglio rettangolare a lettere rilevate su due righe, cm 3 x 6,7. *Testo: Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Diodorus.*

Bibliografia: CIAMPOLTRINI-ANDREOTTI, art. cit.

Frammento di laterizio con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Età augustea
Pasta e caratteristiche tecniche come sopra

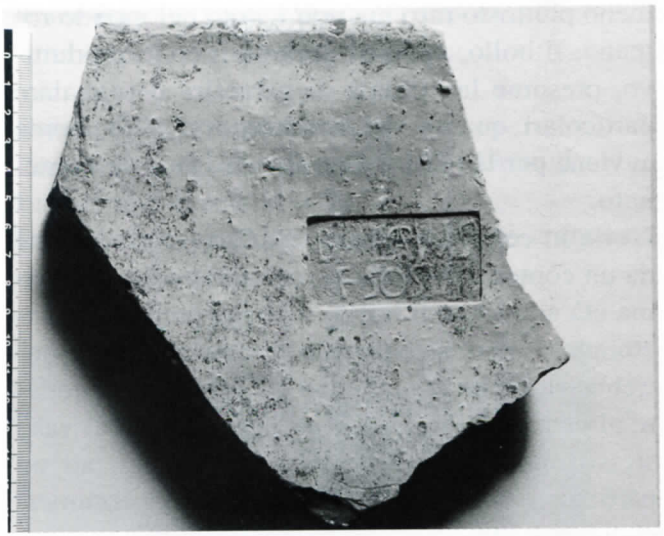


Fig. 10
Frammento di laterizio dell'officina di M. Appius, siglato da Sosia.

Tegola con cartiglio rettangolare a lettere rilevate su due righe, cm 3 x 5,8. Testo: *Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Sosia.*

Bibliografia: CIAMPOLTRINI-ANDREOTTI, art. cit.

Frammento di laterizio con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Età augustea
Pasta e caratteristiche tecniche come sopra

Tegola con cartiglio rettangolare a lettere rilevate su due righe, lacunoso a destra; alt. cm 2,9. Testo: *Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Theoti[mus].*

Bibliografia: CIAMPOLTRINI-ANDREOTTI, art. cit.

Fig. 11
Frammento di laterizio dell'officina di M. Appius, siglato da Theotimus.

Frammento di laterizio con bollo
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
I secolo d.C.

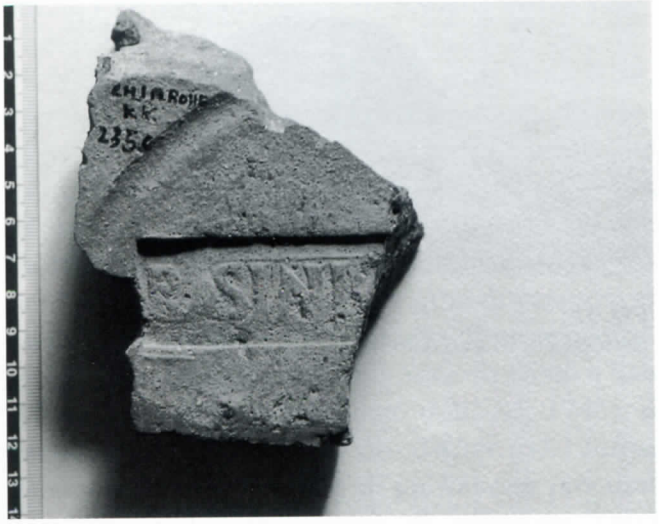


Fig. 12
Frammento di laterizio dell'officina dei Rasinii.

Pasta arancione in superficie, rosa nel nucleo, dura; inclusi bianchi, grigi e lucenti, subangolosi, con frequenza medio-alta e distribuzione uniforme. Superficie superiore lisciata a spazzola; superficie inferiore scabra

Tegola con cartiglio rettangolare a lettere rilevate su una riga. Testo: *Rasin[ior(um)]*.

Bibliografia: CIAMPOLTRINI-ANDREOTTI, art. cit.

Monete

Denario serrato
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Monetazione di A. Postumius Albinus, 81 a.C.
Argento
Peso: gr 3. Diam. cm 1,8-1,9

Zecca di Roma. D/ testa di *Hispania* di profilo a destra, con il capo velato; a sin., dall'alto verso il basso, HISPAN. R/ figura togata con la mano destra alzata, in piedi tra l'aquila legionaria e i fasci con la scure; intorno, in senso antiorario: A. [POST. A. F. S. N.] ALBIN; contorno a punti.

Fig. 13
Denario di A. Postumio Albino.

Il tipo del rovescio allude probabilmente all'*imperium* civile e militare; combinato con il tipo del diritto, il riferimento è certamente al comando di L. Postumius Albino, pretore in Spagna nel 180 a.C.

Bibliografia: inedito. Per il tipo monetale, M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, p. 389, n. 372/2.

Asse
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
Età augustea
Bronzo
Peso: gr 10. Diam. cm 2,8.

Zecca di Roma. D/ busto di Augusto a sinistra; intorno, in senso orario: [...] AUGUSTUS IM[P ...]. R/ in campo al centro SC grande; tracce di legenda intorno.

Sesterzio
Lucca, depositi del Museo di Villa Guinigi
152-153 d.C.
Oricalco
Peso: gr 20. Diam. cm 2,9 - 3

Zecca di Roma. D/ Busto drappeggiato di Marco Aurelio cesare a destra; intorno, in senso orario:[AURELIUS CAE] – SAR AUG [PII FIL] R/ Minerva drappeggiata, seduta a destra su un basso sedile, con lancia verticale nella mano destra; con la mano sinistra toglie l'egida dal petto; scudo rotondo appoggiato al sedile; intorno, in senso orario: TR POT. VII C[OS II]; in esergo [S C].

Bibliografia: CIAMPOLTRINI, art. cit. Per il tipo, H. MATTINGLY - E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, III, London 1930, p. 183, n. 1309 b; H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, IV, London 1940, p. 323, n. 1938.

S.B.

Fig. 14
Asse di Augusto.

Fig. 15
Sesterzio di Marco Aurelio.

4. La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.

La valle dell'Albegna, corrispondente oggi alla porzione meridionale della Provincia di Grosseto, ha conosciuto una straordinaria attenzione da parte dell'indagine archeologica fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, per la particolarità della sua storia in età romana, tanto da assurgere, in occasione delle mostre sugli Etruschi del 1985, a esempio del processo di transizione dal mondo etrusco a quello romano.

Questo territorio, dopo la vittoria di Roma su Vulci, intorno al 280 a.C., fu in effetti confiscato da Roma e in buona parte organizzato con un'amministrazione affidata ad un *praefectus* – insediato a Saturnia – inviato direttamente dalla città dominante; è questo un caso piuttosto raro in Etruria, dove Roma mirava a garantirsi la fedeltà delle città etrusche sottomesse assecondando gli interessi delle classi dominanti, o eventualmente – nei punti nevralgici della regione – fondava nuove città, dotate però di autonomia (*coloniae*). Il territorio strappato a Vulci, punita con particolare accanimento forse perché rea di aver agito contro Roma in un momento di grande difficoltà, fu invece solo in parte assegnato alla *colonia Latina* fondata a Cosa nel 273 a.C., in parte conservato alla dominante. Le vicende del territorio nel corso del III secolo a.C. rimangono oscure, anche se sembra emergere, in particolare dalla diffusione di forme di religiosità identiche a quelle d'area centro-italica, la progressiva colonizzazione da parte di immigrati dal mondo latino-italico; la

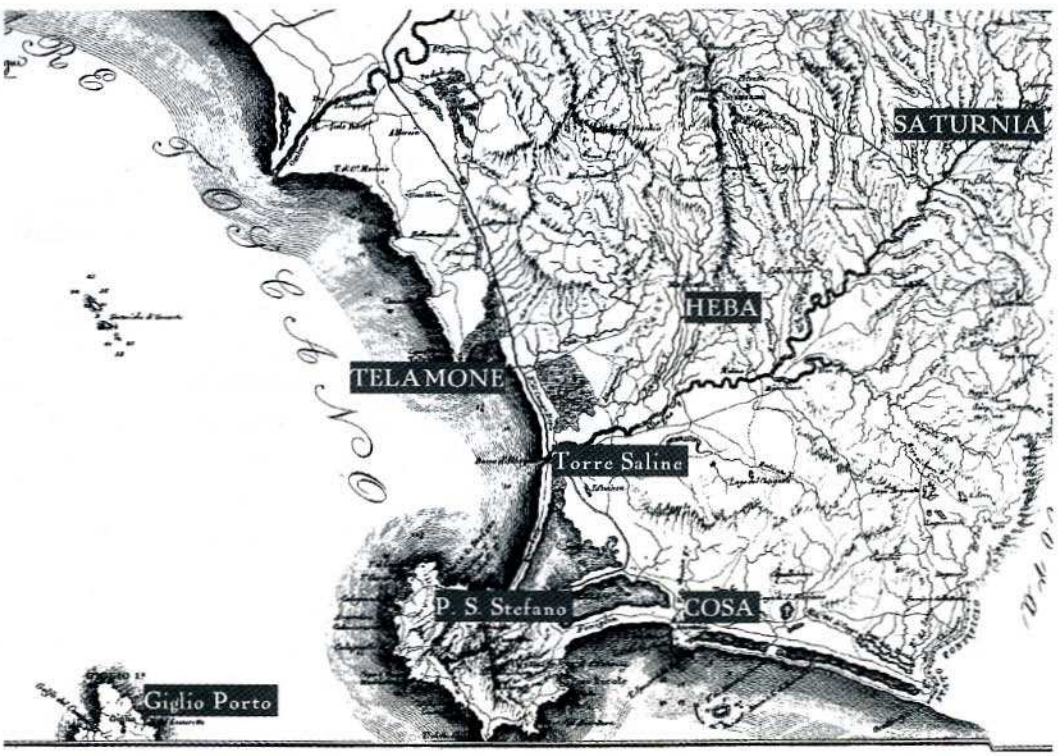


Fig. 1
Siti etruschi e romani della valle dell'Albegna.

Fig. 2
La dedica dei Mu() a Ercole, dal territorio di Magliano in Toscana.

precoce affermazione della lingua latina potrebbe andare di pari passo, se allo scorcio finale del III secolo a.C., piuttosto che ai primi del secolo successivo, potesse essere attribuita la dedica posta dai *Mu(tii?)* a Ercole, trovata nei pressi di Magliano in Toscana, che rimane comunque uno dei più antichi documenti epigrafici in latino, posto da Romani, nell'Etruria centrale.

La consistenza della colonizzazione viene confortata e sostenuta, nel corso del II secolo a.C., dalla fondazione di due *coloniae*, nell'alta e nella media valle del fiume: Saturnia, nel 180 a.C., vede ristabilito l'antico ruolo urbano, già svolto prima della conquista romana, come *colonia* di cittadini romani; nella media valle un nuovo centro cittadino viene fondato nei pressi forse di un antico santuario etrusco, a *Heba*, oggi a breve distanza da Magliano in Toscana. La fondazione di *Heba* potrebbe in realtà essere collegata anche alle drammatiche vicende di questo territorio nei primi anni del I secolo a.C.: le guerre civili fra Mariani e Sillani portano a feroci rappresaglie dei vincitori, i Sillani, sulle città che avevano favorito la parte sconfitta. Talamone, filo-mariana, è distrutta e abbandonata per sempre, e il suo ruolo portuale è raccolto intorno al 70 a.C. da un impianto eretto a Torre Saline, alla foce dell'Albegna, di proprietà di una famiglia romana che, grazie anche alle confische operate da Silla ai danni dei suoi nemici politici, acquista beni sterminati fra l'Albegna e l'Argentario: i *Domitii Ahenobarbi*. Nell'interno Saturnia viene riorganizzata, e il territorio pullula di fattorie che, in un nuovo quadro di rapporti sociali e politici, si dedicano soprattutto alla produzione di vino da esportare nella Gallia; le grandi famiglie con proprietà sulla costa, i *Domitii Ahenobarbi*, appunto, o i *Sestii*, "imbottigliano" il vino in anfore prodotte in fornaci costruite nelle aree portuali, e curano l'intero settore "commerciale" della produzione. In questo contesto potrebbe dunque ricadere anche la fondazione di *Heba*, e il territorio si popola di una società in cui schiavi e liberti che curano produzione e commercializzazione del vino hanno larga parte.

Sono proprio le iscrizioni, oltre ai rari accenni negli storici antichi (in particolare Cesare) a raccontare questa storia, e ad arricchirla di dettagli: il busto in marmo destinato al monumento funerario di *Abaskantos*, ritrovato nei pressi dell'area portuale di Torre Saline, nell'iscrizione in greco informa che il defunto era fabbro bronzista (*chalkeus*), e che aveva un ruolo sacerdotale (*prophetes*) nel culto di Helios, il Sole. È probabile che *Abaskantos* fosse uno schiavo, di origine orientale, che svolgeva la sua attività al servizio dei *Domitii*, che a Torre Saline dovevano abbinare al commercio del vino la produzione di manufatti in

bronzo destinati al consumo della bevanda, in una "sinergia" produttivo-commerciale degna dei migliori modelli moderni. L'iscrizione funeraria dalla valle dell'Albegna, di *C(aius) Rusius Antiochus*, posta dalla sua liberta *Zosima*, databile ancora entro il I secolo a.C., potrebbe indicare la tipica "famiglia", di schiavi e schiavi liberati, di questo momento storico.

Un'importanza eccezionale, per ricomporre lo svolgimento dei traffici e della produzione di questo territorio, hanno i bolli su manufatti (tegole, e, soprattutto, anfore). Mentre il bollo di *P. Coeli(us)*, su un frammento di mattone erratico, del Museo di Orbetello, segnala la fase iniziale dell'organizzazione "industriale" del processo produttivo di laterizi, le anfore contrassegnate da un marchio consentono di tracciare le rotte commerciali che distribuivano il vino della Valle dell'Albegna; in particolare, le anfore di tipo Dressel 1 caratterizzate da un bollo composto da una sigla di due lettere sono state da tempo attribuite con ottimi argomenti alle fornaci di proprietà dei *Domitii Ahenobarbi*. Un frammento con bollo bilittere da Porto Santo Stefano, ed uno con l'identico bollo, ritrovato nel 1980 nell'area di un abitato romano a Casa il Ghetto (Com. Empoli), segnano rispettivamente il punto di partenza ed un ramo decisamente minore di un flusso commerciale indirizzato quasi esclusivamente dai porti della Valle dell'Albegna e dell'Argentario verso la Gallia, attraverso rotte d'altura e, in misura minore, di cabotaggio costiero.

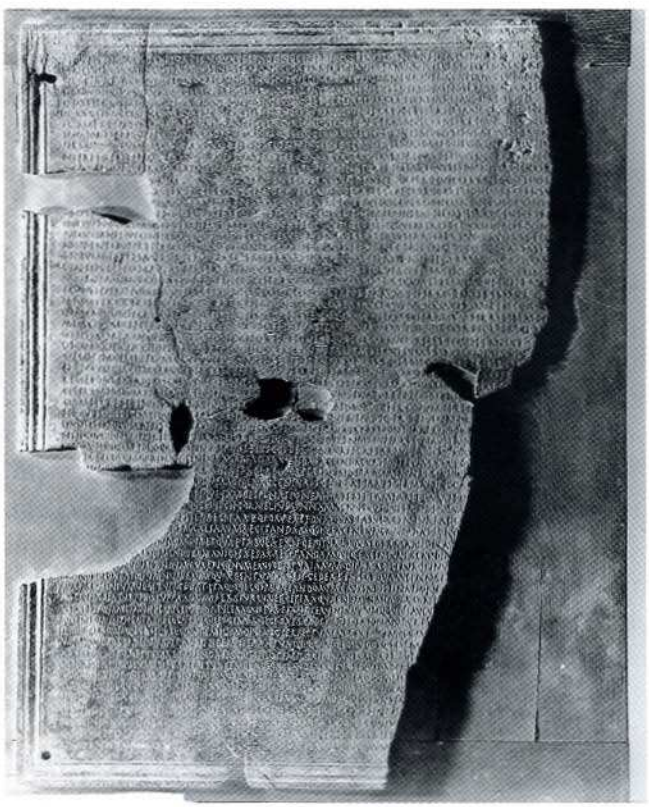


Fig. 3
La Tabula Hebana, oggi al Museo Archeologico di Grosseto

Le aree archeologiche corrispondenti a città sono le migliori fonti dei documenti epigrafici che illustrano aspetti politico-istituzionali, permettendo di affondare lo sguardo non solo nella vita privata, familiare – come di norma le iscrizioni funerarie – o economica, come accade per le sigle o iscrizioni su manufatti. Anche *Heba*, che pure rimase sempre una città modestissima, non fa eccezione a questo modello. La città forse non aveva neppure un'area residenziale vera e propria, era solo formata da edifici pubblici nei quali si svolgevano le attività amministrative e religiose che connotano la città come "centro di servizi"; in questi, per le più svariate esigenze amministrative, per i culti comuni, o per il mercato periodico, si ritrova una popolazione che vive sparsa in un ricco tessuto di fattorie che – come mostrano i sempre più frequenti ritrovamenti – punteggiavano una valle feracissima.

Le iscrizioni hanno un ruolo centrale nel sostenere la vita della città, ne sono anzi uno dei caratteri fondamentali, giacché informano i cittadini – spesso capaci di leggere e scrivere, come indica-

no anche i numerosi graffiti su ceramiche – dei grandi eventi della vita di tutto il mondo romano. La tavola in bronzo (*tabula Hebana*) con un decreto senatorio che fu trovata nell'immediato dopoguerra nell'area cittadina di *Heba*, svolgeva appunto questo ruolo: in caratteri minutissimi, vergati in uno stile corsiveggiante, faceva giungere anche nella cittadina della valle dell'Albegna, come nelle infinite città del mondo romano, la notizia di un importante decreto.

Il ruolo degli edifici pubblici è tale che è preoccupazione degli imperatori garantirne la conservazione; il restauro d'altronde è anche eccellente occasione di celebrazione della casa imperiale. Sempre l'area di *Heba* ha dato un documento esemplare: la grande iscrizione posta da un imperatore, Adriano o Antonino Pio, in un cospicuo edificio pubblico che, caduto in progressivo degrado, era stato fatto restaurare dall'imperatore.

In effetti, dopo l'apogeo dell'agricoltura locale, fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., una lenta e inesorabile crisi aveva cominciato a minare le comunità locali, come del resto quelle di gran parte dell'Italia: crisi demografica, con un progressivo declino della popolazione, concorrenza dei prodotti, agricoli e manifatturieri, di altre aree del mondo romano – ora divenuto "imperiale" – portano all'abbandono di numerosi insediamenti sparsi, al ridimensionamento delle città.

Agli inizi del II secolo a.C. la crisi è particolarmente avvertita, e gli imperatori si impegneranno non poco – con risultati assai modesti – per fronteggiarla.

Nel territorio costiero della valle dell'Albegna viene rafforzata la rete degli abitati costieri, con la fondazione di grandi ville marittime. Queste hanno anche un importante ruolo portuale, mirato soprattutto a favorire le grandi vie di approvvigionamento di Roma, con le merci importate dalle province ormai indispensabili alla capitale, ma sono anche occasione per suscitare nuovo interesse per le potenzialità agricole del territorio. Per costruire le ville marittime si impiegano materie prime di importazione, come i laterizi prodotti dalle officine attive nei dintorni di Roma ritrovati in gran numero anche nelle ville della Tagliata, del Giglio e di Giannutri, o la conduttura in piombo della villa di Talamone, uscita da fonderie di proprietà imperiale, dirette da un funzionario liberto. Proprio a questo peculiare interesse imperiale per il territorio si deve verosimilmente anche il "dono" di Adriano o di Antonino Pio alla comunità di *Heba*.

Giacché è assai difficile andare contro la corrente della storia, anche l'impegno degli imperatori, non sostenuto da una capacità di recupero interno della società italiana, finirà sostanzialmente per fallire. Nel III secolo d.C. le città della valle dell'Albegna sono ormai in piena crisi, e sembra ora piuttosto preoccupazione del potere centrale garantire la sicurezza, da un banditismo che nasce anche dal diffuso disagio sociale. Proprio un'iscrizione da *Heba* fornisce ancora uno dei più spettacolari documenti epigrafici di questo momento: un pretoriano delle coorti di stanza a Roma, dislocato a *Heba* come *stationarius* – in servizio nella *statio*, "punto di polizia" – per la tomba della moglie e del figlio, morto a poco più di un anno d'età, non trovò niente di meglio che sfruttare la lastra di marmo che, forse pochi anni prima, era già stata impiegata da una famiglia di schiavi liberati per il figlio, morto a sette o otto anni, il primo della famiglia ad avere condizioni di piena cittadinanza.

Bibliografia: in generale *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, a c. di A. CARANDINI, Milano 1985; per le iscrizioni di Heba, fondamentale W. ECK - E. PACK, *Das römische Heba*, in "Chiron",

11, 1981, pp. 139 ss.; per l'archeologia di Heba, precisazioni in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Supplemento II, vol. III, pp. 509 ss., sotto voce *Magliano in Toscana* (P. RENDINI); per Torre Saline, G. CIAMPOLTRINI, *Albinia fluvius habet positionem. Scavi 1983-1989 nell'approdo alla foce dell'Albegna*, in "Rassegna di Archeologia", 14, 1997, pp. 253 ss.; per Saturnia, P. RENDINI, *L'urbanistica di Saturnia. Un aggiornamento*, in "Atlante Tematico di Topografia Antica", 7, 1998, pp. 97 ss.; EADEM, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna in età ellenistica*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dal periodo arcaico a quello tardorepubblicano*, Convegno di Perugia 1-4 giugno 2000, in corso di stampa.

G.C. - P.R.

Busto funerario del *prophetes Abaskanthos*
Orbetello, dep. Porta Nuova, inv. MCO 19
I secolo a.C.
Marmo bianco
Dim. alt. cons. cm 39, largh. cm 32,5, profondità cm 18
Da Torre Saline (Orbetello)

Il busto funerario, mutilo della parte superiore della testa, barbata, nasce da una base il cui lato anteriore presenta l'iscrizione destinata a ricordare, in caratteri greci, il morto: *Abaskantos*, bronzista (*chalkeus*), *prophetes* di Helios, il Sole. Il ruolo "sacerdotale", di mediatore fra l'uomo e il divino, di Abaskantos va dunque di pari passo con la men-

Fig. 4
Il busto funerario di Abaskantos, da Torre Saline.

zione della sua professione, caso non comune, ma neppure raro, soprattutto nell'estrema età repubblicana, o, comunque, nello scorcio finale del I secolo a.C. a cui verosimilmente risale il monumento.
L'uso del greco indica che il defunto proveniva dalle terre del Mediterraneo Orientale in cui la lingua greca era lingua di cultura; forse era giunto in Italia come schiavo, anche se non è indispensabile ricorrere a questa ipotesi.
Il busto è stato ricavato da uno scheggione piramidale di marmo, e la lavorazione delle facce laterali e del retro fa trasparire l'impegno richiesto dalla forma della pietra disponibile.

Bibliografia: V. SALADINO, *Iscrizioni del territorio di Cosa*, in "Epigraphica", 39, 1977, pp. 145 ss.; G. CIAMPOLTRINI, *La nave dei colini. Un contributo per l'instrumentum in bronzo tardorepubblicano*, in "Archeologia Classica", 46, 1994, pp. 369 ss.

Iscrizione funeraria di C. Rusius Antiochus
Orbetello, dep. Porta Nuova
Fine I secolo a.C.
Marmo bianco
Dim. alt. cm 60, largh. cm 57, profondità cm 7
Dal fosso del Camarrone (Marsiliana d'Albegna)

Zosima, la schiava liberata, pone un monumento funerario, dal testo estremamente sintetico, al suo padrone, Gaio Rusio Antiocho, a sua volta – con ogni probabilità – uno schiavo liberato.
Tratti delle lettere, asciuttezza del formulario riportano all'età augustea, e fanno di questa iscrizione, come sottolinea Manacorda, uno dei migliori documenti di quella società rurale che trasforma la valle dell'Albegna in uno dei più ricchi distretti agricoli dell'Etruria, punteggiata da una miriade di ville, specializzate in coltivazioni pregiate quali quelle della vite e dell'olivo. Lo stesso

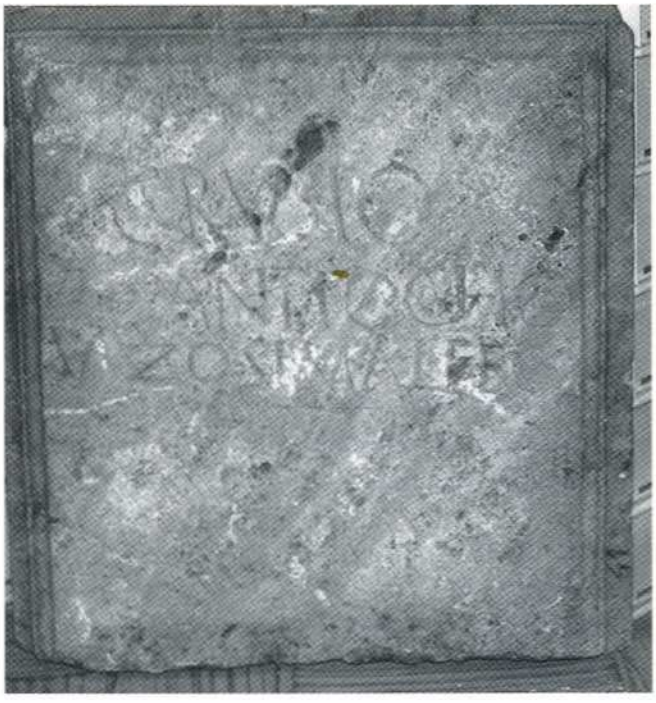


Fig. 5
L'iscrizione funeraria di C. Rusius Antiochus, dal territorio di Marsiliana d'Albegna.

Manacorda sospetta che C. Rusius Antiochus possa essere schiavo liberato di una famiglia, forse di proprietari terrieri, nota da un passo di Cicerone.

Bibliografia: V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, in "Prometheus", 3, 1977, p. 185; D. MANACORDA, *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, in "Athenaeum", 57, 1979, pp. 83 ss.

Frammento di laterizio con bollo
Orbetello, dep. Porta Nuova
I secolo a.C.
Impasto rosso-arancio
Dim. cons. cm 14 x 11, spess. 3,8
Luogo di provenienza sconosciuto, verosimilmente locale

Fig. 6
Bollo su laterizio, dell'officina di P. Coelius

Il frammento di laterizio (mattone o tegola) conserva quasi interamente il marchio del "produttore", o del proprietario dell'officina in cui veniva prodotto, *P(ublius) Coelius*. Dato che i depositi del Museo di Orbetello raccolgono quasi solo oggetti di provenienza locale, è probabile che questa fornace – attiva non oltre l'età augustea, come indica comunque l'assenza del terzo elemento della formula onomastica, il *cognomen*, generalizzato a partire dai primi decenni del I secolo d.C. – vada posta nel territorio cosano, parte della vivacissima attività laterizia indispensabile alla moltiplicazione degli insediamenti, durante il I secolo a.C.
Essendo del tutto avventurosa la possibilità di identificare il nostro con l'omonimo pretore urbano a Roma nel 74 a.C. – anche se sarebbe straordinariamente suggestivo, e assecondato da tratti ancora tardorepubblicani del sistema grafico, evidenti nella P e nella L, vedere il collega di magistratura di Verre impegnato a trarre profitto dalle confische sillane nella valle dell'Albegna – ci si dovrà rassegnare a considerare Publio Celio "altrimenti sconosciuto".

Bibliografia: inedito.

Bollo su anfora (attacco inferiore dell'ansa): SH
Orbetello, dep. Porta Nuova
I secolo a.C.
Impasto rosso-arancio
Dim. cons. cm 14,5 x 9,5
Da Porto Santo Stefano, reimpiegato nella Fortezza

Il ripetuto reimpiego di frammenti di anfore come materiale da costruzione, attestato a Porto Santo Stefano almeno dal Settecento, ha consentito di recuperare, durante i lavori di restauro della Fortezza che domina il Porto, negli anni Ottanta, un corposo complesso di frammenti di anfore di tipo Dressel 1, prodotte intorno alla metà del I se-

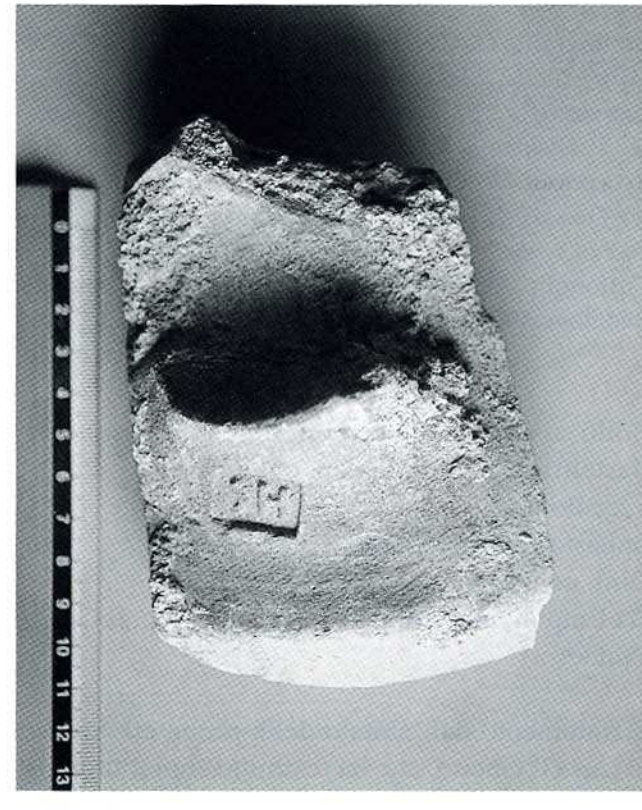


Fig. 7
Bollo su anfora (SH) da Porto Santo Stefano

colo a.C. in numerose fornaci della fascia litoranea della valle dell'Albegna, per l'esportazione del vino locale nella Gallia, e dotate di contrassegni di fabbrica formati da stampigliature che combinano due lettere, quasi sempre impresse alla base inferiore dell'ansa.
La straordinaria quantità di anfore con bollo bilittere ritrovate nella Francia meridionale ha permesso di ricostruire una rotta che parte da Torre Saline e dai porti dell'Argentario per raggiungere, quasi senza eccezioni, gli insediamenti gallici "assetati" di vino italico, acquistato a carissimo prezzo. È più che un'ipotesi che la famiglia dei Domizi Enobarbi, forte anche delle "clientele" galliche, gestisse e traesse enormi profitti da questi traffici.

Bibliografia: G. CIAMPOLTRINI, *Gli scarichi d'anfore di Porto Santo Stefano: nuovi dati*, in "Rassegna di Archeologia", 8, 1989, pp. 249 ss.; da ultimo, p. esempio F. OLMER, *À propos de la consommation du vin en Bourgogne (IIe – Ier s. av. n. è.): deux remarques sur les Dressel 1*, in *El vi a l'antiguitat. Economia, producció i comerç al Mediterrani Occidental*. Actes II Colloqui internacional d'arqueologia romana, Badalona 1998, pp. 465 ss.

Bollo su anfora (attacco inferiore dell'ansa): SH
Castelfranco di Sotto, dep. comunale
I secolo a.C.
Impasto rosso-arancio
Dim. cons. cm 13 x 7,5
Da Empoli, insediamento romano in loc. Il Ghetto (Valdelsa)

Il frammento dall'abitato della prima età romana di Casa il Ghetto, che ha restituito soprattutto i laterizi a settore circolare prodotti per realizzare il rivestimento di un pozzo, è uno dei rarissimi esemplari ritrovati al di fuori della Gallia o della valle dell'Albegna. Evidentemente un piccolo flusso commerciale seguiva le rotte costiere, e, attraverso i fiumi, raggiungeva l'entroterra.

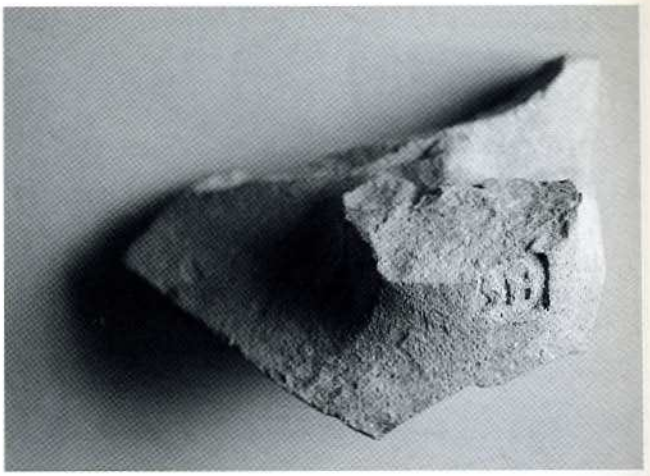


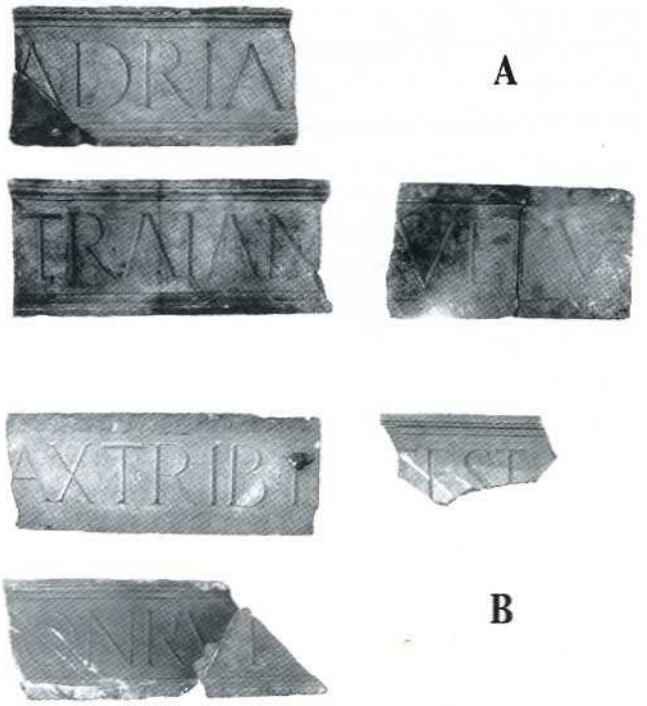
Fig. 8
Bollo su anfora (SH) dall'Empolese.

Bibliografia: inedito.

G.C.

Iscrizione monumentale al nome di Adriano o Antonino Pio
Grosseto, Ufficio distaccato della Soprintendenza
II secolo d.C.
Marmo
Dim. cons. (a) cm 114 x 44; (b) 115 x 44; (c) 56 x 32; spessore cm 12.
Da Magliano in Toscana, loc. Sassaie (area urbana di Heba), ritrovamento 1987

I tre cospicui frammenti ritrovati durante la ricognizione condotta dal gruppo di lavoro di Andrea Carandini (1987) nelle Sassaie di Magliano in Toscana, sito dell'antica città di *Heba*, vanno ad

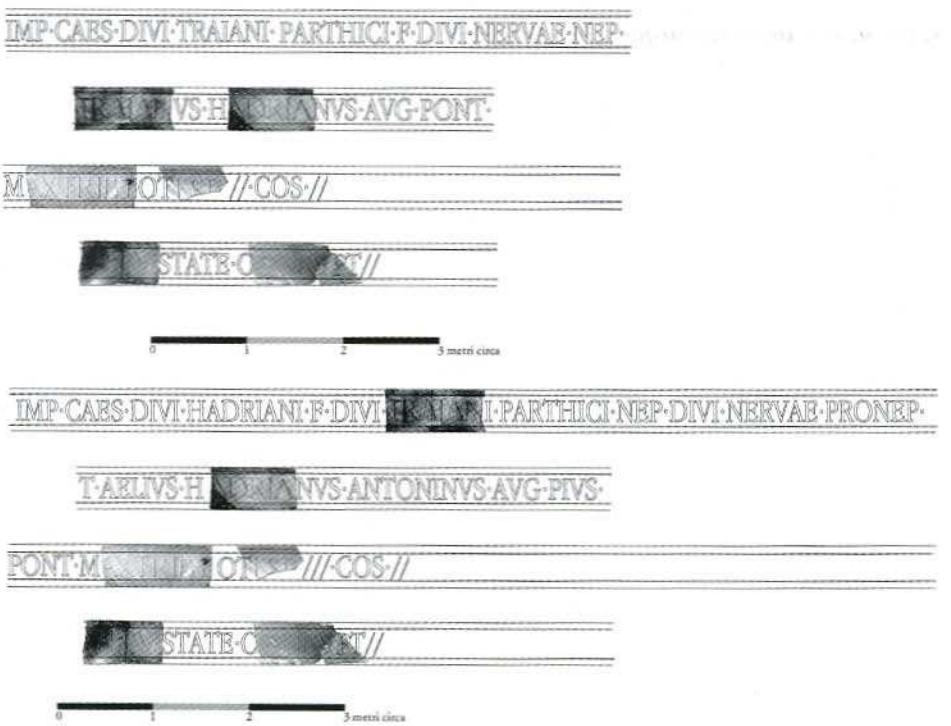


aggiungersi a quelli emersi prima della Seconda Guerra Mondiale nella stessa area, oggi apparentemente dispersi.

Come questi, i frammenti appartengono alla titolatura, presentata nella forma estesa, come dimostrano ora i due frammenti con l'indicazione della *tribunicia potestas*, di un imperatore, che – allo stato dei dati oggi disponibili – potrebbe essere sia Adriano che Antonino Pio; la formula imperiale completa comprende infatti anche l'indicazione del patronomico, o del nome dell'avo, e variegate

Fig. 9
Frammenti di iscrizione monumentale, dall'area cittadina di Heba. Dispersi (a) o a Grosseto, depositi della Soprintendenza (b).

Fig. 10
Possibili ricostruzioni dell'iscrizione monumentale di Heba: titolatura di Adriano (in alto); di Antonino Pio (in basso).



sono quindi le possibilità di collocare in questa i frammenti disponibili. Se non è definibile, dalla minima porzione di testo conservato, la natura dell'edificio in cui l'iscrizione fu posta, è almeno certo il motivo dell'intervento imperiale: il monumento era *vetu[state] conrupt[um]*, "rovinato dal tempo", e dunque l'imperatore si adoprò, con uno stanziamento apposito, per riportarlo alla pristina dignità. Tanto Adriano che Antonino Pio sono ben noti per questo tipo di interventi benefici, e dunque continuano a mancare elementi risolutivi.
Sono semmai le dimensioni complessive a far propendere per Antonino Pio (138-161 d.C.). È infatti nell'insieme plausibile l'ipotesi che l'iscrizione si disponesse all'interno del monumento restaurato, in alto, distribuendosi sui quattro lati di un unico, grande ambiente, quale – ad esempio – quello centrale di una *basilica*. In questo caso – dato il diverso sviluppo in lunghezza delle due titolature imperiali – la formula onomastica di Antonino Pio, che con le dimensioni date alle lettere richiederebbe più di 30 metri, includendo anche uno spazio per la specificazione del monumento rinnovato, sembra offrire una soluzione preferibile a quella proposta dalla titolatura di Adriano, che con uno sviluppo calcolabile in poco più di 20 metri si adatterebbe ad un edificio decisamente angusto, con lato (ad esempio) di 6 metri per 4; decisamente poco per essere celebrato da un'iscrizione così impegnativa.
L'intervento imperiale a favore di *Heba*, travolta come vasti tratti dell'Italia da una crisi economica e sociale avviata già nel I secolo d.C., e divenuta acutissima agli inizi del II, è ovviamente da collegare anche alle estese proprietà imperiali formatesi fra Cosa e l'Argentario, per confische o per il passaggio al demanio imperiale dei beni dei Domizi Enobarbi, avvenuto con Nerone, erede dei beni della famiglia. L'imperatore diveniva "patrono" per eccellenza delle città nelle quali la casa imperiale possedeva grandi proprietà, e rinnovava il ruolo "euergetico" ("di beneficenza") che tradizionalmente le grandi famiglie adottavano verso le comunità "clienti".
Ipotesi da verificare, ma assai suggestiva, che l'edificio restaurato dall'imperatore del II secolo d.C. sia quello di cui ancora qualche rudere spicca nel paesaggio delle Sassaie.
L'iscrizione monumentale, realizzata ovviamente su una serie di grandi lastre marmoree, finì essa stessa fra i ruderi del rinnovato edificio. Come segnala su un frammento la lavorazione delle modanature, eliminate da un'accurata scalpellatura per rendere la superficie piana, e un incavo per l'alloggiamento di una porta, almeno un frammento finì reimpiegato come soglia.

Bibliografia: A. MINTO, *Magliano in Toscana. Scoperte archeoloogiche in località denominata "Le Sassaie" nella zona dell'antica Heba*, in "Notizie degli Scavi", 1943, pp. 15 ss.; W. ECK - E. PACK, art. cit., pp. 149 s.; inedito il ritrovamento degli anni Ottanta.

G.C. - P.R.

Conduttura in piombo siglata dalle manifatture imperiali
Firenze, depositi della Soprintendenza
Inizi del II secolo d.C.
Piombo
Dim. cons. lungh. cm 89, diam. cm 9/6,9
Da Talamone, località Madonna delle Grazie; ritrovamento del 1915

La villa della Madonna delle Grazie a Talamone, era dotata di un annesso a valle, probabilmente con natura portuale. Qui fu trovata nei lavori di bonifica del 1915 una conduttura (*fistula*) in piombo, con iscrizione che segnala l'officina in cui fu gettata: quella imperiale, di Traiano, curata

Fig. 11
Conduttura in piombo con sigla delle manifatture imperiali, di Traiano. Dal territorio di Talamone.

dal liberto *Hebrus*; lo schiavo *Tuendus* fu il realizzatore dell'opera.
L'attività del *procurator Hebrus* è attestata anche da altre fistulae, di norma ritrovate in proprietà imperiali (Civitavecchia, Subiaco), e dunque è assai probabile che anche la grandiosa villa di Talamone fosse di proprietà imperiale.

Bibliografia: T. CAMPANILE, *Talamone (frazione del Comune di Orbetello). Rinvenimenti archeologici in località "Le Tombe" e "Santa Francesca"*, in "Notizie degli Scavi", 1919, pp. 261 ss.

Frammenti di laterizi con bollo
Orbetello, deposito di Porta Nuova
Intorno al 120 d.C.
Dim. cm 17 x 12; 16 x 8; 19 x 10.
Dalla villa della Tagliata di Ansedonia, scavi del 1983.

I laterizi con bollo, trovati con altri della stessa officina nei livelli di riempimento (ottocentesco) di una vasca del piccolo impianto termale della villa della Tagliata, disposto al servizio dell'approdo, sono usciti dall'officina romana di proprietà di *Vismatius Successus*, che con una decina

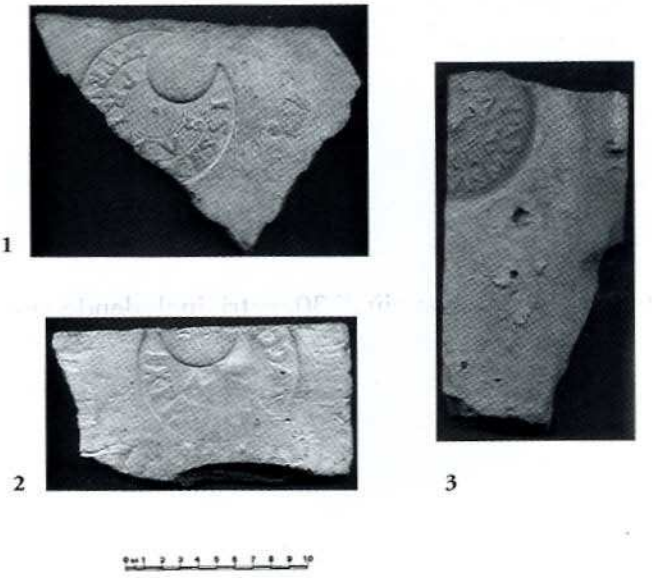


Fig. 12
Bolli laterizi dell'officina di Vismazio Successo, dalla Tagliata di Ansedonia.

di officinatori (alla Tagliata sono presenti i bolli di *Primus* e di *Maius*), è particolarmente attivo per una serie di grandi opere pubbliche, imperiali, d'età adrianea, dal Pantheon a Villa Adriana. La presenza dei laterizi delle officine di Vismazio Successo alla Tagliata dovrebbe dunque confermare che la villa era di proprietà imperiale.

Bibliografia: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa*, in "Bollettino di Archeologia", 11-12, 1991, p. 76. Per Vismazio Successo, H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947, p. 99.

Frammento di coppa di terra sigillata tardo-italica con graffito
Orbetello, deposito di Porta Nuova, inv. MCO 454
Fine I-inizi II sec. d.C.
Dim. max. cm 15; alt. cons. cm 2
Dal territorio orbetellano

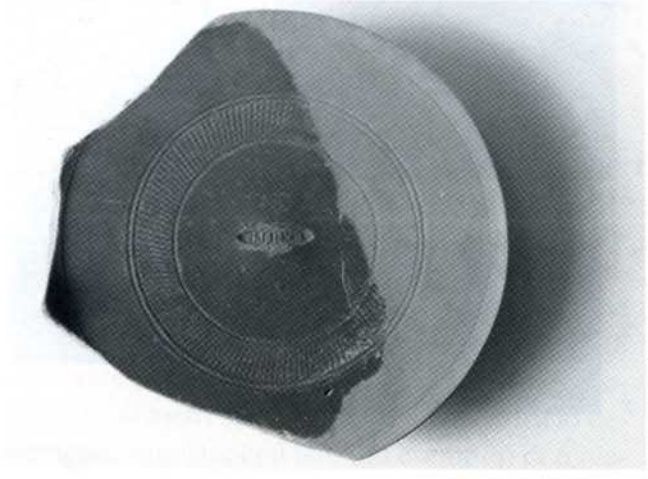


Fig. 13
Coppa con graffito, dal territorio orbetellano: la stampigliatura di fabbrica.

La coppa, siglata da *L. Rasinius Pisanus*, titolare di un'officina di ceramiche attiva a Pisa fra la fine del I e il II secolo d.C. con un bollo a forma di pianta di piede, ha sul fondo esterno un graffito, distribuito intorno al piede, steso con i tratti peculiari della scrittura corsiva, elaborata più per il pennello o il calamo (la "penna"); si veda in particolare il trattamento della L. Parrebbe di riconoscere la sequenza *Gemeli*, cioè *Gemelli*, con una semplificazione delle doppie non rara nella lingua "volgare", seguito da due lettere *s( )* e *n()*, di interpretazione oscura. *Gemellus* potrebbe dunque essere il proprietario del vaso.

Bibliografia: inedito.

Frammento di coppa di terra sigillata tardo-italica con graffito
Firenze, depositi del Museo Archeologico
Fine I-inizi II sec. d.C.
Dim. max. cm 14,5; alt. cons. cm 2,5
Dal territorio di Talamone, ritrovamenti degli anni 1910-1915

La coppa con graffito, conservata tra i materiali ritrovati a varie riprese nei lavori di bonifica di

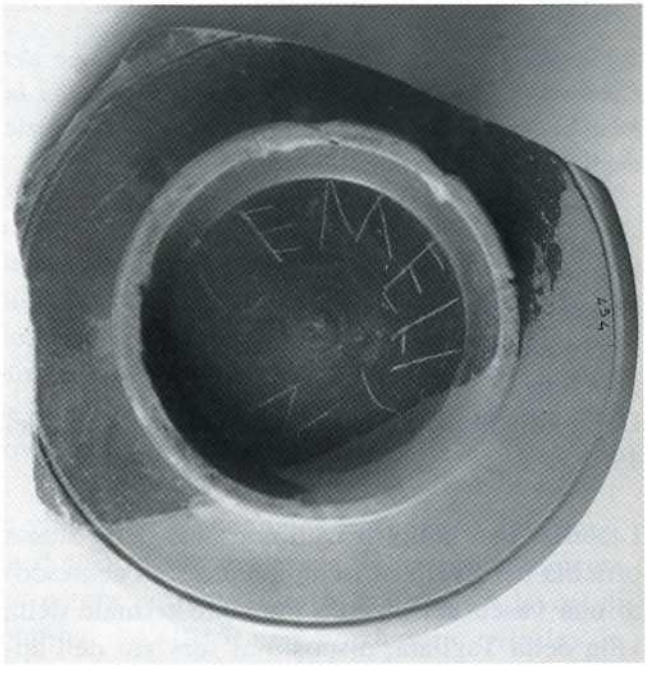


Fig. 14
Coppa con graffito, dal territorio orbetellano: il graffito.

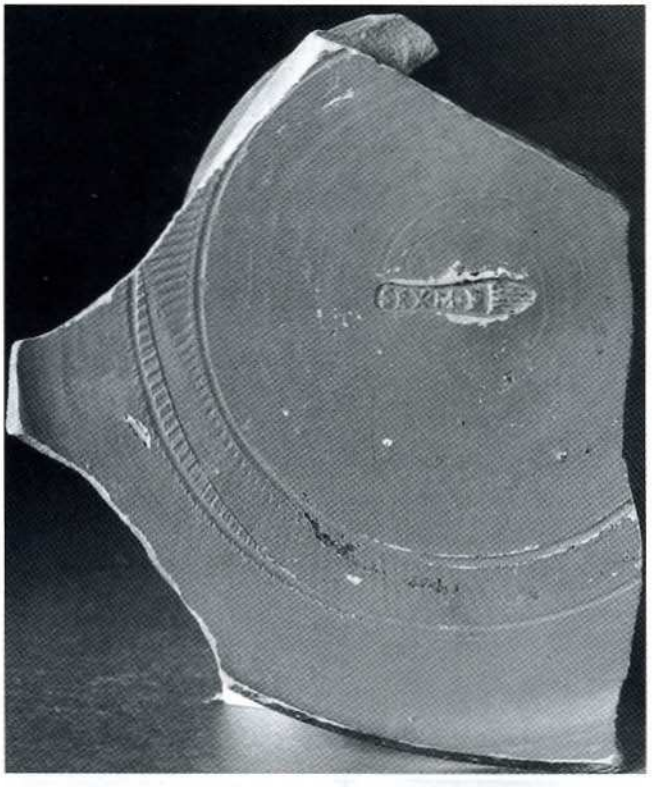


Fig. 15
Coppa con graffito, dal territorio di Talamone: la stampigliatura di fabbrica.

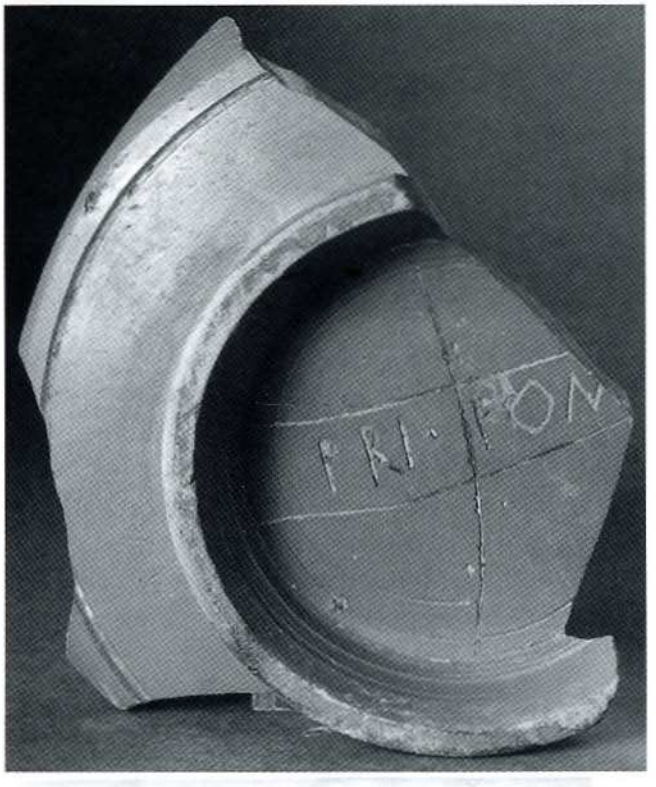


Fig. 16
Coppa con graffito, dal territorio di Talamone: il graffito.

Talamone degli anni 1910-1915, è uscita dall'officina pisana che sigla, ancora con bollo a forma di pianta di piede, con le iniziali *Sex M P*.
Entro una fascia formata da due graffiti, attraversata da una profonda solcatura, la sequenza, di difficile scioglimento, *Pri( ) Pon( )*.

Bibliografia: inedito.

Iscrizione funeraria di C. Petisius Sabatinus, reimpiegata per Petronia .....
Firenze, depositi della Soprintendenza
II secolo d.C., riutilizzata nel III sec. d.C.
Marmo
Dim. cons. cm. 31 x 23
Da Magliano in Toscana, loc. Sassaie (area urbana di Heba), ritrovamento del 1953

Ancora l'area urbana di Heba restituì, durante i grandi lavori degli anni Cinquanta, fra resti di sepolcri probabilmente databili nell'estremo momento di declino della città, una piccola e frammentaria lastra che – a riprova del continuo reimpiego del pregiato materiale marmoreo – venne volta ad un nuovo impiego semplicemente utilizzandone la faccia posteriore.
L'iscrizione più antica parrebbe quella fatta tracciare, in un campo definito da linee incise, da due Petisii, Legitimus e Secunda, per la tomba del figlio, nato libero, giacché fornito di patronimico; benché morto a 7 anni o poco più, il fanciullo potrebbe dunque aver visto indicata anche l'ulteriore qualifica dei nati liberi, l'appartenenza al distretto elettorale, in questo caso la *tribus Sabatina*, cui era iscritta Saturnia, e verosimilmente anche Heba. Sarebbe suggestivo immaginare, in effetti, che i genitori, con ogni probabilità schiavi liberati, di una famiglia ben nota nella valle dell'Albegna, avessero voluto celebrare la dignità conquistata almeno dal figlio, il dolcissimo bambino che morendo a poco più di 7 anni li aveva lasciati "infelicissimi". Come suggerisce l'ede-

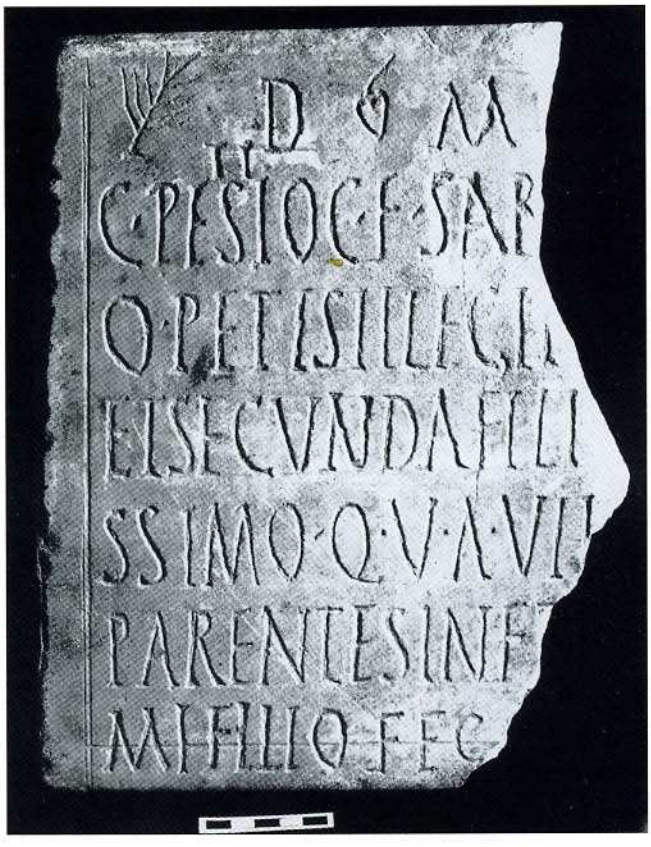


Fig. 17
Iscrizione funeraria di C. Petisius ..., da Heba

Fig. 18
Iscrizione funeraria per C. Petisius ..., da Heba: proposta di integrazione.

ra incisa fra la formula di dedica "Dis Manibus", "Agli Dei Mani", protettori dei defunti e della tomba, e lo stilizzato ramo di palma, il monumento di *C. Petisius* dovrebbe ricadere ancora entro il II secolo d.C.
Qualche decennio più tardi la lastra fu recuperata, e, semplicemente rovesciata, impiegata per l'iscrizione della tomba in cui un *Aurel[ius]*, pretoriano dislocato dal corpo – concentrato a Roma e nei dintorni dell'Urbe – a Heba come *sta(tionarius)*, cioè con compiti di polizia territoriale, raccolse la moglie, una Petronia, e il figlio, strappatogli dal "crudelissimo" destino a poco più di un anno di vita.

Bibliografia: G. MAETZKE, *Magliano in Toscana. Titolo funerario scoperto in località Poggio Salonne*, in "Notizie degli Scavi"», 1955, pp. 39 ss.; W. ECK - E. PACK, art. cit., pp. 150 ss.

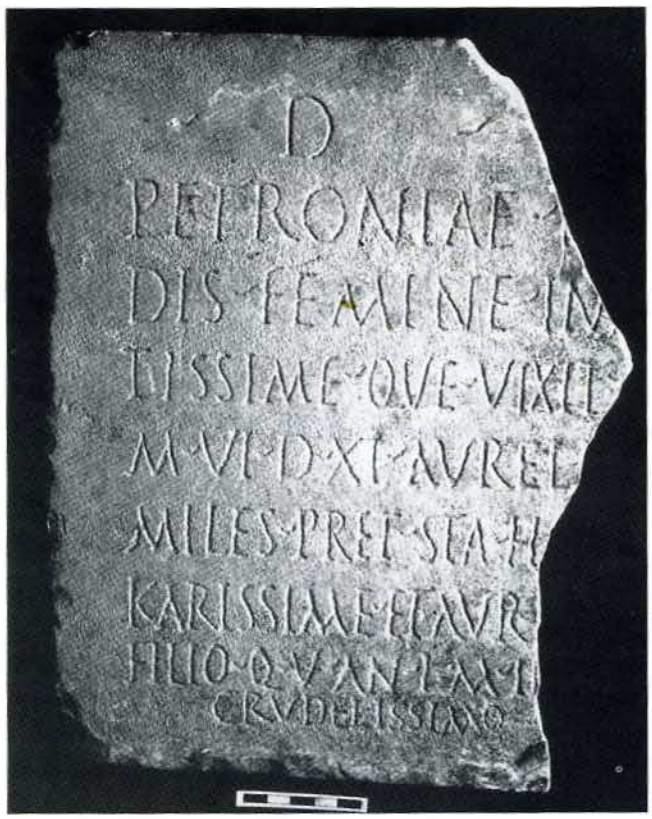


Fig. 19
Iscrizione funeraria per Petronia..., da Heba.

TEGULAE

FIGLINE PISANE

Nella rarità di produzioni laterizie con marchio di fabbrica che sembra caratterizzare l'Etruria Settentrionale, anche il modesto materiale fornito dagli abitanti rurali dell'agro lucchese acquista un particolare interesse.

Ai recuperi da ricerche di superficie, o fortunosi (1), si è di recente aggiunto, frutto della metodica indagine di scavo avviata su una serie di siti-campione, un nucleo di esemplari, in parte con bolli già noti, in parte con nuovi marchi, che invita a proporre una prima definizione dell'organizzazione e delle vicende delle *figlinae* laterizie del Valdarno Inferiore.

1. CIL XI, 6689, 39-40. I marchi, noti al *Corpus* rispettivamente per un esemplare dal *Portus Pisanus* (2) e per uno, senza dato di provenienza, nelle raccolte del Museo Archeologico di Arezzo, erano già attestati anche nell'agro lucense per un fortunoso ritrovamento, degli anni '70, nell'abitato rurale del Chiarone di Capannori, nell'antico alveo del lago di Bientina; il recupero del Chiarone aggiungeva anzi un terzo *officinator*, *Sosia*, ai due già noti nella figlina, *Theotimus* e *Diodorus* (3).

Il successo delle produzioni dell'officina è confermato dagli ultimi ritrovamenti, un esemplare da ricerche di superficie nella località Grotto, a poca distanza dal Chiarone (4), e cinque dagli scavi 1990 ancora nell'abitato del Chiarone. La consistenza numerica delle attestazioni permette finalmente, oltre ad un'adeguata lettura della l. 1, anche un'attendibile definizione, almeno per le caratteristiche tecniche, dei prodotti dell'officina.

I bolli possono essere letti (Figg. 1-3):

a) *Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Theotimus* (5)

b) *Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Diodorus* (6)

c) *Barae( ) Appi M. s(ervus) / f(ecit) Sosia* (7)

La lettura *Appi M. s.*, già acquisita nel *Corpus*, e corroborata dai recuperi degli anni '70, è confermata; i nuovi esemplari, frammentari ma ben leggibili, permettono di distinguere, a l. 1, in legatura con la R una seconda A, sciogliendo quindi *Barae()*. Dato che la formula onomastica di uso comune nella parallela produzione di *opus doliare* prevede, generalizzata, la sequenza *nome del servus (N) + nomen + praenomen del patronus*

(G) + s(ervus) (8), nel primo elemento di l. 1 si dovrà postulare un nome servile *Barae()*, sin qui apparentemente non attestato, forse correlato al semitico *Bara* (9). Nelle formule parallele l'abbreviazione del nome del *servus*, comunque rara, è di solito circoscritta alla desinenza, e quindi è verosimile che il nome debba essere integrato, semplicemente, *Barae(us)* (10).

La *figlina* gestita da *Barae()*, *servus* di *M. Appius*, è articolata in tre unità produttive, tre *officinae* condotte dai servi *Theotimus*, *Diodorus*, *Sosia*; il larghissimo impiego di legature, e l'organizzazione della formula onomastica di l. 1, ne pongono l'attività negli ultimi anni della Repubblica, o in quelli augustei (11), anche se non soccorre, per la cronologia, il dato stratigrafico. I laterizi provengono infatti da un potente livellamento con materiale scaglionato su tutto il I e buona parte del II secolo d.C., messo in opera sullo scorcio finale del secolo per consentire, dopo qualche decennio di abbandono, la rioccupazione del sito. I ruderi dell'abitato della prima età imperiale furono metodicamente smantellati per consolidare, con il materiale edilizio di recupero (laterizi frammentati e ciottoli fluviali) una "piattaforma" su cui avviare una nuova frequentazione; i rari lembi sopravvissuti ne propongono comunque la fondazione nella piena età augustea, fornendo, di massima, un sostegno alla cronologia indiziata dai dati epigrafici ed onomastici.

La tecnica di lavorazione accomuna i prodotti dei tre *officinatores*: i laterizi sono plasmati sovrapponendo strati d'impasto, solo parzialmente amalgamati in cottura, con un effetto di "marmorizzazione" evidente in frattura; il colore è nei toni che vanno dal rosso arancio all'avana, gli inclusi sono minuti ed omogenei. Il lato siglato è fornito di un ingobbio omogeneo e coprente, di tonalità avana, rifinito a spazzola; il lato opposto, base della lavorazione, rimane con superficie irregolare, scabra. I bolli sono impressi con accuratezza, in posizione parallela e prossima (distanza dai cm. 3,7 ai 6,7) al lato superiore (ovviamente rispetto al bollo) del laterizio; anche questo particolare, in linea di massima, induce ad individuare nei prodotti marcati elementi di copertura (*tegulae*) e, del resto, negli abitati rurali dell'agro lucchese i laterizi sono utilizzati solo per le coperture. L'omogeneità di lavorazione trova riscontro nell'identità, per sistema grafico, organizzazione della formula, formato, dei bolli dei tre *officinatores*.

La localizzazione della *figlina* non è definibile su base onomastica; gli *Appii* non sono conosciuti nel patrimonio epigrafico valdarnese, e la toponomastica prediale, che comunque attesta il gentilizio, dà indicazioni vaghe. La presenza di un prediale *Appiano* nell'agro centuriato pisano (12), tuttavia, può rafforzare l'ipotesi più immediata, di un'attività a Pisa o dintorni, suggerita dalla distribuzione dei prodotti, diffusi anche al *Portus Pisanus*. L'agro lucchese era naturalmente un comodo mercato

per i prodotti pisani, distribuiti per via d'acqua, risalendo l'Arno e poi il ramo dell'Auser che vi confluiva all'altezza di Vicopisano, e sulle cui sponde, in una grande ansa, si colloca l'abitato del Chiarone (13).

2. Una figlina forse dotata di uguale organizzazione è attestata da un frammentario esemplare da recuperi di superficie in località Grotto di Capannori (fig. 4):
Euh[-] / f(ecit) [--] (14)
I tratti dell'impasto, l'uso dell'ingobbio, per quanto attiene alla tecnica; l'organizzazione del formulario, il ricorso ai nessi, nel bollo, segnalano spiccate analogie con la figlina di *Barae()*; sarebbe dunque suggestiva l'ipotesi, destinata ad attendere nuovi dati, che anche *Euh[--]* sia *servus* di *M. Appius*.

3. I livellamenti che hanno documentato la figlina di *Barae()*, e in cui fu probabilmente recuperato, negli anni '70, un frammento di laterizio siglato *M. Latroni / Secundi* (15), attestano con due esemplari, frammentari, la figlina (fig. 5)
Rasinio[r(um)]
L'impasto è compatto, omogeneo, rosso-arancio; anche in questa officina il lato siglato è rifinito con un ingobbio, sottile, arancio, lisciato, mentre la faccia opposta rimane grezza (16).

La localizzazione pisana della figlina è imposta dall'evidenza onomastica: i *Rasinii* sono una *gens* eminente di Pisa, inserita nell'aristocrazia municipale d'età augustea; l'adozione del *praenomen L(ucius)* può rassicurare sul rapporto fra questi e *L. Rasinius Primigenius*, che marca, con la formula onomastica completa, o con le sole iniziali (*L. R. P.*), laterizi distribuiti anche a Luni e in Corsica; e forse anche con il produttore di sigillata tardoitalica *L. Rasinius Pisanus* (17).

4. Una massicciata dai tratti e dalla funzione simili a quella del Chiarone fu esplorata nel 1988 in località Corte Carletti di Orentano, ancora nell'agro lucense (18).
Il materiale laterizio, per lo più tritato intenzionalmente, restituisce un frammento con il bollo, già noto nell'alveo del Bientina, *L. Non[i]/ Flore[n()]* (19), e un bollo sin qui non attestato (fig. 6):
Pupiae / Primu[s]
Le lettere sono incavate, al contrario dei casi precedenti, e come nella sigla di *L. Nonius Flore[n()]*; l'impasto è arancio rossastro, con medi inclusi eterogenei; la superficie siglata è solo lisciata, apparentemente senza ingobbio, grezza la faccia opposta (20): anche questo tratto accomuna la produzione di *Pupiae Primus* a quella di *L. Nonius Flore[n()]*.
Primus è *servus* dell'esponente di una *gens* dell'aristocrazia municipale pisana d'età augustea (21); il *praenomen* ricorrente, *M(arcus)*, può indurre a sospettare rapporti con questa del figulo di sigillata italica *M. Pu-*

pius (22), mentre il diverso *praenomen* lascia ancor più nebulosa di quanto non sarebbe in ogni caso l'ipotesi di rapporti fra i *Pupii* e il produttore di sigillata tardoitalica che sigla con le sole iniziali *C. P. P.* (23). L'officina di *Primus* dovrebbe essere attiva ancora nella prima metà del I secolo d.C., se l'assenza di *cognomen* nella formula onomastica della donna non è dovuta ad esigenze di spazio, o ad altri motivi. Anche in questo caso, i dati stratigrafici forniscono indicazioni generiche: la massicciata da cui proviene il frammento fu accumulata con materiale scaglionato dagli estremi anni della Repubblica alla metà del II secolo d.C. (24).

Con le nuove testimonianze, l'attività delle figline di Pisa — o condotte da *gentes* pisane — acquista una consistenza confrontabile con quella delle lunensi, sin qui le meglio note in ambito sub-regionale (25).

La figlina gestita da *Barae()* dovrebbe segnare, nello scorcio finale del I secolo a.C., l'avvio di impianti "industriali", affidati ad una complessa gerarchia servile, nella tradizione produttiva dell'*opus doliare* tardorepubblicano.

L'accuratezza e il livello qualitativo del prodotto, che spicca su quello "artigianale" delle anonime fornaci distribuite nel territorio, parrebbe segnalare l'arrivo di maestranze servili specializzate, acquisite per sfruttare la domanda indotta dalla colonizzazione (o ricolonizzazione) di un vasto tratto del Valdarno, con la centuriazione della prima età augustea (26).

Se sfugge la collocazione sociale di *M. Appius*, è certo che le famiglie dell'aristocrazia municipale pisana intuirono subito le possibilità offerte alla produzione laterizia dall'abbondanza di materia prima — l'argilla della piana alluvionale — e di combustibile, assicurato per comode vie d'acqua da un entroterra boscoso (27). La posizione portuale permetteva di ampliare il mercato anche oltre il territorio cittadino; da Pisa infine iniziava il flusso mercantile del legname da costruzione, diretto soprattutto a Roma, che offriva anche ad un prodotto a basso valore, come i laterizi, le occasioni della sinergia commerciale (28).

Per tutto l'arco del I secolo sembra infatti acquisito ai laterizi pisani un mercato che, se nell'entroterra si limita all'agro lucchese, sulla costa va da Luni a Populonia e Follonica, dove entra in concorrenza con i prodotti delle officine urbane o centro-italiche (29).

L'omogeneità del mercato complica anzi, in alcuni casi, la localizzazione delle figline: la produzione di *L. Rasinius Primigenius* può essere collocata a Pisa soprattutto su basi onomastiche, ma l'officina che marca con la sigla letta *Volusi*, e che distribuisce i suoi prodotti a Luni, a Pisa, e nei pressi di Follonica (30), potrebbe aver operato tanto a Luni come a Pisa.

Ancora nella seconda metà del I secolo sono impegnati nella produzione laterizia, gestita direttamente, il maggiorente municipale della Lu-

ni d'età neroniana, *L. Titinius Glaucus Lucretianus*, che attiva una rete commerciale, forse innestata nel traffico di marmo verso Roma, in grado di distribuire laterizi a Cosa e fino all'Urbe (31); e il pisano *L. Venuleius Apronianus*, forse il *consul suffectus* del 92, che, a giudicare dal carico naufragato all'altezza di Populonia (32), emulava il cavaliere lunense.

Proprio l'organizzazione e l'efficienza delle figline impiantate per la produzione laterizia, con la rete di approvvigionamenti, e, almeno in parte, di distribuzione già disponibile, può aver offerto la base imprenditoriale per l'avvio della produzione di sigillata tardoitalica, dopo la positiva esperienza dell'officina di *Ateius* (33). Come già aveva notato il Dani, è difficile eludere la suggestione che il *L. Nonius Flore[n()]* che produce laterizi sia persona diversa dal *L. Nonius Flor( )* della produzione tardoitalica (34); allo stesso modo, verrebbe da congetturare che *L. Rasinius Pisanus* e *L. Rasinius Primigenius* abbiano intrapreso la produzione, rispettivamente, di sigillata tardoitalica e di laterizi, nelle officine avviate con il marchio *Rasinio[r(um)]* (3); anche un coinvolgimento delle figline dei *Pupii* nella produzione di tardoitalica potrà apparire almeno possibile.

Soprintendenza Archeologica della Toscana

GIULIO CIAMPOLTRINI
AUGUSTO ANDREOTTI

NOTE

* Ai due AA. si deve l'analisi del bollo 4; di G.C. sono le conclusioni, e la lettura dei bolli 1-3.

(1) A. Dani, A. Guglielmi, *La piana di Bientina*, 'Antiqua', 4, 4, 1981, 46 e ss.; P. Mencacci, M. Zecchini, *Lucca romana*, Lucca 1982, 189, tav. 91; G. Ciampoltrini, *Il territorio dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo*, in *Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca 1987, 76, figg. 29-30.

(2) Riedito da G.C. Cianferoni, *La raccolta archeologica e numismatica E. Chiellini*, 'Rassegna di Archeologia', 3-4, 1982-3, 221.

(3) Mencacci, Zecchini, *Lucca romana*, 189.

(4) Ciampoltrini, *Il territorio*, fig. 30.

(5) *CIL* XI, 6689, 39; Capannori, Chiarone, scavi 1990: 1) US 235 C; dim. max. cons. cm. 14,5 x 14,3, spess. cm. 2,9; dist. bollo — margine 4,7; alt. del bollo (mutilo a sn.) 3,1; 2) US 229; dim. max. cons. 14,3 x 12,5, spess. 3,1; alt. del bollo (mutilo a ds.) 2,9.

(6) *CIL* XI, 6689, 40; Mencacci, Zecchini, *Lucca romana*, tav. 91,3; Capannori, Chiarone 1990: 1) US 229; dim. max. cons. 24,5 x 20, spess. 2,8; dist. bollo — margine 6,7; alt. del bollo

(mutilo a ds.) 3,2; 2) US 229; dim. max. cons. 21,5 x 24, spess. 3,2; dist. bollo — margine 6,7; dim. del bollo 3 x 6,7. Variante *[Ba]rae( ) Appi s(ervus) / [f(ecit) Di]odorus*: Ciampoltrini, *Il territorio*, fig. 30.

(7) Mencacci, Zecchini, *Lucca romana*, tav. 91,2; Capannori, Chiarone 1990: US 235; dim. max. cons. 17,5 x 16,3, spess. 3; dist. bollo-margine 6,7; dim. del bollo 3 x 5,8.

(8) P. es. *CIL* I, 2300-2 e I/2, 3500; I, 2303; 2306; 2314; per altri esempi su *opus doliare*, p. es. D. Manacorda, in *Settefinestre I*, Modena 1985, 103.

(9) *Thes. L. L.*, II, 8, s.v. *Bara* (masch. e femm.).

(10) Cfr. p. es. Manacorda, l.c.: *Abin(n)ae(us)*.

(11) Supra, nota 8.

(12) S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, 116; sulla centuriazione pisana nella bassa Valdera, in cui si pone *Appiano* (Com. Ponsacco), G. Ciampoltrini, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, 'SCO', 31, 1981, 43.

(13) Un cenno sui risultati dei primi scavi in Ciampoltrini, *Il territorio*, 50 e s.

(14) Dim. max. cons. 10 x 6,2, spess. 2,4; alt. del bollo 2,9.

(15) Mencacci, Zecchini, *Lucca romana*, 189, tav. 91,1.

(16) 1: scavi 1987, US 36: dim. max. cons. 9,5 x 5,8, spess. 2,9; alt. cons. del bollo (mutilo a ds.) 4: *Rasin[--]*; 2: scavi 1990, US 235: dim. max. cons. 11 x 9, spess. 3,5; dist. bollo-margine (inferiore) 2,5; alt. del bollo 2,8, lungh. cons. 6,4.

(17) *CIL* XI, 1420,2 e 1421,1: *P. Rasinius L.f. Bassus*; per *Primigenius*, *CIL* XI, 6689, 201; *Scavi di Luni, II*, Roma 1977, 404 (M. Bonghi Jovino). Su *L. Rasinius Pisanus*, G. Pucci, *Terra sigillata italica*, in *EAA. Atlante delle forme ceramiche II*, Roma 1985, 378.

(18) A. Andreotti, G. Ciampoltrini, *L'insediamento tardoantico di Corte Carletti a Orentano*, 'Rassegna di Archeologia', 8, 1989, 401 e ss., in part. 404.

(19) Dani, Guglielmi, *La piana di Bientina*, 47.

(20) Dim. max. 11 x 8, spess. 2,4; dim. del bollo, apparentemente integro, salvo una modesta scheggiatura al margine inf. ds. 2,5 x 6; dist. dal margine sup. del laterizio 5,8.

(21) *CIL* XI, 1420,2: *M. Pupius M.f.*. La gens è attestata anche in *CIL* XI, 1488, con una (liberta ?) *Pietas* coniugata a un liberto (?) di un'altra famiglia dell'aristocrazia municipale, un *Sep[tumius]*: su questi, C. Letta, *Il sepolcro familiare dei Septumii e un nuovo duoviro della colonia pisana*, 'SCO', 35, 1985, 235 e ss.

(22) A. Oxé, H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn 1968, 355, n. 1453.

(23) Oxé, Comfort, *Corpus*, 302, n. 1191.

(24) Andreotti, Ciampoltrini, *L'insediamento*, p. 408.

(25) Per queste, A. Bertino, *La ceramica romana di Luni*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna...*, Bologna 1972, 174.

(26) Ciampoltrini, *Note*, 54.

(27) G. Ciampoltrini, *Il monumento dell'augustale Constans a Lucca*, 'Prospettiva', 25, 1982, 43.

(28) Strabone, 5,2,5.

(29) M. Bizzarri, *Follonica. Tomba romana alla cappuccina*, 'NSc', 1959, 99; E.J. Shepherd, *Testimonianze di commercio marittimo a Populonia in età romana*, 'Rassegna di Archeologia', 5, 1985, 176 ss.

(30) *CIL* XI, 6689, 330; Bizzarri, *Follonica*, 99.

(31) Su di lui, da ultimo G. Ciampoltrini, *Patronato senatorio e milizie equestri...*, 'Athenaeum', 77, 1989, 295; sulle figline, Bertino, *Ceramica romana*, 174.

(32) Shepherd, *Testimonianze*, 183 e ss.; sulla genealogia della famiglia, cfr. ora *AE*, 1983, 43.

(33) Pucci, *Atlante*, 378.

(34) *La piana*, 47; sulle officine tardoitaliche, Pucci, *Atlante*, 377 e ss.; R. Guéry, *Les marques de potiers sur Terra Sigillata découvertes en Algérie. II. Sigillée tardo-italique*, 'Ant. Afr.', 23, 1987, 149 ss.; su *L. Nonius Flor( )*, in particolare, H. Comfort, in *The Roman Port and Fishery of Cosa*, Princeton 1987, a c. di A.M. McCann, 236.

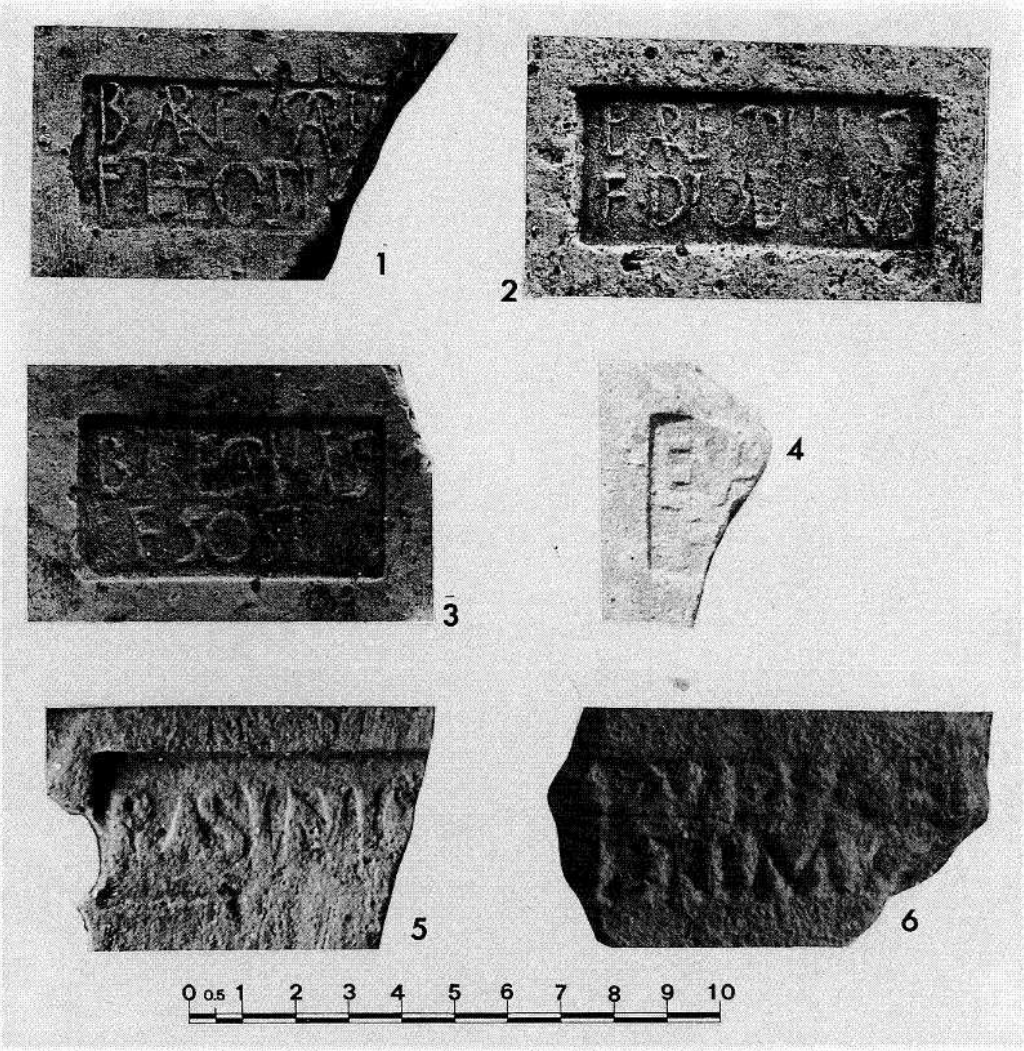


Fig. 1 — Frammenti di laterizi con bollo dal territorio di Lucca.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini*

C. Considius Nonianus, L. Luscius e gli altri. Bolli doliari d'età post-sillana nella Media Valle dell'Albegna

Per gli anni condivisi nella Valle dell'Albegna,
dal mare sino all'Amiata
(1981-2016)

● *Riassunto*

Il recupero di un frammento di laterizio con bollo *C. Considi Noniani*, proveniente dal territorio di Heba, nella Valle dell'Albegna, invita a riesaminare gli altri esempi di bolli tardorepubblicani di questo territorio. In particolare, viene valutata la possibilità che *L. Luscius* – attestato nel territorio di Scansano e nella stessa Heba – possa essere identificato con l'omonimo seguace di Silla. Nel complesso, le testimonianze dell'*opus doliare* confermano la consistenza della riorganizzazione del territorio di Heba e Saturnia in età di Silla.

Parole chiave: Heba, Saturnia, opus doliare tardorepubblicano; *C. Considius Nonianus*; *L. Luscius*.

● *Abstract*

The recovery of a fragment of brick stamped by C. Considius Nonianus, from the territory of Heba, in the Albegna Valley, invites us to re-examine the other examples of late republican stamps of this territory. In particular, the possibility that L. Luscius – attested in the territory of Scansano and in Heba itself – can be identified with the homonymous follower of Sulla is evaluated. On the whole, the testimonies of opus doliare confirm the consistency of the reorganization of the territory of Heba and Saturnia in the Sullan age.

Keywords: Heba, Saturnia, Late Republican Brick Stamps; C. Considius Nonianus; L. Luscius.

«Il frammento di laterizio (mattone o tegola) conserva quasi interamente il marchio del "produttore", o del proprietario dell'officina in cui veniva prodotto, *P(ublius) Coelius*. Dato che i depositi del Museo di Orbetello raccolgono quasi solo oggetti di provenienza locale, è probabile che questa fornace – attiva non oltre l'età augustea, come indica comunque l'assenza del terzo elemento della formula onomastica, il *cognomen*, generalizzato a partire dai primi decenni del I secolo d.C. – vada posta nel territorio cosano, parte della vivacissima attività laterizia indispensabile alla moltiplicazione degli insediamenti, durante il I secolo a.C.

* Già Soprintendenza Archeologica della Toscana; giuliociampoltrini@segnidellauser.it; paolarendini@libero.it. La ricerca è frutto della attività degli AA. nella Soprintendenza Archeologica per la Toscana (1981-2016), e di un continuo scambio di idee.

DOI 10.48255/0013-

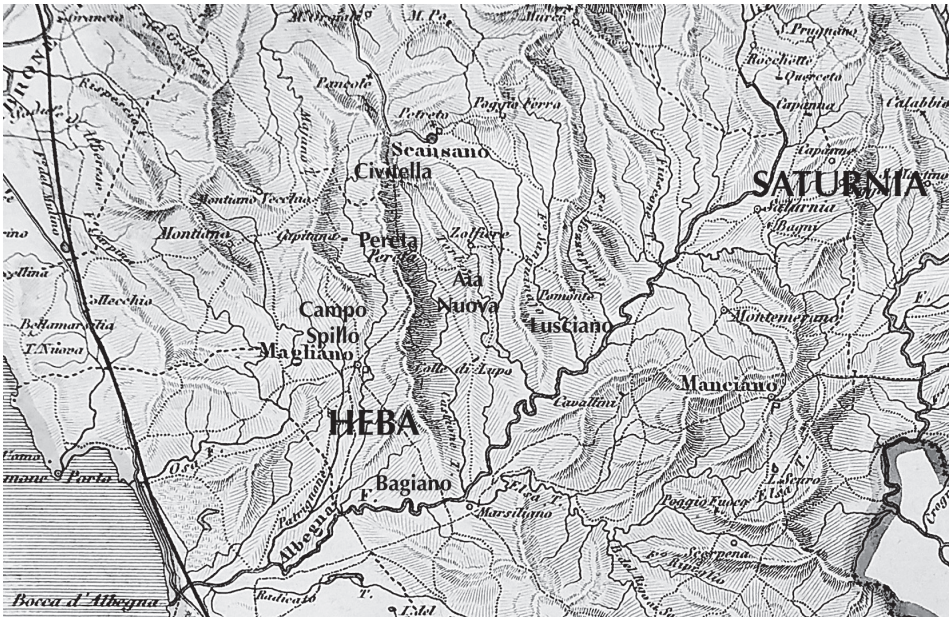


Fig. 1. La Media Valle dell'Albegna nella "carta Inghirami" della Toscana (1830): località citate nel testo.

Essendo del tutto avventurosa la possibilità di identificare il nostro con l'omonimo pretore urbano a Roma nel 74 a.C. – anche se sarebbe straordinariamente suggestivo, e assecondato da tratti ancora tardorepubblicani del sistema grafico, evidenti nella P e nella L, vedere il collega di magistratura di Verre impegnato a trarre profitto dalle confische sillane nella valle dell'Albegna – ci si dovrà rassegnare a considerare Publio Celio "altrimenti sconosciuto"».

La scheda dal taglio manifestamente divulgativo presentata nel catalogo di una mostra didattica tenuta al Museo della Scrittura di San Miniato nel 2000[1] sembra aver eluso l'attenzione del gruppo di lavoro che sta costruendo, anche in rete, un rinnovato *corpus* dei bolli doliari dell'Italia centro-occidentale (www.bollidoliari.org), e non è confluita nel dibattito sul rinnovamento del sistema degli insediamenti nella valle dell'Albegna d'età post-sillana, cui hanno dato cospicui apporti le attività di tutela condotte nelle aree urbane di Heba e di Saturnia nei primi anni del nuovo millennio (fig. 1)[2]. La prudenza fu certamente opportuna, dato che anche a distanza di più di venti anni l'identificazione del *P. Coelius* del bollo emerso negli anni Novanta del secolo scorso, senza indicazioni di

[1] G. Ciampoltrini, P. Rendini, *La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.*, in *Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo: dal cuneiforme al latino*, a cura di G. Ciampoltrini e M.C. Guidotti, Pisa 2001, pp. 67-81, in part. pp. 72-73, fig. 6.

[2] Se ne veda la più recente sintesi in P. Rendini, *La confinazione tra due* coloniae Romanae: *Saturnia e Heba*, in Per totum orbem terrarum est … limitum constitutio. *Atti della seconda giornata di studi in memoria di Emilio Gavezzotti*, a cura di A. Baroni e E. Migliario, Roma 2019, pp. 103-118.

Fig. 1. Orbetello, depositi del Museo Civico. Frammento di laterizio con bollo *P. Coeli*.

provenienza, dal riordinamento dei depositi del Museo Civico di Orbetello (fig. 2)[3] resta necessariamente una mera ipotesi, che certo non concorre a risolvere il possibile rapporto di parentela fra i due omonimi – *P. Coelius* – che appaiono nelle fonti documentarie dei primi decenni del I secolo a.C.: il *praetor urbanus* noto da un passo di Cicerone come collega di Verre del 74 a.C.[4]; il protagonista di un drammatico episodio durante l'assedio posto dai Mariani a Piacenza, nell'87 a.C., quando chiese al cavaliere *L. Petronius*, di cui aveva favorito la carriera, di ucciderlo, piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani dei nemici[5]. L'edizione teubneriana del testo di Valerio Massimo, che salva memoria dell'episodio "memorabile", opta, nell'oscillazione grafica del dittongo *ae/oe*, per la lettura *P. Coelius*[6], più spesso in ombra rispetto a quella prevalente *P. Caelius*, e sia per questo, che per la comune adesione di entrambi alla fazione sillana offre un indizio sottile, ma da non sottovalutare, per un rapporto di parentela fra i due (padre/figlio?).

---

[3] Dimensioni massime del frammento laterizio 14 x 11 cm, spessore 3,6; conservate del bollo 7 x 2; alt. lettere 1,2. Le attività di riordinamento furono condotte nei locali di Porta Nuova di Orbetello, al tempo in consegna alla Soprintendenza Archeologica della Toscana, dagli scriventi con la insostituibile collaborazione del sig. Giuseppe Chegia.

[4] Cic., *In Verrem*, I, 130; si veda ad esempio T. Corey Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, II, Oxford 2000, p. 446.

[5] Si veda da ultimo, anche per l'episodio nel contesto della fase "cinnana" della guerra civile degli anni Ottanta, M. Lovano, *The Age of Cinna: Crucible of Late Republican Rome*, Stuttgart 2002, p. 87.

[6] *Valeri Maximi Facta et Dicta Memorabilia*, I, libri I-IV, a cura di J. Briscoe, Stuttgardiae et Lipsiae 1998, 4, 7, 5.

Allo scenario di indizi si è aggiunta tuttavia una solida conferma degli interessi delle famiglie eminenti d'ambito sillano per questo territorio. Si deve alla ricerca topografica condotta da Marco Firmati, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per la Toscana e il Comune di Magliano in Toscana, fra 2003 e 2004, coronata infine dai saggi di accertamento della Soprintendenza stessa nell'area urbana di Heba dell'autunno 2004, il recupero di tre frammenti di laterizi con bollo rettangolare *[-] Considi Noniani*, raccolti dal signor Silvio Mazzoncini nell'area di un insediamento d'età romana a Campo Spillo, a settentrione di Magliano (fig. 1), prontamente consegnati, altrettanto prontamente editi dallo stesso Firmati nel resoconto delle indagini preliminari di quegli anni, e accomunati al bollo di *P. Coelius* dal successivo, rapido oblio[7]. Correttamente Marco Firmati, nella perdita della parte iniziale del bollo, lasciava irrisolta l'identificazione del personaggio con uno dei due *Considii Noniani* che sono attestati dalla prosopografia degli ultimi decenni della Repubblica: *C. Considius Nonianus*, magistrato monetario le cui emissioni sono ormai fissate al 57 a.C.[8]; *M. Considius Nonianus*, propretore per la Gallia Cisalpina nel 49 a.C.[9].

Poco dopo la pubblicazione, ancora un riordinamento di depositi – questa volta del Museo Archeologico Nazionale di Firenze – scioglieva l'aporia, con due frammenti laterizi che conservano con maggiore ampiezza lo stesso bollo rettangolare, e soprattutto la parte iniziale della formula onomastica (fig. 3): *C. Considi Non[---]*[10].

Un foglietto, forse autografo di Anna Talocchini, all'epoca archeologa della Soprintendenza per la provincia di Grosseto, fra le cui carte i due frammenti erano stati conservati sino ad allora, ne attesta la provenienza: «Magliano Pereta / ottobre 1966». Indicazioni archivistiche che avallino una possibile identificazione del generico "Pereta" – frazione dei Comune di Magliano in Toscana a settentrione del capoluogo (fig. 1) – con la località di Campo Spillo, o propongano una diversa area di ritrovamento, per il momento non sono emerse; si dovrà osservare che, poco dopo il recupero, l'alluvione del novembre 1966 distolse per qualche tempo l'attenzione della Soprintendenza dal territorio.

Il bollo sul frammento di fig. 3, (a sinistra), se non altro per la redazione con asta di sinistra leggermente obliqua nella N di *Considi*, sembra ottenuto da un punzone diverso da quello applicato nel frammento B, e in quelli da Campo Spillo. Tuttavia sembrerebbe eccessivo seguire questa distinzione per ipotizzare che i bolli non presentino tutti la formula onomastica

C. Considi Noniani

che si ottiene completando il frammento di fig. 3 con uno dei recuperi di Campo Spillo, con A e N di *Noniani* in legatura.

[7] M. Firmati, *Sito/Unità Topografia 8-9*, in *Archeologia a Magliano in Toscana. Scavi, scoperte, ricognizioni e progetti*, a cura di M. Firmati e P. Rendini, Siena 2003, pp. 63-68, in part. pp. 66-67.

[8] Si veda M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, p. 448, n. 424; M. Harlan, *Roman Republican Moneyers and Their Coins 63 BC-49 BC*, London 1995, pp. 91-94; L. Amela Valverde, *La serie RRC 424 de C. Considi Noniani*, «Revist Numismática Hécate», 10 (2023), pp. 24-35. Per la datazione delle emissioni degli anni 58-57 a.C., si veda anche G. Ciampoltrini, *«In un monticello fra la città di Massa e Populonia». La coppa di C. Valerius Naso (C.I.L. XI, 8126) e il ripostiglio "Gavorrano 1873"*, «Rassegna di Archeologia», 20/B (2003), pp. 143-154. In generale https://romanrepublic.ac.uk/person/3495/.

[9] Ottima sintesi dei dati prosopografici disponibili in https://romanrepublic.ac.uk/person/2435/.

[10] Dimensioni conservate: frammento a sinistra: 13 x 16, 5 cm; bollo: lungh. cons. 12, alt. 1,8, alt. lettere 1,3-1,5; frammento a destra: 9,2 x 7,5, bollo: lungh. cons. 9, alt. 1,2, alt. lettere 1.

Fig. 3. Scansano, depositi del Museo Archeologico. Frammenti di laterizi con bollo *C. Considi Noniani*.

Se per *P. Coelius* il dubbio è lecito, per *C. Considius Nonianus* occorrerebbe un esercizio di ipercritica per contestare l'identificazione con il magistrato monetario del 57 a.C., su cui da ultimo ha offerto un'eccellente *summa* dei dati disponibili l'Amela Valverde, recependo le acute osservazioni di Harlan sui soggetti dell'emissione dei denari che sigla, in cui si riconosce un esplicito "manifesto" dell'eredità sillana, e non un oscuro riferimento al santuario siciliano di Venere Ericina, come una lettura desultoria a lungo aveva portato ad ipotizzare.

Non sembrano dunque leciti dubbi sulla dichiarazione di aderenza ai valori e alla fazione che a Silla si richiamavano che *C. Considius Nonianus* si prefiggeva con la scelta per le emissioni a suo nome del profilo di Venus Erycina, reso esplicito dalla legenda, e del suo santuario romano, sfondo della risolutiva vittoria di Porta Collina dell'82 a.C.. Neppure meraviglia che nel territorio di Heba – la cui fondazione come colonia sillana è avallata da una rete di indizi archeologici e documentari sempre più fitta[11] – l'esponente di una famiglia legata forse anche da rapporti di parentela con Silla, per il tramite dei *Nonii Sufenates* da cui i due *Noniani* erano verosimilmente passati per adozione fra i *Considii*, avesse attivato interessi di cui restano testimonianza i bolli laterizi.

L'enigma di *P. Coelius* e il caso di *C. Considius Nonianus* invitano ad allargare lo sguardo su altri bolli laterizi d'età post-sillana di questo lembo di Valle dell'Albegna, probabil-

[11] Si rinvia a Rendini, *La confinazione* cit., pp. 108-110, con altri riferimenti.

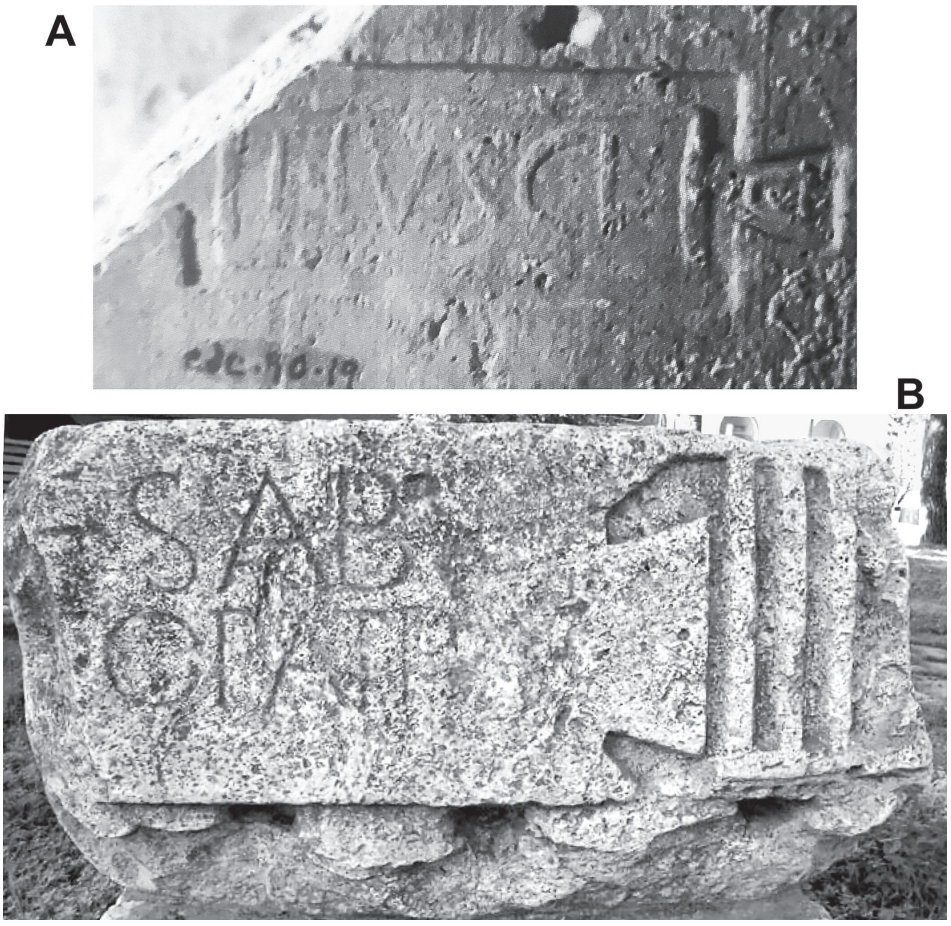


Fig. 4. Scansano, Museo Archeologico. Frammento di laterizio con bollo *L. Lusci* (A); Saturnia, giardini di Piazza Vittorio Veneto, frammento di iscrizione (EDR 13425).

mente compreso nel territorio di Heba, per il cui confine con Saturnia si è proposta la profonda incisione del Fosso Sanguinaio (fig. 1)[12].

È dunque inevitabile, rivisitando il *corpus* di bolli doliari offerto dallo scavo della villa dell'Aia Nuova, in Comune di Scansano (fig. 1), oggetto di minuziose edizioni e di ripetute analisi[13], soffermarsi sui bolli di *L. Luscius* (fig. 4, A), e almeno sondare la possibile identificazione di questo personaggio con il più celebre degli omonimi tardorepubbli-

[12] Rendini, *La confinazione* cit., pp. 114-115.

[13] Per le prime si veda M. Firmati, *Catalogo dei materiali*, in *Museo Archeoogico Scansano*, a cura di M. Firmati e P. Rendini, Siena 2002, pp. 65-144, in part. pp. 115-118; da ultimo http: www.bollidoliari.org, *Novum CIL* XI 8113, 10/1.4, con bibliografia precedente (le schede dei bolli, erroneamente attribuite a P. Rendini, sono in realtà di M. Firmati) e il riferimento a D. Nonnis, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, Roma 2015, p. 92.

cani: il centurione alle cui truci gesta negli anni di Silla accenna Cicerone nell'orazione *In toga candida*, e che sono più ampliamente illustrate dal relativo commento di Asconio Pediano: «Hic quem nominat L. Luscius, notus centurio Sullanus divesque e victoria factus – nam amplius centies possederat – damnatus erat non multo ante quam Cicero dixit. Obiectae sunt ei tres caedes proscriptorum. Circa eosdem dies L. quoque Bellienus damnatus erat quem Cicero ait avunculum esse Catilinae»[14]. L'azione giudiziaria – in cui Cesare ebbe parte, seppur sostanzialmente indefinibile – contro due dei molti protagonisti delle stragi sillane, che avevano tratto enormi vantaggi economici dal loro schieramento di fazione, è del 64 a.C., come obliquamente appare anche da Cassio Dione, che rammenta le due condanne, senza però fare i nomi dei due Sillani[15].

Un solo dato accomuna con certezza i due omonimi *L. Luscius*, il centurione sillano e il titolare della *figlina* attiva per la Media Valle dell'Albegna: la cronologia, con l'attività nel secondo quarto del I secolo a.C. confortata, all'Aia Nuova, dal complesso delle indicazioni disponibili sulla fondazione della villa e sull'attività delle *figlinae* che provvidero l'impianto di laterizi per copertura – anche bollati – e per pavimentazioni in commesso laterizio, che proprio all'Aia Nuova trovano una spettacolare applicazione, e nelle terrecotte architettoniche, omogeneamente riconducibili a questi decenni[16]. Chi costruì la villa si avvalse dell'attività di officine che probabilmente rifornivano l'intero distretto della Media Valle dell'Albegna, come attesta la presenza di un laterizio di *L. Luscius* con bollo in *tabula ansata* identico a quello dell'Aia Nuova nell'area dell'insediamento tardo-repubblicano di Civitella, poco ad ovest di Scansano (fig. 1)[17] e nella stessa area urbana di Heba, in località Sassaie di Magliano in Toscana, di un bollo (fig. 5, A)[18] che ripete, con variazioni, una firma già nota all'Aia Nuova:

[L. Lu]scius
[Sex.] Auf(illedius) fecit

Rispetto alla versione documentata all'Aia Nuova (fig. 5, B), il bollo da Heba, oggi esposto nel Centro di Documentazione di Magliano in Toscana – morfologicamente identico – dispone su due, e non su tre linee i nomi dei personaggi coinvolti nella gestione della *figlina*, *L. Luscius* e *Sex. Aufilledius*, noto – sempre all'Aia Nuova – anche da produzioni autonome, e la formula *fecit*[19]. È identica la legatura AVF, che parrebbe escludere dubbi sull'integrazione di l. 2.

Non è questa la sede per dilungarsi sulla possibile provenienza regionale di *Sex. Aufilledius*, con il gentilizio le cui origini italiche sono sottolineate dal suffisso *-edius*, come ancora certifica la vasta disamina condotta agli inizi del Novecento dallo Schulten[20].

---

[14] Ascon., *In senatu in toga candida*, 81.1.

[15] Cass. Dio, 37, 10.

[16] P. Rendini, *Lastra di rivestimento con elementi vegetali*, in *Museo Archeologico* cit., pp. 121-122.

[17] P. Rendini, *Età romana*, in *Museo Archeologico* cit., pp. 51-60, in part. p. 54, fig. 30.

[18] Si devono alla correttezza e alla gentilezza del sig. Luigi Vivarelli Colonna il recupero e la consegna del frammento laterizio, oggi esposto nel Centro di Documentazione di Magliano in Toscana: dim. max. cons. 12 x 11 cm, spess. 3; dimensioni conservate del cartiglio 5,7 x 4,2 cm; alt. delle lettere 1,2.

[19] Firmati, *Catalogo dei materiali* cit. pp. 117-118; http: www.bollidoliari.org, *Novum CIL* XI 8113, 10/1.4; Nonnis, *Produzione e distribuzione* cit., pp. 132 e 272.

[20] A. Schulten, *Italische Namen und Stämme*, Zweiter Teil, «Klio», 2 (1902), pp. 440-465.

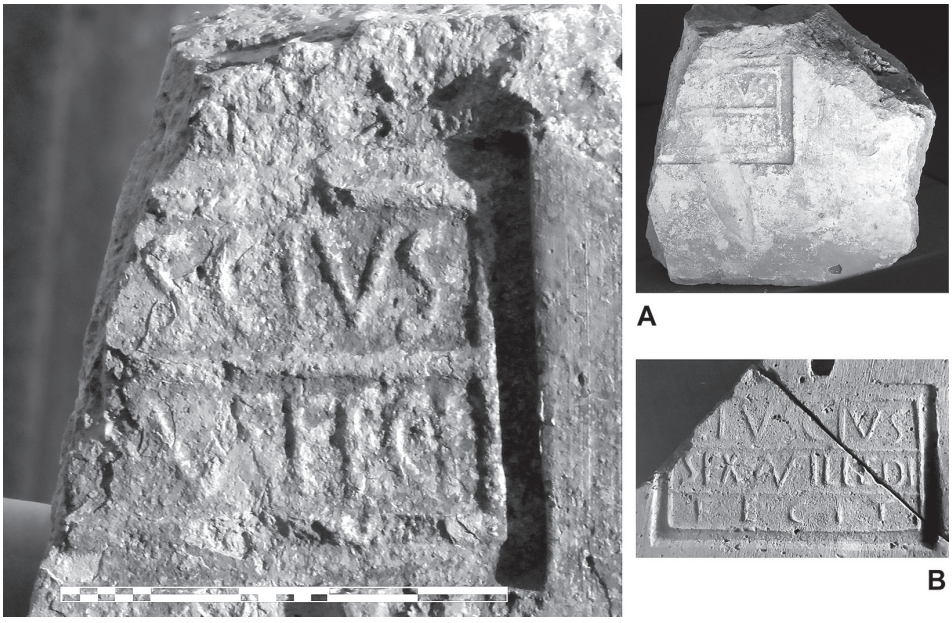


Fig. 5. Ma liano in Toscana, Centro di Documentazione Archeologica. Frammento di laterizio con bollo *Luscius Sex. Auf(illedius) fecit* (A); Scansano, Museo Archeologico. Frammento di laterizio con bollo *Luscius Sex. Aufilledi(us) fecit* (B).

Più suggestivo sarebbe, seppure affrontando il rischio di un eccesso di libertà interpretativa, abbozzare una cronologia relativa delle produzioni di *L. Luscius*, con una prima fase caratterizzata dall'impiego dell'elegante stampigliatura in *tabula ansata* (fig. 4, A) – di tradizione ellenistica, come confermano le produzioni della Sicilia Occidentale datate fra II e I secolo a.C., con bollo ONAΣOY in *tabula ansata* con margini arrotondati, secondo la prassi del mondo ellenistico[21]. La fortuna della *tabula ansata*[22] come "cornice" di testo epigrafico trova proprio nella Valle dell'Albegna, a Saturnia, una precoce attestazione su un monumento funerario con fregio dorico (*CIL* XI 2661: fig. 4, B), databile al più tardi alla prima età augustea, come l'altro frammento saturnino con analogo apparato decorativo, tuttavia non pertinente allo stesso monumento[23].

[21] Per ONAΣOY, si veda da ultimo G. Polizzi, F. Ducati, *Produzioni e fornaci del Golfo di Castellamare (Sicilia nord-occidentale)*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité», 132, 2 (2020), https://journals.openedition.org/mefra/10376.hal-03189684.

[22] Per questa, un'utile sintesi in S.V. Leatherbury, *Inscribing Faith in Late Antiquity. Between Reading and Seeing*, London-New York 2020, pp. 93-97; per l'età ellenistica P.M. Fraser, T. Rönne, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Skrifter Utgivna av Svenska Institute i Athen 4°, VI («Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae», VI), Lund 1957, *passim*.

[23] In generale EDR134258 (N. Lapini); D. Maschek, *Rationes decoris. Aufkommen und Verbreitung dorischer Friese in der mittelitalischen Architektur des 2. und 1. Jahrhunderts v. Chr.*, Wiener Forschungen zur Archäologie, 14, Wien 2012, p. 49, e p. 274, Kat DF 42, con altri riferimenti bibliografici.

Si potrebbe dunque immaginare che in una seconda fase la *figlina* di *L. Luscius* abbia stretto rapporti con una delle altre attestate all'Aia Nuova, quella di *Sex. Aufilledius*, che ha anche una produzione autonoma, seppure meno rilevante, nell'evidenza archeologica dell'Aia Nuova, delle altre due presenti: *P. Anilius P.f.* e *C. Baius C. f.*[24]. Si potrebbe immaginare che l'imminenza di un'azione giudiziaria invitava *L. Luscius* a salvare la sua attività imprenditoriale collegandosi a *Sex. Aufilledius*? Ipotesi tanto seducente, quanto indimostrabile.

Certo è che, come già proponeva Firmati, è arduo scindere il *Luscius* della *figlina* – con un possibile rapporto con *T. Luscius Nico(…)* ancora attestato all'Aia Nuova – dal toponimo Lusciano, uno dei rarissimi prediali conservati in questo lembo di Maremma, in cui la cancellazione del paesaggio d'età romana è andata di pari passo, come era inevitabile attendersi, con quella della toponomastica prediale romana. Il sito di Lusciano è stato finalmente identificato, ancora ad opera dello stesso Firmati, nell'area di Macereto (fig. 1), quasi sul Fosso del Sanguinaio, dove è emersa una necropoli della prima metà del VII secolo d.C. nelle adiacenze dei ruderi di un edificio ecclesiastico che ancora agli inizi dell'Ottocento conservavano memoria della dedicazione a San Sebio: è quanto resta della chiesa di Sant'Eusebio di Lusciano, nota da documenti altomedievali[25].

Anche i *Baii*, presenti all'Aia Nuova con i già citati prodotti di *C. Baius C. f.*, hanno lasciato traccia lungo l'Albegna, poco a Sud dell'area urbana di Heba, nel toponimo Bagiano (<**Baiano*-), oggi perduto ma ben documentato fino al Basso Medioevo, anche con il complesso ecclesiastico di Santa Maria a Bagiano, collocabile nell'area del Podere La Torre (fig. 1)[26].

Tenui indizi, si dovrebbe concludere, per immaginare, dall'intreccio dei prediali sopravvissuti e dei bolli doliari, un processo di assegnazione di terre, nell'*ager* di Heba, che si può collocare nel secondo quarto del I secolo a.C. e che vede coinvolti, con certezza nel caso di *C. Considius Nonianus*, con vasto margine di dubbio per *L. Luscius*, personaggi documentatamente legati alla fazione sillana.

In questo scenario di costruzione di impianti produttivi agricoli – estesamente scavati all'Aia Nuova, appena sondati in altri casi, come a Civitella di Scansano, più spesso riconosciuti dalle indagini di superficie[27] o attestati da antichi ritrovamenti, come nel caso degli impianti agricoli del territorio di Magliano in Toscana messi in luce negli anni Trenta del secolo scorso[28] – non è arduo immaginare che assegnatari di terre provvisti di un

[24] Firmati, *Catalogo dei materiali* cit., pp. 116-117.

[25] M. Firmati, *La scoperta di Lusciano e della chiesa di Sant'Eusebio*, in *Una terra di mezzo: i Longobardi e la nascita della Toscana*, catalogo della mostra Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, 30 luglio 2021 – 9 gennaio 2022, a cura di C. Valdambrini, Cinisello Balsamo 2022, pp. 345-352.

[26] Per l'identificazione di Bagiano si veda G. Ciampoltrini, *Il Castellaccio di Montiano e Grossetello: una proposta di identificazione*, in *Archeologia a Magliano* cit., pp. 97-102, in part. pp. 99-101, con altri riferimenti; per l'evidenza archeologica dell'insediamento d'età romana P. Rendini, *I pavimenti a commesso laterizio della Regio VII: un aggiornamento*, in *Atti dell'VIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Firenze 2001*, a c. di F. Guidobaldi e A. Paribeni, Tivoli 2001, pp. 227-242, in part. p. 232, fig. 11.

[27] Si veda in particolare M. Firmati, *Un'esperienza inedita di ricerca e tutela archeologica: ricognizioni mirate nel territorio di Magliano in Toscana (2002-2003)*, in *Archeologia a Magliano* cit., pp. 51-91.

[28] Rendini, *I pavimenti* cit., *passim*.

adeguato capitale abbiano progettato di dilatare i loro profitti con l'impianto di *figlinae* capaci di coprire l'intera domanda di laterizi, da copertura, da pavimentazione, da decorazione. Una conferma viene dalla citata documentazione d'archivio disponibile per il territorio di Magliano in Toscana, con fotografie e disegni che attestano la diffusione di pavimenti nel cosiddetto "commesso laterizio", che all'Aia Nuova trova, come si è detto, attestazioni paradigmatiche.

La fondazione di Heba come colonia sillana, contemporaneamente alla riorganizzazione urbana di Saturnia, in un generale processo di ristrutturazione amministrativa della Valle dell'Albegna dopo la devastazione della guerra civile, che ha lasciato traccia in primo luogo nella distruzione dell'insediamento di Talamone[29], resta un'ipotesi[30], ma il bollo di *C. Considius Nonianus* aiuta a renderla ancora più suggestiva.

[29] In generale si rinvia a G. Firpo, *Silla e le città 'mariane': il caso di* Arretium, «Studi Classici e Orientali», 68 (2022), pp. 227-258.

[30] Rendini, *La confinazione* cit.

DOLIA

I DOLII DEI TOSSII: UN CONTRIBUTO DA FONTEBLANDA (ORBETELLO)

La sovrapposizione fra la moderna Aurelia, e la parallela ferrovia Livorno-Roma, e il tracciato stradale d'età romana, almeno nel tratto compreso fra Fonteblanda e l'entroterra di Orbetello, è conseguenza non solo del puntuale sfruttamento, da parte degli ingegneri granducali che tracciarono nel 1820 la strada da Orbetello a Grosseto, del superstite selciato dell'Aurelia d'età imperiale (1), ma anche di evidenti condizionamenti geografici. Al consistente insediamento romano che affiora a ridosso della ferrovia, circa m. 250 a Sud della stazione ferroviaria di Talamone, ormai conglobata dall'espansione di Fonteblanda, si vorrebbe attribuire lo stesso ruolo itinerario che oggi svolge l'abitato di Fonteblanda, o — meglio — che questo svolgeva prima che la variante della moderna Aurelia allargasse la gola che, fra il rilievo del Talamonaccio e quello della Civitella, formava un passaggio obbligato fra la piana dell'Albegna e dell'Osa, e il bacino di Talamone-Collecchio (2).

Già il Gamurrini, nella ricognizione del territorio di Talamone condotta nel 1888, segnalava in questo punto una « fabbrica romana, di cui poche reliquie di muro sopravanzavano », che restituiva « cornici marmoree e molte monete »; e, « rimpetto a Fonte branda », le « fondamenta di un grande sepolcro dell'epoca imperiale » (3), presto perduto, di cui è stato recentemente recuperato almeno un rilievo, redatto dal Sordini durante la campagna di scavo sul Talamonaccio della primavera 1892 (4).

Prudenza impone di lasciare aperta l'identificazione dell'area archeologica "di Fonteblanda" con la *statio* di *Telamon*, nota dalle fonti itinerarie (5), e probabile punto di innesto nella Aurelia, almeno dall'età traianea, del diverticolo che conduceva, quasi al margine opposto del Golfo di Talamone, al complesso residenziale e portuale della Madonna delle Grazie (6); si potrà però ritenere acquisito che questa, sia che avesse destinazione pubblica, o fosse un semplice impianto produttivo-residenziale di natura esclusivamente privata, si collocava sulla via, di cui sembra riflettere le vicende: le restituzioni di superficie segnalano infatti una continuità di vita dalla Tarda Repubblica almeno fino al pieno V secolo d.C. (7).

Fra i materiali raccolti spicca, per il contributo alla distribuzione dei prodotti delle officine urbane d'età tardorepubblicana e degli inizi del-

l'Impero, un frammento di bordo di dolio (Figg. 1-2) che, per un caso felice, salva, mutila, l'iscrizione: [- - -] / *Primio s* [- - -] (8). Al cartiglio iscritto, impresso sulla faccia superiore del bordo è allineata una seconda impressione, con motivi figurativi distribuiti su due registri: in alto, parallelo al lato lungo della stampigliatura, un tirso decorato da bende; in basso, serie di dolii, di cui restano tre; una terza stampigliatura, sulla faccia laterale, esibisce, entro un campo quasi quadrato, un kantharos.

Nel Primio s[er(vus)] che ha "firmato" il dolio si dovrà identificare il figulo già noto da un dolio di Valmontone, la cui lettura tradita *C. Nossi Iusti / Primi() ser.f.*, emendata dal Dressel in *Q. Tossi Iusti / Primit() ser(vus) f.* (9), dovrà quindi, sulla scorta dell'esemplare di Fonteblanda, essere proposta: *Q. Tossi Iusti / Primio ser(vus) f.*. Se si valuta la lacuna dei due cartigli impressi sulla faccia superiore del bordo in base alle dimensioni del tirso della seconda impressione, si dovrà in effetti ammettere la perdita di un terzo circa del testo.

L'attribuzione alle officine dei *Tossii* del dolio di Fonteblanda e di quello di Valmontone, a conforto della *divinatio* del Dressel, è confermata dal peculiare repertorio di stampigliature: i temi "dionisiaci", del tirso e del kantharos, e la singolare stilizzazione della *cella vinaria* nella sequenza di dolii — verosimilmente cinque nell'esemplare di Fonteblanda — paiono infatti peculiari, fra le officine di dolii urbane, di alcuni officinatori dei *Tossii*, distinti anche dagli altri figuli della stessa *gens*, legati invece al consueto repertorio di motivi delle figline urbane (Fig. 3) (10). La sequenza dei dolii ritorna infatti nell'esemplare di Vitorchiano prodotto da *Q. Tossius Priscus* (11), e, verosimilmente, anche nel dolio dello stesso *Primio* da Valmontone, se nell'« ornato di pampani e sotto (tre) anfore o diote » riferito dallo schedatore (12) si potessero piuttosto riconoscere dolii fra tralcio di vite; il tirso ornato di bende accomuna invece il dolio di Fonteblanda a quelli — urbano e ostiense — di *Q. Tossius Proculus* (13). Il kantharos sembra qui attestato per la prima volta su dolii.

Ovviamente la casualità delle restituzioni rende tenue l'ipotesi che i temi "dionisiaci" dei figuli *Proculus, Priscus*, e *Primio, servus* di *Iustus*, distinguessero l'officina dei tre da quella (o quelle) degli altri *Tossii* — *Ingenuus* e il suo schiavo, poi liberato, *Cimber* (14), *Clarus* (15) — segnalando un'articolazione del sistema produttivo; o piuttosto un'evoluzione cronologica.

L'officina dei *Tossii*, in effetti, sembra avere una lunga storia, di durata forse superiore al secolo. La rarità del gentilizio induce a collegare l'officina dei fratelli *C.L. Tossieis C.f.*, che associano nella firma — di dolii e di laterizi, a quanto pare — il liberto *C. Tossius C.l.* (16), ed operano forse ancora nei decenni iniziali del I secolo a.C., come indicano sistema onomastico e peculiarità linguistiche, a quella di *Sex. Tossius L.f.*, che potrebbe essere il figlio di *L. Tossius C.f.*

Sex. Tossius sembra concentrare la sua attività nella produzione di

dolii, intrecciando complessi rapporti con le altre figline specializzate nella produzione di questo peculiare manufatto: con *L. Fabius L. Apol(-)*, probabilmente un liberto, produce un dolio urbano (17), mentre un suo schiavo, *Antioc(hus) Tos(si) Sex.*, modella nella *figlina L. Tetti Balbi* un dolio che giunge a Orvieto (18), aprendo il tracciato commerciale che sfrutta la Via Cassia, ed è seguito, negli stessi anni, anche dal produttore di dolii *L. Fabius L.f.*, forse *patronus* del liberto attivo con *Sex.Tossius* (19). Il sistema onomastico dello schiavo di *Sex. Tossius* conferma la cronologia entro gli estremi anni della Repubblica o i primi augustei.

L'intreccio di officinatori attestato dai bolli doliari potrebbe corrispondere a parentele o a contiguità di interessi tra famiglie non solo nella produzione di doli: a dispetto della diversità dei *praenomina*, è difficile eludere la suggestione che la condivisione di un monumento funerario urbano, noto da un'iscrizione da Trastevere, fra le sorelle *Gemella Tettia P.f.*, e *Paulla Tettia P.f.*, e una *Tossia Q.f.* (20), rispecchi la "società" attestata da CIL XI, 6691, 22; la preposizione del *cognomen* al gentilizio, per le due *Tettiae*, e l'assenza di *cognomen* nella *Tossia*, indicano che il monumento non scende oltre i decenni finali del secolo a.C.

Con *Tossia Q.f.* compare il *praenomen* che accomuna i produttori di dolii del momento di apogeo dell'officina, e che sembra pressoché esclusivo dei non molti *Tossii* attestati nell'Urbe in età imperiale (21). La difficoltà di datare i dolii dei *Q. Tossii* lascia aperta la possibilità che non sia sin qui attestata una generazione di proprietari dopo *Sex. Tossius*, o che questi avesse un congiunto — fratello o cugino — da cui derivano i *Q. Tossii*. Un'indicazione cronologica, seppure vaga, viene dall'iconografia dei soggetti dionisiaci delle stampigliature di *Primio*: il kantharos dell'esemplare di Fonteblanda replica con grande precisione, nella struttura morfologica, il tipo adottato in una vasta produzione di terrecotte architettoniche degli ultimi decenni della Repubblica, associato a tirsi incrociati redatti scondo uno schema non dissimile da quello della stampigliatura di Primio (22); non sarebbe impossibile ammettere che i produttori di dolii siano stati influenzati, nella loro scelta "dionisiaca", dalle contigue officine dedite alla produzione "in serie" di terrecotte architettoniche. La cronologia, di conseguenza, verrebbe fissata — al più tardi — entro l'età augustea. Sembra questo, del resto, il momento di massimo fulgore delle figline urbane di dolii, cui si apre il vasto mercato formato dalla città, da Ostia, dagli immediati dintorni dell'Urbe, e dalle aree dell'Etruria Meridionale e del *Latium* raggiungibili attraverso il sistema stradale: la distribuzione dei dolii dei *Tossii* (Fig. 4) sembra in effetti svolgersi con singolare facilità lungo la Via Cassia, che consente di far giungere i pur ingombranti manufatti nel territorio viterbese e di *Volsinii*. La stessa via è seguita anche dai dolii di altri produttori, come i fratelli *Petronii*, *Veteranus* e *Tiro*, che a sud invece raggiungono, evidentemente

lungo la Via Appia, il territorio pontino (23).

L'area di distribuzione dei dolii di manifattura urbana, di cui l'esemplare di Fonteblanda sembra per ora indicare uno dei limiti settentrionali (24), pare in effetti indicare il "punto di equilibrio" fra gli elementi "negativi" sul prezzo dei manufatti di importazione — essenzialmente il trasporto — e quelli "positivi" — la qualità del prodotto, e il costo iniziale inferiore consentito da un'organizzazione del lavoro "specializzata" (25).

Nel caso dei dolii, i due fattori di costo dovevano essere particolarmente rilevanti: date le dimensioni e l'"ingombro" dei prodotti finiti, il trasporto doveva incidere in misura cospicua sul prezzo finale, anche per i rischi di conservazione: la particolare diffusione per le vie di terra, rispetto a quella marittima, pressoché inconsistente, impone però di valutare se il trasporto terrestre, compensando il maggior costo rispetto a quello navale con il minor rischio di perdite (il dolio può essere riparato), per questa peculiare classe di oggetti non fosse conveniente. Sull'altro versante, la peculiare tecnologia richiesta sia per la modellazione che per la cottura doveva imporre l'organizzazione del lavoro, e la specializzazione dei lavoranti, che sembrano esemplarmente segnalate dalla possibile storia dell'officina dei *Tossii*, in cui per tre o quattro generazioni si erano formati, in un'organizzazione produttiva di complessità crescente, figuli il cui "orgoglio" professionale potrebbe essere segnalato anche dal repertorio di stampigliature con cui si distaccano dalle consuete iconografie "apotropaiche" dell'*opus doliare*; ai dolii dei *Tossii*, e delle altre officine, pur meno ricche di storia, attive a Roma, la tecnologia poteva offrire, almeno per il raggio di un centinaio di miglia da Roma, la "competitività" assicurata ad altre merci di produzione urbana, nello stesso torno di tempo, soprattutto dalla componente "artistica" — è il caso, ad esempio, delle terrecotte architettoniche (26) — o "di prestigio".

Per i dolii, l'agro cosano concede un'occasione singolare per focalizzare il "conflitto" fra manufatti d'importazione e di produzione locale.

I materiali di Settefinestre — in attesa che vengano editi i contesti cosani d'età tardorepubblicana e imperiale — documentano un'officina di dolii attiva in città, che "firma", semplicemente, *fact(um) Cosae* (27). Secondo la tradizione della ceramica ellenistica, l'indicazione del centro manifatturiero deve essere letta come "marchio di garanzia"; i dolii prodotti a Cosa negli ultimi decenni del I secolo a.C., quando furono allestite le dotazioni della villa di Settefinestre, godevano quindi di rinomanza, almeno sul mercato locale. Il "successo" del manufatto importato non deve quindi essere ricondotto alla qualità superiore, o, tanto meno, al "prestigio" del manufatto urbano, irrilevante in un oggetto non destinato all'"esibizione", ma, semplicemente, a considerazioni economiche: pur con il loro orgoglio professionale, gli artigiani di Cosa non erano in condizione di assicurarsi il monopolio locale, e dovevano affrontare — come

i loro colleghi del territorio viterbese (28) — la concorrenza delle produzioni "industriali" urbane.

La rilevanza, in termini assoluti, della produzione di dolii è ovviamente di ardua quantificazione: l'estrema casualità del ritrovamento di marchi restringe la validità di possibili considerazioni statistiche, ma è almeno evidente l'incremento esponenziale della produzione fra la generazione di *Sex. Tossius* e quella dei *Q. Tossii*, che riflette ovviamente la domanda indotta dalla riorganizzazione della produzione e del commercio di derrate alimentari, anche per l'esplosione demografica di Roma, nei decenni finali del I secolo a.C. A dispetto dello scarso interesse rivolto alla classe di oggetti, è possibile che la rilevanza economica complessiva della produzione di dolii fosse tutt'altro che marginale, anche se affidata ad una ristretta cerchia di officine altamente specializzate.

In base al numero e alla distribuzione dei bolli, la produzione dei *Tossii* parrebbe la più consistente fra quella delle officine urbane, equamente distribuita fra Roma e Ostia — dove era evidentemente destinata ad impianti commerciali — e il territorio laziale e dell'Etruria, in cui l'impiego in impianti agricoli doveva essere prevalente. La terza destinazione, per l'armamento navale, sembra invece peculiare, e forse esclusiva, di officine localizzate nell'area di Minturno (29); l'impiego del marchio *in planta pedis*, apposto di solito sulla spalla del dolio, ribadisce l'indipendenza di quest'area produttiva dalla tradizione manifatturiera urbana, legata al bollo rettangolare impresso sulla faccia superiore del bordo.

Soprintendenza Archeologica per la Toscana GIULIO CIAMPOLTRINI

NOTE

(1) G. Ciampoltrini, *Vie e insediamenti tra età repubblicana e tarda antichità: l'agro cosano*, in *Viae publicae Romanae*, Roma 1991, 188 ss.

(2) Qui si svolse, probabilmente, la battaglia del 225 a.C.: P. Sommella, *Antichi campi di battaglia in Italia*, Roma 1967, 11 ss.

(3) G.F. Gamurrini, *Talamone (Comune di Orbetello). Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio*, 'NSc', 1888, 684.

(4) L. Sensi, *Gli scavi di G. Sordini sul poggio di Talamonaccio*, Firenze 1987, 30, fig. 48.

(5) Cfr. p.es. K. Miller, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, 245.

(6) Per questo, da ultimo, L. Corsi, *La villa di Talamone*, in *La romanizzazione dell'Etruria*, Milano 1985, 155 ss.; sulla via, Gamurrini, *Talamone*, 683 ss.; E. Galli, *Antiche vesti-*

gia nel dominio cosano dei Domitii Ahenobarbi, 'Historia', 1, 1927, 12 ss.

(7) Il sito è segnalato dalle ricognizioni condotte nell'ambito del Progetto Settefinestre e Valle dell'Albegna; in attesa dell'edizione delle indagini, cfr. M.L. Gualandi-A. Ricci, *Talamone e l'area costiera. La viabilità e gli insediamenti*, in *La romanizzazione*, 121 ss., figg. 138-140. Ricognizioni sono state condotte dallo scrivente, fra 1987 e 1992, nel quadro delle indagini di superficie connesse all'esplorazione dell'insediamento portuale d'età arcaica di loc. Barabino, avviata dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana nel 1991, dopo una lunga serie di ricerche preliminari.

(8) Dim. max. cons. cm. 11,5×7,5×12; impasto avana-rosato, in superficie e in frattura, con minuti inclusi bianchi (sono riconoscibili schegge di quarzo e di conchiglie fossili); micacei; neri; rossastri (laterizi tritati). La superficie è lisciata. Alt. delle lettere cm. 1,3-1,4; alt. della stampigliatura b) cm. 4; dim. della stampigliatura c) cm. 3,5-3,7x4/4,1.

(9) CIL XV, 2505 = XIV, 4093,8; lemma.

(10) Per questi, p. es. M. Steinby, *La cronologia delle « figlinae » doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III secolo*, 'Bull. Comm. Arch. Comunale', 84, 1974-75, 21 ss.

(11) CIL XI, 8114,8 = H. Bloch, *The Roman brick stamps not published in vol. XV, 1 of the Corpus Inscriptionum Latinarum*, Roma 1967 (ed. anast. di Cambridge 1947-8; in seguito cit. Bloch, *Suppl.*), 558.

(12) CIL XV, 2505, lemma.

(13) Risp. C. Caprino, *Roma (Via Trionfale). I ritrovamenti di Innocenzo Dall'Osso sul colle di S. Agata di Monte Mario*, 'NSc', 1954, 268; e CIL XV, 2507 = XIV, 4093, 10.

(14) CIL XV, 6691, 24, da Monte Calvo = Bloch, *Suppl.*, 557; CIL XV, 2504; CIL XV, 2502.

(15) CIL XV, 2503; CIL XI, 6691, 23, dall'agro di Viterbo = Bloch, *Suppl.*, 556, che lo considera liberto di *Ingenuus*.

(16) CIL XV, 2501 = XV, 1479 = I/2, 2323.

(17) Bloch, *Suppl.*, 504.

(18) CIL XI, 6691, 24 = CIL I/2, 2351 = Bloch, *Suppl.*, 553.

(19) CIL XI, 6691, 10 = Bloch, *Suppl.*, 505.

(20) CIL VI, 27309.

(21) CIL VI, indici.

(22) Per le terrecotte architettoniche, cfr. da ultimo S. Tortorella, *Le lastre Campana. Problemi di produzione e di iconografia*, in *L'art décoratif à la fin de la République et au début du Principat*, Rome 1981, 66, figg. 4-6.

(23) Bloch, *Suppl.*, 535; per l'officina, anche M. Steinby, *Appendice a CIL XV, 1*, 'Bull. Comm. Arch. Comunale', 86, 1976-78, 70, n. 110.

(24) Cfr. M. Steinby, *La diffusione dell'opus doliare urbano*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo (= Società romana e produzione schiavistica, 2)*, Bari 1981, 243 ss.

(25) Per la specifica tecnologia richiesta dalla "costruzione" dei dolii, e sul loro costo elevato, confortato anche dalle attente riparazioni cui venivano sottoposti, M.G. Celuzza, *Opus doliare*, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, 59.

(26) Per la diffusione di queste, ancora L. Anselmino, *Le antefisse fittili dal I a.C. al II d.C.*, in *Merci, mercati*, 209 ss.; S. Tortorella, *Le lastre Campana, ibidem*, 219 ss.

(27) Celuzza, *Opus doliare*, 59, e 351, tav. 70, 1, fig. 244.

(28) Si vedano i dolii di Vitorchiano: CIL XV, 8114, 4-9; di Rignano Flaminio: CIL XI, 6691, 1; 9; 26.

(29) P.A. Gianfrotta, *Eracle, Peticio e il commercio marittimo*, in *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, Sulmona 1989, 177 ss.

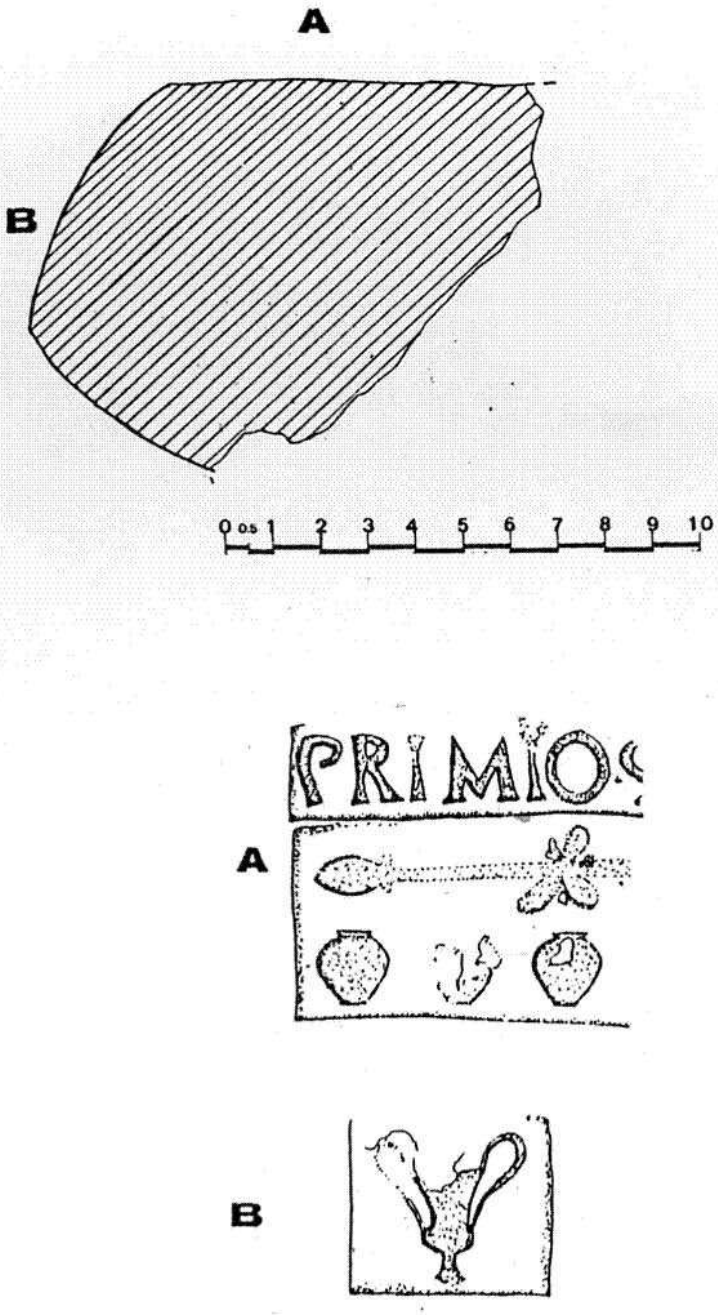


Fig. 1 — Frammento di dolio, da Fonteblanda.

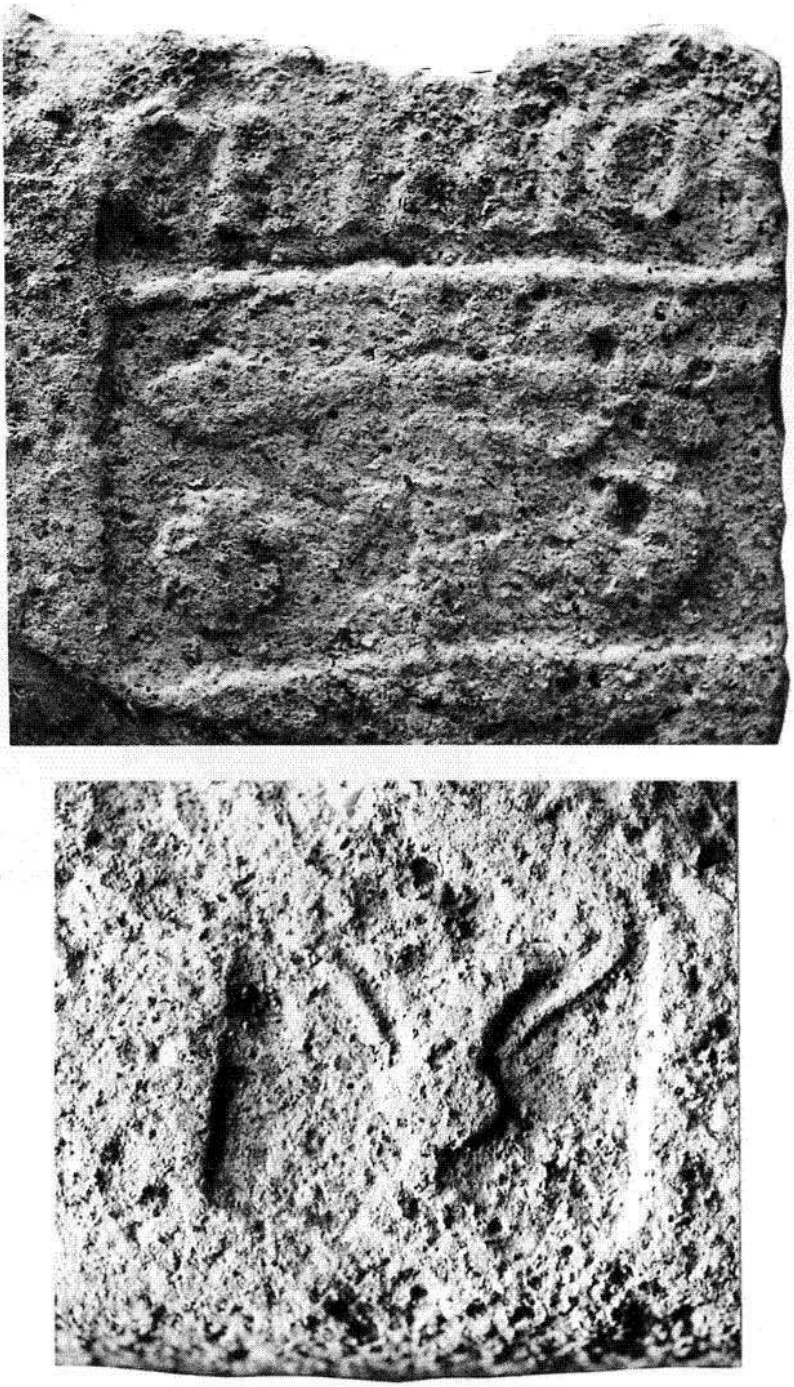


Fig. 2 — Le stampigliature del frammento di dolio da Fonteblanda.

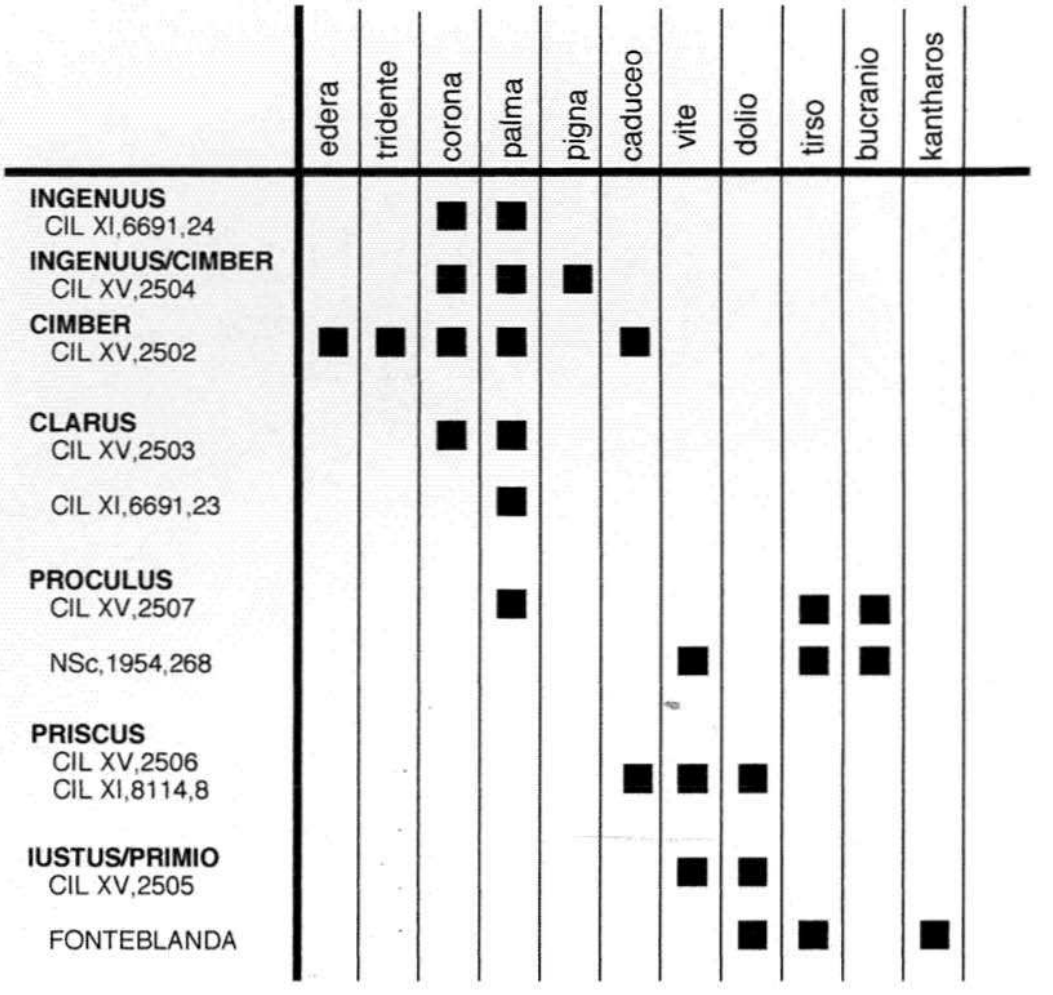


Fig. 3 — Temi decorativi nelle stampigliature dei Tossii.

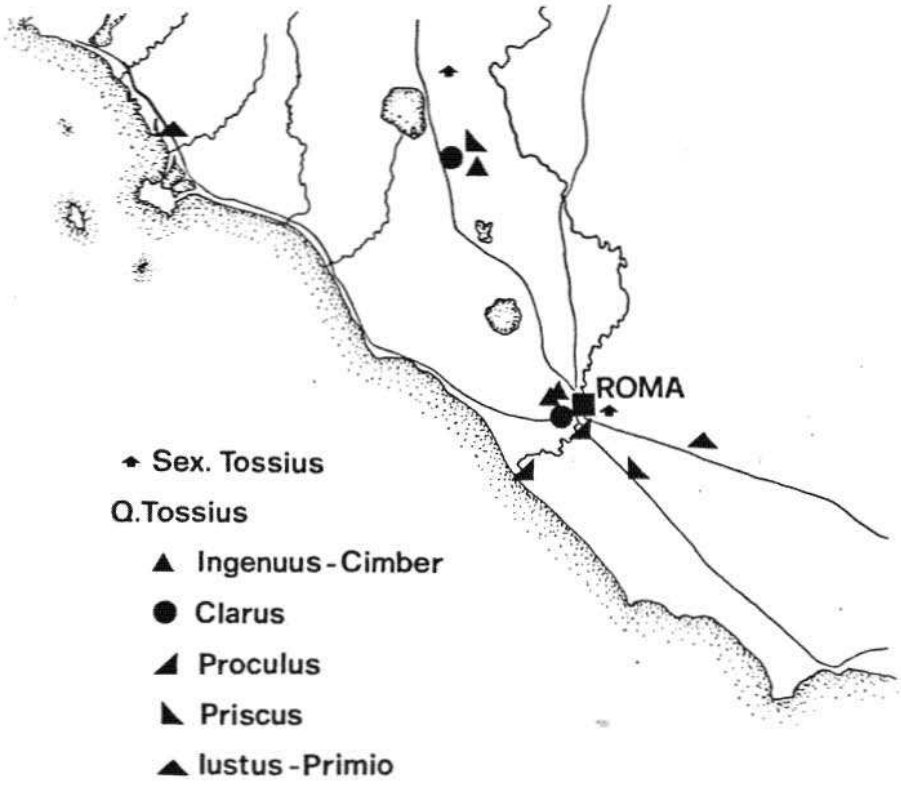


Fig. 4 — Diffusione dei dolii dei Tossii.

UN DOLIO DI *P. RO[CIUS-] POMP.* NUOVI RITROVAMENTI DALL'ARCIPELAGO TOSCANO

di Giulio Ciampoltrini - Paola Rendini

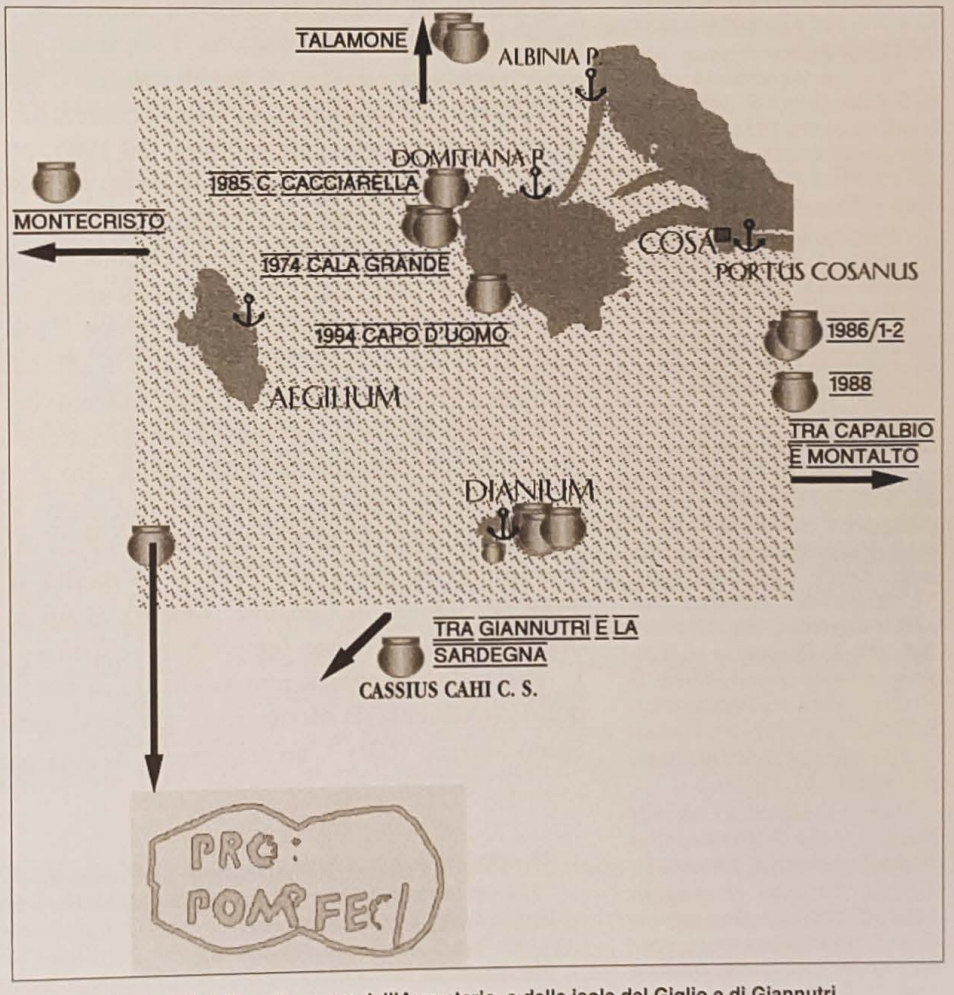
RÉSUMÉ

Un *dolium* de *P. RO[CIUS-] POMP.* Nouvelles trouvailles de l'Arcipelago Toscano

On propose une synthèse des dernières trouvailles de *dolia* entre l'Argentario et les îles de Giannutri et du Giglio. En particulier, on examine un *dolium* trouvé en 1993, avec le timbre *in planta pedis* qu'on propose de lire *P. Ro[cius /]/ Pomp. fec.* L'atelier de *dolia* amenagé par ce personnage pourrait être localisé dans la Pianura Pontina, entre *Circeii* et *Minturnae.*

Il tratto di mare compreso tra l'Argentario e le due isole meridionali dell'Arcipelago Toscano, Giglio e Giannutri, ha restituito recentemente un dolio provvisto di bollo, che si aggiunge al cospicuo gruppo di esemplari analoghi già noti (fig. 1)[1].

Già nel passato Gianfrotta e Tchernia[2] hanno giustamente sottolineato la frequenza dei ritrovamenti di *dolia* in quest'area, come indizio certo di una rotta d'altura seguita dalle navi cisterna per il trasporto del vino verso i mercati del Mediterraneo nord-occidentale[3], oltre a quella di cabotaggio lungo le coste



1. - Ritrovamento di *dolia* nelle acque dell'Argentario, e delle isole del Giglio e di Giannutri.

[1] P. Rendini, *La prima età imperiale: relitti con dolia*, in M.G. Celuzza - P. Rendini (edd.), *Relitti di Storia. Archeologia subacquea in Maremma*, Siena 1991, 85-89.

[2] P.A. Gianfrotta, *Libri. Forma Maris Antiqui, XI-XII, 1975-81, di AA.VV.*, in *Archeologia subacquea* 2, Suppl. BdA, 29, 1985, 156-157; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, BEFAR 261, 1986, 163.

[3] All'elenco di attestazioni in P.A. Gianfrotta, *Eracle, Peticio e il commercio marittimo,* in E. Mattiocco (ed.), *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, Sulmona 1989, 177-178, con bibl. prec.; P.A. Gianfrotta - A. Hesnard, *Due relitti augustei carichi di dolia: quelli di Ladispoli e del Grand Ribaud D*, in *El vi a l'antiquitat. Economia, producció i comerç al Mediterrani Occidental (Badalona 1985)*, Monografies Badalonines, 9, 1987, 288-289; 297, vanno aggiunte le testimonianze di *dolia* della Corsica e della Sardegna: M. Sciallano, *Giraglia*, DRASM, 1994, 60; A. Boninu, *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale. La Maddalena - Cala Li Francesi; Arzachena - Porto Paglia*, in *Archeologia Subacquea 3*, Suppl. BdA, 37-38, 1986, 59; R. D'Oriano - E. Riccardi, *Prospezioni subacquee, Isola Tavolara (Olbia)*, BdArch, 13-15, 1992, 214, fig. 70; Iid., *Olbia (SS) - Porto San Paolo (SS) - San Teodoro (NU). Prospezioni subacquee*, BdArch, 19-21, 1993, 198-199.

tirreniche e liguri verso il nord[4]. Quest'ultima testimonianza permette di aggiornare con altri dati preziosi il quadro delle conoscenze acquisite, ma anche di sottolineare, ancora una volta, come alla sorprendente frequenza di attestazioni corrisponde generalmente la casualità ed episodicità del singolo rinvenimento. Le modalità di scoperta e recupero dei singoli *dolia*, mai effettuati sulla scorta di una indagine o scavo regolare, impongono quindi estrema cautela nel tentativo di individuare la presenza di un relitto o giacimento[5] o di indicare l'eventuale data di affondamento dei grandi contenitori, che generalmente sono privi del contesto originale di appartenenza.

Cominciando da nord e da un'area periferica rispetto a quella che verrà affrontata nel dettaglio, è segnalata, ma non accertata, la presenza di un relitto nel golfo di Talamone, di cui sarebbero stati avvistati più *dolia* [6].

Un frammento di dolio è stato recuperato dal canale di Santa Liberata, di accesso alla laguna di Orbetello, dall'équipe americana guidata da V. J. Bruno, nel 1980[7].

Un relitto è stato accertato nel 1974 nelle acque dell'Argentario, a Cala Grande, da cui fu recuperato il dolio conservato presso l'Aeroporto Militare «Baccarini» di Marina di Grosseto[8]. Come la maggior parte dei *dolia* qui proposti, le dimensioni (altezza m. 1,60, diam. interno dell'orlo ca. m. 0,50) lo avvicinano ai contenitori di medio formato[9].

A Cala Cacciarella, sulla costa occidentale dell'Argentario, fu recuperato da sub di un'associazione sportiva, nel 1985, un dolio probabilmente dislocato dalla sua sede originaria, già predisposto per essere trafugato, dopo essere stato preventivamente svuotato dal fango[10]. (INV. 114 113)

Più a sud, nel 1994, al largo di Capo d'Uomo, a 95 m. di profondità, un peschereccio di Porto Santo Stefano ha recuperato un altro dolio, ancora inedito[11]. È anch'esso di dimensioni medie e, come il precedente, è stato probabilmente trasportato lontano dall'originario sito di affondamento, come indicano le voci raccolte a Porto Santo Stefano negli ambienti dei pescatori[12]. (INV. 189 219)

Un lotto di *dolia* con simili caratteristiche è stato recuperato con reti di profondità da pescatori nel corso della loro abituale attività, in due occasioni, nelle acque tra Capalbio e Montalto di Castro (VT)[13]. Sono attualmente conservati nel giardino del Museo di Cosa, in attesa di definitiva destinazione. Due di essi furono recuperati nel 1986, a 35 miglia al largo della costa, il terzo nel 1988 nei fondali di Capalbio. Identità di tipologia e di formato[14], ma anche delle concrezioni, hanno sempre fatto sospettare la pertinenza allo stesso relitto.

Passando alle attestazioni insulari, o in mare aperto, vanno ricordati, oltre al dolio proveniente da Montecristo, già conservato davanti al Municipio di Porto Santo Stefano (GR)[15], un frammento di sola parete recuperato nel 1982 dalle

[4] All'elenco di attestazioni di esemplari isolati lungo le coste della Toscana, dell'Arcipelago Toscano e della Liguria – per le quali cfr. sempre Gianfrotta, *Eracle, Peticio*, cit. (nota 3); M. Martelli (ed.), *Archeologia Subacquea in Toscana*, in *Archeologia Subacquea*, Suppl. BdA 4, 1982, 37-86; Porto Maurizio: G.P. Martino - G. Mennella, *Porto Maurizio*, in *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-1986 (Genova 1987)*, Genova 1990, 477-478 –, si sono aggiunte ora quelle di un probabile relitto alla Secca della Meloria e di altri ritrovamenti lungo la costa livornese. Devo la notizia a Pamela Gambogi, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, e a Sergio Bargagliotti, che dopo averne curato lo studio nella sua tesi di laurea, ha ora in corso la pubblicazione dei ritrovamenti.

[5] Distinzione adottata anche da F. Cibecchini e S. Bargagliotti nelle loro tesi di laurea sui ritrovamenti sottomarini della costa livornese (Università degli Studi di Pisa, A.A. 1995-96).

[6] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 85, da comunicazione di Mario Galasso.

[7] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 85; V. Bruno *et al.*, *Exploring the Gulf of Talamone*, Archaeology, 7-8, 1980, 41.

[8] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 86-87, fig. 58.

[9] Cfr. *dolia* di Civitavecchia, dei relitti del Grand Ribaud, La Garoupe, e ora, della Meloria; per i riferimenti bibl. cfr. Gianfrotta, *Eracle, Peticio*, cit. (nota 3); Gianfrotta - Hesnard, *Due relitti augustei*, cit. (nota 3), 285-297; A. Hesnard *et al.*, *L'épave romaine Grand Ribaud D (Hyères, Var)*, Archaeonautica, 8, 1988.

[10] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 87, fig. 59. (ora in Fortuna Porto S. Stefano)

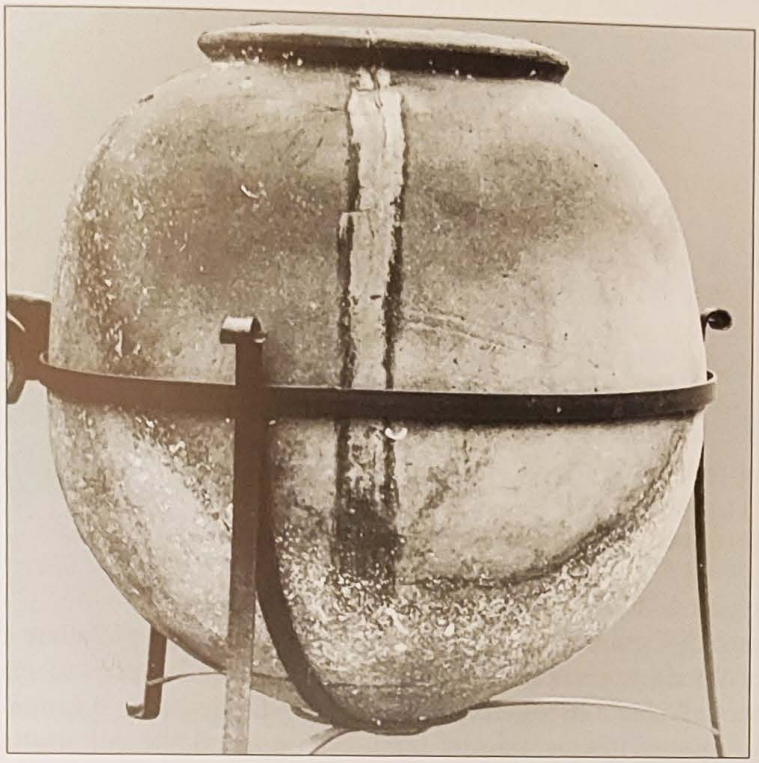
[11] Devo la notizia a Gabriella Poggesi, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

[12] *La Nazione*, 8 maggio 1994, Cronaca di Grosseto; il dolio è provvisoriamente conservato a Porto Santo Stefano (GR), Villa Varoli. (ora Fortuna Porto S. Stefano - INV. 189 219

[13] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 88-89, figg. 63-64.

[14] Cfr. per la forma ma non per la dimensione, M. Corsi Sciallano - B. Liou, *Les épaves de Tarraconaise à chargement d'amphores Dressel 2-4*, Archaeonautica, 5, 1985, 102, fig. 83, 20; P. Fiori, *Étude de l'épave A de La Garoupe dite "des Dolia"*, CahASubaqu, 1, 1972, 36-37, tipo A.

[15] M. Ceccanti, *Isola di Montecristo*, in *Archeologia Subacquea in Toscana*, cit. (nota 4), 64-65, fig. 35.



2. - Il dolio «di Port'Ercole». Port'Ercole (Gr).
3. - Il dolio «di Port'Ercole»: particolare della grappa di piombo.
4. - Il dolio «di Port'Ercole»: il bollo.

acque di Giglio Porto [16] e il *doliolum* trovato davanti all'approdo di Cala dello Spalmatoio a Giannutri [17]. Quest'ultima isolata attestazione di Giannutri è ora integrata dalla recente comunicazione dell'avvistamento di vari frammenti di *dolia*, in parte insabbiati, effettuato da sommozzatori professionisti al lavoro su fondali prossimi a Punta San Francesco, nella costa orientale dell'isola [18]; la notizia conferma la segnalazione già pervenuta alla Soprintendenza nei primi anni Sessanta, di un rinvenimento, tra Punta Artemisia e Cala dello Scoglio, di «grandi recipienti con pareti di 8 cm. di spessore» [19].

Dalle acque extraterritoriali tra Giannutri e la Sardegna proviene il noto dolio di Port'Ercole (figg. 2-4), che, come altri esemplari ha subito una riparazione con grappe a coda di rondine, rinforzate da una colatura in piombo [20]. La presenza del bollo *Cassius / Cahi C(ai) s(ervus) fecit*, che menziona il gentilizio *Cahius*, di origine osca, tramandato anche da un esemplare dalle acque di Civitavecchia, ha permesso di collegare anche questo dolio alla produzione manifatturiera della zona di Minturno e del bacino del Garigliano, e alle famiglie ivi operanti coinvolte nei grandi traffici transmarini [21].

L'ultimo recupero è stato effettuato nel 1993 a sud-ovest del Giglio, alla profondità di m. 480, da un motopeschereccio di Port'Ercole [22], e il dolio è ora

[16] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 85. Frammento di parete di dolio: dimensioni max. cm. 51x30, spessore cm. 5; argilla nocciola-rosato canonica, con inclusi medi e piccoli, frequenti (bianchi, marrone, vulcanici).

[17] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 88, fig. 62; P. Rendini, *I recuperi subacquei*, in R. Rosati (ed.), *Giannutri*, Roma 1992, 98-99; sull'approdo, cfr. anche P. Rendini, *Lastre "Campana" nell'Etruria marittima centro-settentrionale*, Prospettiva, 79, 1995, 24-26.

[18] *Archivio Sopr. Archeologica Toscana*, pos. 9 GR 13, n. 21979, del 24/11/1994.

[19] P. Rendini, *Isola di Giannutri*, in *Archeologia subacquea in Toscana*, cit. (nota 4), 53 (segnalazione di A.P. Humphreys, 1960, *Archivio Sopr. Archeologica Toscana*, pos. 9 GR 4).

[20] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 87-88, figg. 60-61. Ai *dolia* restaurati con grappe, testimoniati a Diano Marina, Ladispoli, La Garoupe, ecc., va ora aggiunto il caso della Meloria (*supra*, nota 4).

[21] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 87-88; Gianfrotta - Hesnard, *Due relitti augustei*, cit. (nota 3), 289-290, con bibl. prec.

[22] Il dolio è stato recuperato e consegnato alla Capitaneria di Porto di Port'Ercole (GR) dal motopeschereccio "Cigno", della società armatoriale "Bistazzoni Giuseppe S.a.s." di Port'Ercole (Com. A. Sabatini, equipaggio D. Sabatini, M. Scolesi, R. Echi), nel febbraio 1993 (*Archivio Sopr. Archeologica Toscana*, (nota 18), pos. 9 GR 14, n. 3340 del 1° marzo 1993).

5. - Il dolio del ritrovamento 1993. Ansedonia (Gr), Mus. di Cosa.
6. - Il dolio del ritrovamento 1993: il bollo.

conservato al Museo di Cosa (figg. 5-6). L'esemplare, per il corpo globulare e l'orlo ad anello schiacciato, con profilo angolare, è simile agli esemplari già visti, recuperati tra Capalbio e Montalto, con i quali condivide anche il formato (alt. m. 1,50 ca., diam. interno orlo m. 0,50, esterno m. 0,80), e l'argilla bruno-arancio, con frequenti inclusi vulcanici (bianchi, mica, augite, quarzo, ecc.). (P.R.)

Il dolio presenta, impresse con lo stesso punzone configurato a *planta pedis*, sulla parte superiore della spalla, in posizione coassiale, a ridosso del labbro, due stampigliature[23].

Per sorte infelice, entrambe – o perché l'impressione non fu incisiva, per la consunzione dello stampino, o per la corrosione delle superfici del dolio – suscitano problemi di lettura. La prima (A) conserva in effetti, sufficientemente riconoscibili, le prime due lettere della prima linea, mentre la seconda linea è nell'insieme leggibile; la seconda (B), devastata anche da una lacuna, conserva la seconda e terza lettera della prima linea, e, consunta, la linea 2; nell'insieme, la sequenza riconoscibile con certezza vede a linea 1 le lettere PRO, e a linea 2 POMP (con MP in legatura, riconoscibile nella stampigliatura A) FEC. Di lettura estremamente difficile è la quarta lettera di l. 1, mentre le 2-3 lettere che potevano completare la linea si devono ritenere perdute.

La proposta di integrazione del testo, di conseguenza, come pura possibilità, non può che prevedere almeno due alternative: a) la linea 1 è riservata alla formula onomastica del produttore, e la linea 2, secondo un formulario di tradizione ellenistica non ignoto all'epigrafia tardorepubblicana – attestata per i doli da un esemplare di Settefinestre (*factum Cosae*)[24] – menziona la località in cui il dolio fu costruito: in questo caso, una località abbreviata in *Pomp(- -)*; b) il testo, distribuito su due linee, presenta la sola formula onomastica del produttore, di condizione ingenua, e quindi comprendente anche l'indicazione della tribù di appartenenza, la *Pomp(tina)*, conclusa dal verbo.

Mentre la prima ipotesi sembra sostanzialmente teorica, anche perché l'indicazione della località di produzione ha normalmente una valenza di «mar-

[23] Lunghezza del bollo cm. 8,6; altezza max. cm. 4,5; altezza delle lettere cm. 1,1/1,2.

[24] M.G. Celuzza, *Opus doliare*, in A. Carandini - A. Ricci (edd.), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, 59; si vedano le considerazioni di G. Ciampoltrini, *I dolii dei Tossii: un contributo da Fonteblanda (Orbetello)*, Opus, 11, 1992, 86.

chio di garanzia» del prodotto, e Pompeii – forse la sola plausibile soluzione – non sembra avere una produzione di doli tale da confortare questo «sigillo», un eloquente parallelo, proprio per gli anni della Tarda Repubblica, è offerto alla seconda ipotesi, dalle impressioni su lingotti di piombo – ad esempio quelli ritrovati a Cartagine Nuova (Cartagena), contrassegnati *M.P. Roscieis M.f. Maic(ia)* (CIL I, 2397), o altri simili, anche di ritrovamento subacqueo[25]. L'integrazione di linea 1, in questo caso, sarebbe agevolata, dato che dovremmo attenderci che le ultime due lettere siano riservate all'indicazione del patronimico, mentre la prima lettera conservata (P) è ovviamente *praenomen* del produttore. Considerato che la desinenza, secondo la consuetudine tardorepubblicana, poteva essere abbreviata, la lacuna nel *nomen* non dovrebbe superare le due lettere, e quindi, benché la difficoltà di leggere la terza lettera del gentilizio lasci aperta almeno la possibilità di integrare il *nomen* in *Ro[i(us)]*, è agevole, e non inibita da quanto è riconoscibile della lettera stessa, una integrazione *Ro[ci(us)]*, o *Ro[gi(us)]*, leggendo di conseguenza

P. Ro[ci(us) /. f.] / Pomp(tina tribu) fec(it).

In effetti sembra particolarmente suggestiva la folta presenza di *Rocii* a *Minturnae*, nella Tarda Repubblica, in quella *Minturnae* a cui una fitta serie di indizi onomastici riconduce la produzione di doli destinati all'armamento navale, fra gli estremi anni della Repubblica e l'età augustea[26]: i *Pirani*; il *M. Camidius* – stando ad una convincente integrazione – il cui schiavo *Antiochus* bolla un dolio recuperato nelle acque di Ostia[27]; i *Cahi*, attestati dal dolio di Civitavecchia e dal citato esemplare di Port'Ercole. Le iscrizioni dei magistri di Minturno menzionano una serie di liberti di *L. Roci(us)*, forse lo stesso personaggio: *Apella* (CIL I, 2682); *Protigenes* (CIL I, 2684 = ILLRP 733); *Sosima* (CIL I, 2688); *Dama* (CIL I, 2693).

Non è di Minturno, ascritta alla *Teretina*, la tribù del produttore, se questa è la *Pomptina*; alla *Pomptina*, nell'area costiera gravitante su *Minturnae*, è ascritta invece *Circeii*. Si potrebbe di conseguenza supporre che l'industria dell'armamento navale attiva a Minturno fra Tarda Repubblica ed età augustea, documentata dall'iscrizione dell'*architectus navalis Q. Caelius Sp. f.* (CIL X, 5371), dalla produzione di doli, dalle società di *picarii*, attirava interessi anche da città vicine: i *Cahi* sono, in effetti, attestati anche a *Fundi*, dove fanno parte dell'aristocrazia municipale tardorepubblicana – con un edile, *M. Caius C. f.* (CIL I, 1557 = ILLRP 601), che potrebbe essere imparentato con il proprietario dell'officina produttrice di doli, a dispetto della variante grafica nella resa del *nomen*. Quindi non è improponibile l'ipotesi che i *Rocii* fossero membri della comunità cittadina di *Circeii*, e indotti ad operare a Minturno dalle possibilità offerte dall'insieme dell'industria navale cittadina; altrettanto plausibile, tuttavia, è l'ipotesi che anche *Circeii*, su scala minore, attivasse un'analoga attività.

La semplicità del sistema produttivo segnalato dal bollo di *P. Ro[ci(us)]*, in effetti, rispetto alla complessa organizzazione delle officine riconducibili a Minturno, di *C. Cahius* e – forse – di *M. Camidius*, probabilmente fra Tarda Repubblica e primi anni di Augusto, o dei *Pirani*, poco più tardi, nella piena

[25] Per es. D. Salvi, *Cabras (OR). Isola Mal di Ventre. Da Carthago Nova verso i porti del Mediterraneo: il naufragio di un carico di lingotti di piombo*, BdArch, 16-18, 1992, 237-248, in part. 242-243: *L. Caruli L.f. Hispali M(e)n(enia); Cn. Atelli T. f. Men(enia).*

[26] Si veda da ultimo M.P. Guidobaldi, in F. Coarelli (ed.), *Minturnae*, Roma 1989, 46.

[27] A. Pellegrino - R. Petriaggi, *Ritrovamenti e ricerche subacquee a Ostia*, in *Archeologia Laziale IX*, QuadAEI, 16, 1988, 171-173; sono particolarmente suggestivi i rapporti di parentela che legano i *Camidii*, segnatamente con il *praenomen Marcus*, alle attività connesse all'armamento navale: *M. Camidius M. l.* compare in una lista di *picarii* (L.M. Proietti, in *Minturnae*, cit., (nota 26) p. 165); *Camidia M. l. Aphrodisia* è moglie dell'*architectus navalis Q. Caelius Sp. f.* (CIL X, 5371), recentemente rivendicata al terzo quarto del I sec. a.C.: H. Solin, in S. Panciera (ed.), *Inscriptiones latinae liberae rei publicae*, in *Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi (Rome, 27-28 mai 1988)*, Coll. Éc. Franç. Rome, 143, Roma 1991, 381, n. 120.

età augustea, potrebbe indiziarne una posizione (o una localizzazione) autonoma, o appartata. Rispetto a queste figline, organizzate con officinatori di rango servile o libertino, il dolio di *P. Ro[—] Pomp.* segnalerebbe un sistema produttivo caratterizzato apparentemente dalla conduzione diretta del proprietario, che garantisce esclusivamente con il suo nome il prodotto [28].

Concludendo, la nuova attestazione di bollo *in planta pedis* su dolio destinato all'armamento marittimo conferma le peculiarità di questa produzione, che potrebbe tuttavia essere attribuita non più solo a Minturno, ma all'intera area del Cecubo e del Falerno, compresa tra *Circeii* e la foce del Garigliano. Con quello che è ancora riconoscibile del sistema grafico, in particolare nella P, e con l'assenza del *cognomen* nella formula onomastica del proprietario, dovrebbe affiancarsi ai doli degli schiavi di *C. Cahius* e di *M. Camidius* nella fase iniziale della produzione, fra estremi anni della Repubblica e i primi di Augusto. (G.C.)

Oltre ai dati epigrafici, anche l'assenza di *dolia* di grandi dimensioni (attestati ad esempio a Diano Marina, Ladispoli, e prodotti dai *Pirani*) [29] tra quelli recuperati nel tratto di mare compreso tra l'Argentario, il Giglio, Giannutri, pare riportare gli esemplari in esame alla fase più antica della produzione. Ovviamente non è possibile stabilire l'epoca del naufragio delle navi che li imbarcavano, e, tanto meno, il porto di provenienza o destinazione dell'ultimo, fatale viaggio. Per l'individuazione dei relitti, invece, si potrebbe ipotizzare la pertinenza ad uno stesso complesso dei *dolia* di Cala Grande e Cala Cacciarella, e forse di quello recentemente prelevato a Capo d'Uomo; lo stesso vale per i *dolia* provenienti da Capalbio-Montalto, che, inoltre, presentano affinità con uno dei *dolia* conservati davanti al Museo di Civitavecchia [30]. Restano da accertare con ricognizioni mirate i due presunti relitti di Giannutri e Talamone.

Si può concludere ricordando la vocazione portuale tradizionale dei siti dislocati lungo le coste dell'Argentario e delle isole di Giglio e Giannutri, che fin dai tempi di Cesare sono accomunati nella rete di approdi dei possedimenti dei Domizi Enobarbi (fig. 1) [31]. La ristrutturazione portuale d'età augustea a Cosa [32] conferma la necessità di mantenere sempre all'altezza dei grandi traffici commerciali i porti della zona, in cui dovevano essere predisposti moli attrezzati anche per le complesse operazioni di attracco delle grandi navi cisterna. Una struttura analoga doveva essere approntata anche al Giglio (fig. 7), dove documenti d'archivio del XVII e XVIII secolo testimoniano nella cala «di Porto» la presenza dei ruderi di un molo romano «fabbricato senza aiuto di scogli», che, sebbene danneggiato, raggiungeva la lunghezza – originaria – di 179 braccia (= m. 106 circa), e conservava integralmente «la fondamenta» [33]. L'antico molo fu inglobato nella nuova struttura portuale costruita da Ferdinando III nel 1796, e quindi oggi non è più visibile. Restano tuttavia le testimonianze di chi, tra i contemporanei, giudicava sproporzionate le dimensioni considerevoli del molo romano in rapporto alle effettive esigenze mercantili di una piccola isola, come il Giglio, e le giustificava solo con la destinazione dell'approdo gigliese all'esportazione del granito, di cui esistono cave nelle vicinanze [34].

Il giudizio andrebbe forse rivisto alla luce dell'organico programma edilizio che sembra coinvolgere l'area alle spalle del porto, con la costruzione della

[28] Un'analoga linea di tendenza potrebbe trasparire anche dalle vicende dell'officina, probabilmente urbana, dei Tossii: Ciampoltrini, *I dolii*, cit. (nota 24), 84-85.

[29] Gianfrotta - Hesnard, *Due relitti augustei*, cit. (nota 3), *passim*.

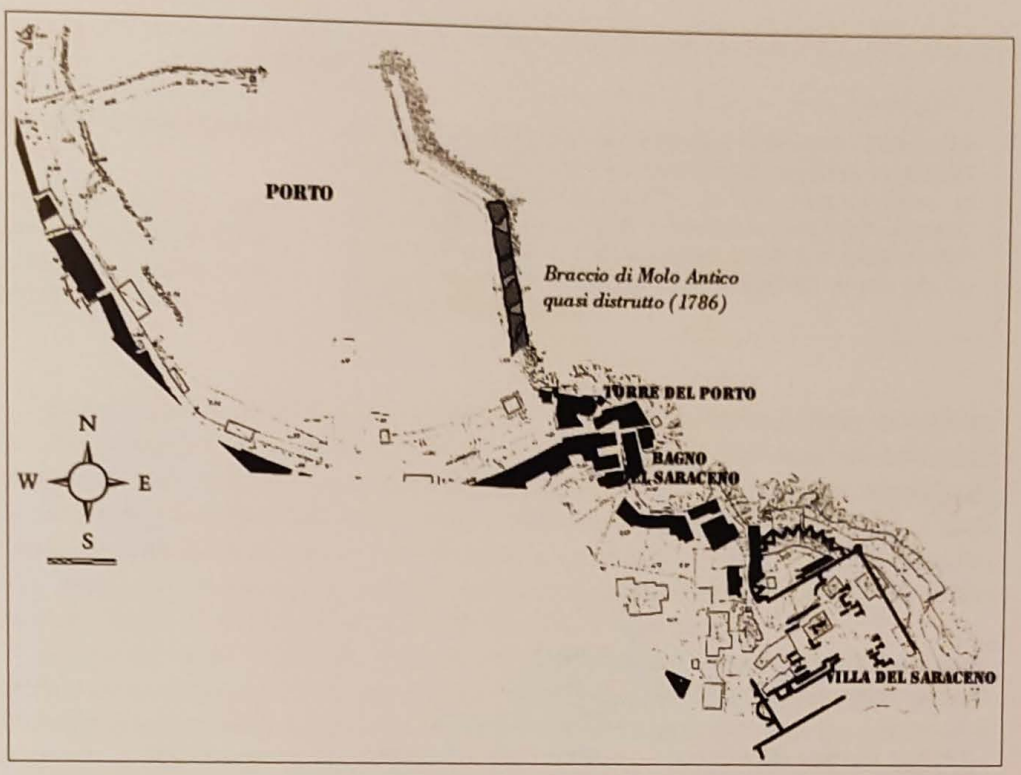
[30] P.A. Gianfrotta, *Civitavecchia*, in *Archeologia subacquea*, cit. (nota 4), 24, fig. 29.

[31] Rendini, in *Relitti di Storia*, cit. (nota 1), 109; Ead., *Le vicende storico-archeologiche*, in *Giannutri*, cit. (nota 17), 53-56; Ead., *I mosaici della villa del Saraceno a Giglio Porto*, in I. Bragantini - F. Guidobaldi (edd.), *Atti II Colloquio AISCOM (Roma 1994)*, Bordighera 1995, 149-150.

[32] G. Ciampoltrini, *Porti dell'Etruria augustea*, Athenaeum-Pavia, 79, 1991, 258-259.

[33] La documentazione d'archivio è raccolta in R. Roani Villani, *Il Giglio fra Medici e Lorena*, Pisa 1993, 51-58; cfr. in particolare, alle figg. 15-16, la pianta di G. Mori, 1786, che cartografa l'antico molo, in funzione del progetto di rifacimento; da qui, rielaborata e proiettata sulla cartografia catastale, la fig. 7. La discrasia fra la relazione di A. Nini, che riporta la lunghezza citata, e la cartografia Mori, che sembra attestare una lunghezza di poco inferiore, è probabilmente dovuta ad una diversa valutazione dell'origine della struttura.

[34] Roani Villani, *Il Giglio*, cit. (nota 33), 34 (osservazione G. Lessi, 1804).



7. – Strutture antiche a Giglio Porto (Gr): il molo, la villa del Saraceno.

villa del Saraceno, della peschiera omonima, e, probabilmente, del molo, prima per volere della famiglia dei Domizi Enobarbi, e poi della stessa casa imperiale [35]. Proprio in età giulio-claudia la villa fu oggetto di interventi di adeguamento, e, coerentemente, agli stessi anni potrebbe risalire una ristrutturazione portuale, con la costruzione del grande molo, attrezzato per il traffico delle poderose navi lapidarie o armate con doli; un frammento di grande dolio, del resto, proviene, come si è visto, proprio dalle acque interne del porto.

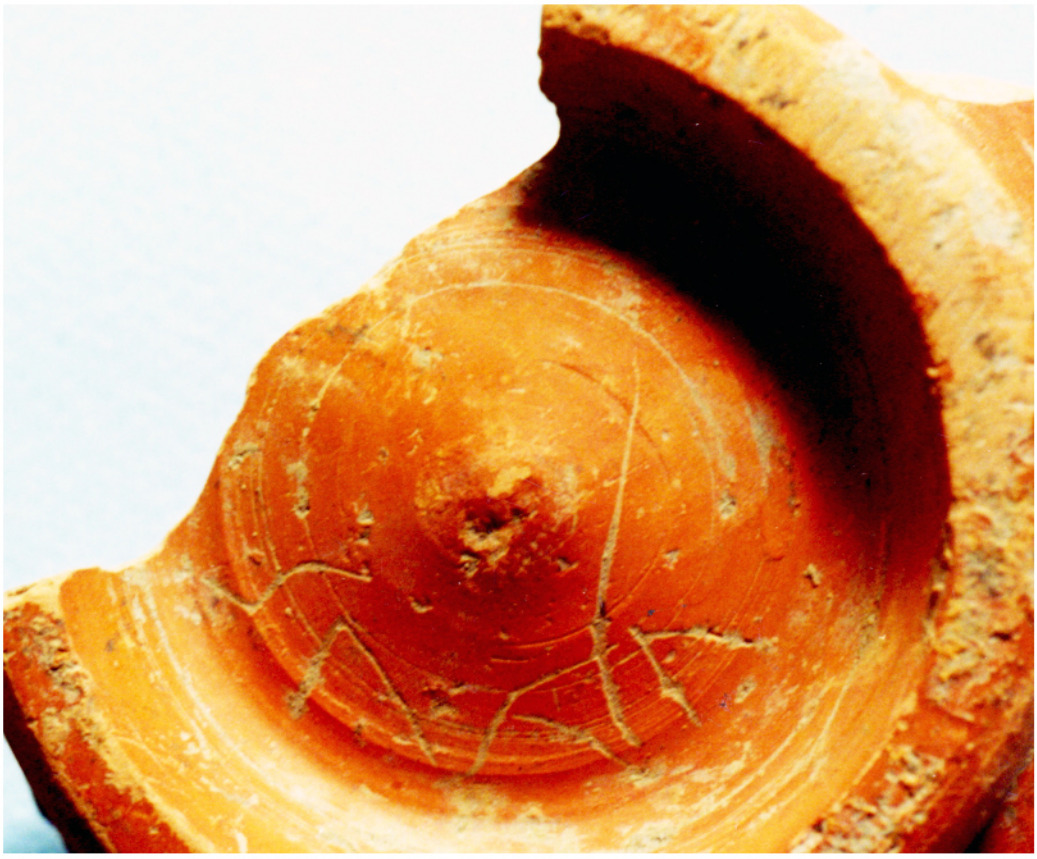
Il porto del Giglio, nato forse per necessità militari, sfruttando le possibilità offerte da una baia naturalmente difesa, fin dall'età ellenistica [36], e ancora importante approdo navale dei Domizi in età cesariana, con l'adozione del molo a protezione dai venti dei quadranti orientali e meridionali si adeguava alle nuove esigenze mercantili e alle direttive imposte dalla ristrutturazione imperiale. (P.R.)

[35] Rendini, *I mosaici*, cit. (nota 31), 149-158, con bibl. prec.

[36] G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, AnnPisa, serie. 3, 22, 1992, 985-1004.

VASCULA ARRETINA

SCARIPHATA ET TITULO SCRIPTA IN VASCULIS ARRETINIS



PACATUS A TAVOLA. LE SIGILLATE DI UN ABITATO DELLA PIANA LUCCHESE

La rete di insediamenti d'età romana dell'antico alveo del lago di Bientina, individuata con la ricerca di superficie condotta soprattutto dal volontariato locale negli anni Settanta[1], ha conosciuto, a partire dal 1981, un progetto organico di indagine, elaborato dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, e sviluppato con la collaborazione dei Comuni di Porcari e di Capannori, e con il significativo concorso del volontariato di Orentano e Capannori. Dopo i saggi di accertamento del 1981 e 1982 sui siti di Fosso Gobbo, d'età tardorepubblicana e imperiale, e del Chiarone, pluristratificato, funzionali all'acquisizione al Demanio Archeologico dello Stato dei complessi ricadenti nelle proprietà demaniali della Provincia di Lucca, la ricerca si è concentrata sull'abitato d'età ellenistica di Ponte Gini di Orentano (Castelfranco di Sotto), per cui si ponevano, dato il diverso *status* giuridico, concrete esigenze di tutela[2]. A partire dal 1987, completata la ricerca su Ponte Gini, la Soprintendenza Archeologica della Toscana ha individuato al Chiarone di Capannori il sito-campione dell'insediamento d'epoca etrusca, dall'VIII al V sec. a.C., e d'età tardorepubblicana e imperiale, mentre i Comuni di Capannori e Porcari attivavano, con scavi in concessione, l'indagine sui siti del Palazzaccio e di Fossa Nera. Alla fine del decennio il progetto si poteva ritenere sostanzialmente concluso.

L'area del Chiarone[3] si colloca nel punto in cui il princi-

[1] Questa fase della ricerca è conclusa da P. MENCACCI-M. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca 1981, 169 sgg.

[2] I risultati delle campagne di scavo dei primi anni Ottanta sono presentati, in forma divulgativa, in G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti e territorio dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo*, in G. CIAMPOLTRINI-M. ZECCHINI, *Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca 1987, 44-82.

[3] Per questo MENCACCI-ZECCHINI, *o.c.*, 172 sgg.; CIAMPOLTRINI, *art. c.*, 50 sgg.

pale fra i rami dell'Auser che solcavano in età romana il settore orientale della piana lucchese descrive una grande ansa, ed era vocata dalla sua stessa collocazione ad un ruolo «privilegiato» nella storia del territorio: è occupata già sullo scorcio finale dell'VIII sec. a.C. con una capanna, ripetuta poi con altre strutture lignee nella seconda metà del VII e nei decenni iniziali del VI sec. a.C. Nel corso del V sec. a.C. vi viene impiantata una casa lignea, fornita di aree di servizio, che scompare nella grandi crisi del sistema di insediamento etrusco della piana del Serchio, probabilmente ancora nei decenni finali del secolo[4]. La bonifica della piana conseguita con la centuriazione connessa alla fondazione di Lucca, nel 180 a.C., porta alla ripresa dell'occupazione, ancora con strutture lignee, che si concentrano intorno ad un pozzo con paramento in ciottoli. Dell'abitato della prima età imperiale restano poche tracce, sia per le dimensioni dei lavori agricoli moderni, che per la sistematica opera di demolizione che dovette essere compiuta per la rioccupazione dello scorcio finale del II sec. d.C.

In questo momento (tav. XLIX), infatti, partendo da una struttura del più antico abitato, in ciottoli e pezzame lapideo legato da terra (50), già intaccata a O da una grande buca (59) il cui margine meridionale era stato consolidato da uno scarico di grossi ciottoli, venne scavata una vasta fossa (221), profonda almeno 70-80 cm, che giunse ad incidere il suolo vergine, un limo fluviale sciolto, dalla colorazione verdastra (58). La grande fossa, di cui è stato scavato solo il quadrante nordorientale, fu consolidata nel margine settentrionale da una struttura in ciottoli di dimensioni eterogenee, chiaramente di recupero, e pezzame lapideo (51), a ridosso della quale vennero aperte, nel suolo di base, buche per palo di sezione quadrangolare (55 e 56); sul lato orienta-

Lo scavo è stato diretto da chi scrive, con la collaborazione di Paolo Notini, corresponsabile dell'interpretazione stratigrafica, ed autore della documentazione di scavo, di Bruno Sodini e Renzo Merciadri, dell'impresa Sodini della Cappella (Lucca); finanziamenti MBCA per gli anni 1987-1990.

[4] I dati di scavo del Chiarone sono utilizzati da G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio dall'Età del Ferro al VI secolo a.C.*, SE, LVIII, 1992, 53-73; *Id., Aspetti dell'insediamento etrusco nella valle del Serchio: il V secolo a.C.*, SE, LIX, 1993, 59-85.

le il margine fu definito da un accumulo caotico di frammenti laterizi e ciottoli di dimensioni modeste, misti a terriccio sabbioso, con abbondanti frammenti ceramici. L'accumulo fu distinto nello scavo, solo in base alla diversa consistenza del materiale lapideo, in due livelli (219-220).

Si passò quindi al riempimento della vasta depressione, con un imponente livellamento formato attingendo ai materiali di crollo e di scarico dell'abitato abbandonato da qualche decennio; l'accumulo 235, che venne deposto, forse partendo dal margine orientale della fossa 221, sul suolo di base e sulla massicciata 219-220, giungendo poi a fermarsi sulla struttura 51, è un eterogeneo insieme di frammenti laterizi, scarso pezzame lapideo, ciottoli di piccole dimensioni, frammenti di dolii e abbondante materiale ceramico, unito da un terriccio sabbioso-limoso. Al momento dello scavo venne distinto (strato 234), per la presenza cospicua di sigillata chiara A, il livello superiore dell'accumulo, che era sigillato da un velo di limo nerastro (233) in cui erano annegati ciottoli e frammenti laterizi, per lo più disposti di piatto, con scarso materiale verticale. Anche questo accumulo, seppure manifestamente regolarizzato nella messa in opera, è comunque un riporto intenzionale, così come lo scarico 232, un accumulo caotico di ciottoli, frammenti di laterizi e di doli, abbondante materiale ceramico, impastati da un terreno altrettanto eterogeneo, limoso-argilloso-sabbioso, con colorazione grigiastra, di probabile origine antropica; questo sedimento è scaricato partendo da O, tanto che a N e a E si assottiglia, e i margini finiscono per essere impercettibili.

Il primo livello riferibile ad una frequentazione è il 231: ancora un limo argilloso, con abbondante pezzame di laterizi e ciottoli, e frammenti ceramici riconducibili ad un numero ristretto di forme, di solito ricomponibili. L'assenza di ciottoli di grandi dimensioni, la presenza tangibile di componenti (ceramici e laterizi) disposti di piatto, parrebbero indicare che lo strato si è formato con una fase d'uso dell'area, e che il calpestio del suolo, plastico per la componente limosa, abbia progressivamente prodotto la disposizione di piatto dei materiali accumulati per scarico d'uso (soprattutto i frammenti ceramici) da una vicina area di vita. Questa è ancora da cogliere, soprattutto se si considera che i lavori agricoli hanno decapitato i limiti settentrionale e orientale

dei sedimenti; solo per ipotesi — attingendo anche al caso parallelo dell'insediamento medioimperiale di Corte Carletti ad Orentano[5] — si potrebbe riconoscere l'unità insediativa a N, segnalata dalle buche per palo 55 e 56, e dalla struttura 51. L'assenza di sedimenti a N di queste strutture, dove i lavori agricoli fanno affiorare il livellamento tardorepubblicano che oblitera e sigilla i resti dell'insediamento del VI sec. a.C., vieta di attribuire il complesso di strutture alla parete meridionale, piuttosto che alla settentrionale, dell'ipotetica «capanna»; l'area di vita 231 dovrebbe comunque essere riferita ad uno spiazzo posto immediatamente a ridosso dell'area coperta.

Su questa vengono scaricati nuovi accumuli, in un momento non molto lontano da quello della sua formazione: su una sorta di letto di ciottoli viene riversata una corposa lente di terreno sabbioso-limoso (230), con frammenti di laterizi stracotti, pezzame lapideo, grumi di concotto giallastro, e, per contro, rari frammenti laterizi, se si esclude una scodella di sigillata chiara di forma Hayes 6 B, devastata dal fuoco; un'estesa massicciata di terriccio sabbioso limoso-argilloso (229), con abbondante pezzame minuto di laterizi, ciottoli, scaglie di ciottoli, frammenti ceramici, riconducibili ad un numero ristretto di oggetti, spesso ricomponibili. La composizione dello strato non è dissimile da quella del livello 231, da cui si distingue nettamente, però, per l'assetto caotico del materiale, con molto pezzame verticale, che indizia la casualità dello scarico.

Si potrebbe supporre che il livellamento 229 derivi dalle porzioni laterali di 231, sbancate sì da definire un nuovo livellamento dell'area; se la lente 230, come parrebbe indicare anche la corrosione da fuoco della scodella di sigillata chiara Hayes 6 B, è ottenuta scaricando le macerie di una struttura con pareti in argilla e copertura in coppi e tegole distrutta dal fuoco, la causa della ristrutturazione finale dell'area risulterebbe chiara.

Come si è accennato, le forme di sigillata chiara A forni-

[5] Cf. A. ANDREOTTI-G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento tardoantico di Corte Carletti a Orentano (Castelfranco di Sotto, Pisa). Notizia preliminare*, Rass. Arch. Piomb., 8, 1989, 401-417.

te dai livelli 229-231 riportano uniformemente allo scorcio finale del II sec. d.C., ed esemplificano il campionario di forme aperte ormai distribuito capillarmente, anche negli insediamenti «minori» dell'interno. Sono presenti le scodelle di forma 5 C, con almeno 3 esemplari; 6 B, con 2, e 6 C, con 3; la coppa di forma 8 è attestata in un solo esemplare, ricomponibile, dallo strato 231, e prevale di gran lunga la forma 9, con 2 esemplari per ciascuna delle varianti A e B. Le forme più comuni sembrano le coppe di forma 14 B, presente con 4 esemplari, e 16, con 6, mentre frammenti di almeno 2 scodelle di forma 27 1, presenti tanto nello strato 229 che nel 231, confermano la datazione[6]. È da annotare che anche nel terreno agricolo non sono attestate forme più tarde, e una moneta di Marco Aurelio, datata 172-173[7], sporadica, fornisce per ora il *terminus post quem* assoluto più basso per la frequentazione del sito, che si dovrà quindi, prudentemente, collocare nell'ultimo quarto del secolo.

Nei sedimenti 229 e 231 la sigillata tardo-italica è presente in numero cospicuo, ma con materiali frammentari, consunti, chiaramente residui, e ben distinguibili dagli esemplari spesso ricomponibili di sigillata chiara A, che dunque fra gli anni di Marco Aurelio e Settimio Severo aveva definitivamente surrogato le produzioni italiche.

I materiali forniti dai livelli 232-233 e 235 offrono invece dati di rilievo sulla distribuzione dei prodotti delle officine di terra sigillata tardo-italica fra l'età flavia e la prima metà del II sec. d.C.

Di particolare interesse l'associazione attestata dai livelli 232-233, discariche formate con materiale proveniente — come dimostra anche la presenza di forme ricomponibili — da un sedimento dai tratti marcatamente distinti rispetto a quello da cui fu ricavato il livellamento 235. Nel contesto fornito dallo strato 232 è ben attestata anche la sigillata chiara A, con le forme 8, 9 A, 9 B, e 16, ma prevale di gran lunga, per

[6] Per questa J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, 26 sgg., *passim*.

[7] R/M. Antoninus Aug. tr. pp. XXVII-Marco Aurelio radiato di profilo a d.; V/imp. VI cos. III S.C.-Roma seduta: H. MATTINGLY-E. A. SYDENHAM, *Roman Imperial Coinage*, London 1930, III, 298, nr. 1067.

numero, la sigillata tardo-italica, attestata pressoché esclusivamente da forme aperte (la coppa emisferica forma XXXI Pucci; la scodella forma XXXVII; la scodella forma XIX)[8]. Dei 17 esemplari della produzione liscia (tav. L, 2) di cui è conservato il fondo, ben 8 sono sprovvisti di bollo; sono attestati 4 bolli dell'officina di Sex. Murrius Festus, cui potrebbero essere ricondotti anche i due esemplari dei Murrii mutili, e 3 delle officine dei Nonii, fra cui uno (tav. LI, 1) che associa L. Nonius Flor(us, -entinus)[9], con un secondo officinatore che potrebbe essere anche il Pri( ) noto da un altro bollo dello stesso contesto (tav. LI, 2), che conferma la lettura di un esemplare di Fiesole[10]. Rari i frammenti decorati, caratterizzati da un notevole stato di consunzione della matrice, e da una vernice povera, tendente all'arancio; è attestato un bollo di Sex. Murrius Cal( ), e, fra i tipi decorativi, compaiono una banale «sequenza semplice omogenea» di «eroti cocchieri» (tav. LII, 1), che riporta ai modi particolarmente amati dall'estrema produzione, e soprattutto dall'officina di L. Nonius Flor( )[11]; una «sequenza con pannelli», stilizzati e semplificati (tav. LII, 2)[12].

Una moneta di Marco Aurelio, datata 152-153[13], offre un termine di riferimento per lo scarico, o per la fase di formazione del sedimento cui si attinse per lo scarico, che comunque, al momento in cui lo si dislocò, doveva essere ancora omogeneo; la formazione, ragionevolmente, si dovrà quindi porre nella piena età antonina, intorno alla metà del secolo. Di particolare rilievo, come indice del tasso di alfabetizzazione degli insediamenti rurali, la presenza di graffiti. Sulla

[8] Per le forme, G. Pucci, *Terra sigillata italica*, in AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, *EAA*, suppl., Roma 1985, II, 359-405, risp. 394, 396, 388; le forme sono attestate: la XIX da 21 (US 232)+44 (US 233) frr. di bordi; la XXXI da 17+9; la XXXVII da 5+4; è attestata, con 2 frr. dalla US 233, forse residui, anche la f. X, var. 25 (Pucci, *art. c.*, 384).

[9] Per questo cf. da ultimo M. Medri, *Terra sigillata tardo italica decorata*, Roma 1992, 124 sgg.

[10] A. Oxé-H. Comfort, Corpus Vasorum Arretinorum. *A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian* Terra Sigillata, Bonn 1968, nr. 1139.

[11] Per questa Medri, *o.c.*, 124; l'«erote cocchiere» è tipo 1.1.3.01.

[12] Pannello tipo Medri, *o.c.*, 359, 2.6.

[13] R/[Aurelius C]aesar Aug. Pii fil.-Marco Aurelio di profilo a d.; V/[tr.] pot. VII cos. II S.C.-Roma seduta a d.: Mattingly-Sydenham, *o.c.*, 183, nr. 1311.

parete esterna di una forma di tardo-italica è ben leggibile, tracciata con accuratezza, la sequenza «pacatus» (tav. LIII, 1), che si dovrebbe verosimilmente intendere come *cognomen* del proprietario della scodella, pur se non possono essere escluse altre ipotesi. Al contenuto del vaso dovrebbe invece alludere il graffito, in grafia dai tratti corsiveggianti, tracciato sul fondo esterno ancora di una forma di sigillata tardo-italica, per cui la lettura più ovvia pare «salsa» (tav. LIII, 2), da intendere verosimilmente come femminile singolare (o neutro plurale) di *salsus*, e probabile equivalente semantico di *salsamenta*, in riferimento alle preparazioni a base di pesce cui il vaso era riservato[14]. La forma **salsa*, verosimilmente del latino volgare, come segnala l'esito italiano «salsa», non è attestata, ma è presupposta dall'aggettivo *salsarius*, equivalente semantico di *salsamentarius*, noto dall'iscrizione funeraria romana di un «negotiator salsarius Malachitanus»[15]. Si potrà annotare che, per contro, non sono attestati graffiti su forme di sigillata chiara.

L'associazione fornita dal sedimento 235 è completamente diversa: qui la sigillata chiara è pressoché assente, ove si escludano pochi, minuti frammenti, distribuiti in maniera uniforme, evidentemente «scivolati» al momento dello scarico del materiale. I bolli attestati — circa il 20% dei fondi non è bollato — esemplificano, quasi al completo, il campionario delle officine fra l'età flavia e i primi decenni del II sec. d.C. (tav. L, 1).

Nella produzione decorata, che stando ad elementari valutazioni statistiche sul numero dei fondi surroga circa il 10% della sigillata tardo-italica, sono attestate le produzioni di L. Rasinius Pisanus con 2 esemplari, di cui uno conserva un registro inferiore con decorazione «a pannelli» (tav. LIV, 1)[16]; di Sex. Murrius Pi(sanus), con i caratteristici bolli in *planta pedis* a rilievo distribuiti con carattere decorativo sul registro inferiore, mentre il registro superiore offre una «sequenza semplice di tipo non omogeneo», con il Marsia che

[14] Cf. p. es. E. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, Prati 1871, V, s.v. *salsamentum*, 310.

[15] *CIL*, VI, nr. 9677.

[16] Bollo — consunto — L. Rasinius Pisanus, in *lunula*; pannello tipo Medri, *o.c.*, 361, 3.2.

alterna a «eroti cocchieri» e a «suonatori di flauto» (tav. LIV, 2); il tipo del Marsia si conferma peculiare della sua produzione[17].

Nella produzione liscia è di gran lunga egemone l'officina dei Murrii, con una posizione prevalente per Sex. Murrius Festus, ma ha una presenza consistente sul mercato anche L. Rasinius Pisanus. Modesto è lo spazio riservato alle officine minori, di C.P.P., di L. Nonius, dell'officinatore C. H. Fes., la cui fortuna si conferma peculiare del territorio pisano[18]; probabilmente residuo un bollo Zoili. Le associazioni fornite dallo scavo confermano, in sostanza, le conclusioni cui era possibile giungere sulla scorta dei materiali provenienti da uno scasso «agricolo» eseguito nell'area del Chiarone sul finire degli anni Settanta[19]; si dovrà anzi ritenere che lo scasso in questione è quello che ha prodotto la vasta lacerazione nella US 235 riconosciuta nello scavo quasi a ridosso delle strutture 50-51.

La comparazione delle presenze nei due complessi (tav. L, 3) offre una conferma alle osservazioni acquisite sulla diversa fortuna delle officine di tardo-italica, liscia e decorata[20]. Nel momento di apogeo della produzione, nei decenni di passaggio fra I e II sec. d.C., vivono molteplici officine, i cui contatti sono comunque attestati dalla produzione decorata, con un ruolo di particolare rilievo per quelle di L. Rasinius Pisanus e di Sex. Murrius Festus; il campionario morfologico è ancora variato. Nel giro di qualche decennio, sembra esaurirsi la produzione di L. Rasinius Pisanus, e, con quella, di officine «minori»: di C. H. Fes., di C.P.P. Sopravvive, con immutata fortuna, la bottega di Sex. Murrius Festus, e, per contro, acquistano un peso crescente i prodotti dell'officina dei Nonii, in cui, accanto a Flor( ), opera almeno

[17] MEDRI, *o.c.*, 143, insieme O, anche per l'analogo esemplare di Ostia; tipi 1.1.6.08.+1.1.3.01.+1.3.04.01. Sono attestati nella US 235 anche 1) «sequenza semplice di tipo non omogeneo» con i tipi 2.2.3.04. (cerbiatto)+2.2.8.07. (cane)+2.2.6.04. (o *similis*; orso) — sulle due fasce; 2) «sequenza semplice di tipo non omogeneo», con i tipi 7.2.3.02. (colonna tortile)+9.6.1.11. (bocciolo)+6.1.1./2. (perla centrale), sulle due fasce.

[18] Per questo OXÉ-COMFORT, *o.c.*, nr. 1054, 1-4; S. MENCHELLI, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, SCO, XL, 1990, 387-429, 402 sg.

[19] MENCACCI-ZECCHINI, *o.c.*, 172 sgg.

[20] Da ultimo MEDRI, *o.c.*, 161 sgg.

un secondo officinatore che potrebbe essere il Pri( ) attestato appunto al Chiarone.

La produzione che può essere collocata in età antonina è tuttavia assai diversa da quella d'età flavia e traianea, in una sorta di singolare convergenza con le caratteristiche della sigillata chiara A ormai egemone sul mercato: il numero delle forme si è drasticamente ridotto, e tende ad una standardizzazione confrontabile con quella delle produzioni africane; come in queste, sono assenti «piatti», o forme apparentate. Anche la rarefazione dei bolli potrebbe essere imputata ad una sorta di «imitazione» delle caratteristiche della produzione africana, che doveva essere sentita ormai vincente, più che a una sorta di crescente analfabetismo dei consumatori, che, come emerge dai graffiti, sembrano anzi toccare proprio in questo volgere di tempo un alto (almeno in senso relativo) tasso di alfabetizzazione. Così adeguata al mutare del mercato, la produzione di sigillata tardo-italica sembra ancora vittoriosa almeno nei mercati «rurali» dell'interno, grazie — forse — anche alla contiguità con i centri di produzione. La diffusione nell'Etruria centro-settentrionale dei prodotti dei Nonii, che sembrano giungere al massimo del successo proprio in questo volgere di tempo, pare al riguardo decisamente indicativa[21].

Sul finire del secolo la battaglia è ormai perduta, e il mercato è invaso dai prodotti d'importazione; accanto alla ceramica da mensa e da cucina di produzione africana, che acquista un ruolo di assoluto rilievo con le casseruole e le relative ciotole-coperchio, forma Hayes 196-197, compaiono ora anche i beni alimentari distribuiti in anfore, in precedenza assai rare: gli strati 232 e 233 del Chiarone restituiscono, anche se in misura numericamente esigua, con un esemplare per ciascun tipo, anfore vinarie di produzione italica e gallica (Gauloise 4), e da olio e *garum* africane (Africana I e II).

[21] MEDRI, *o.c.*, 164; si veda anche il corredo tombale di Montespertoli, con un prodotto dell'officina dei Nonii associato ad una moneta di Faustina: G. CIAMPOLTRINI, *L'urna romana di San Mamante: commerci di marmi antichi e moderni nell'Empolese*, Bull. Stor. Empolese, 8, 1986, 289-298, in partic. 294, figg. 4-5.

L'evidenza del Chiarone può essere condizionata dalla particolare natura dell'insediamento: la frequenza di piombi da pesca nei livelli della piena età antonina potrebbe indiziare il mutato ruolo produttivo del sito, che poteva essere stato rioccupato non solo come insediamento agricolo, o rifugio di pastori, ma anche come approdo, al servizio di pescatori o della navigazione fluviale[22], in un organico sforzo per la rivitalizzazione del territorio che potrebbe non essere dovuto solo ad iniziative di singoli. La rioccupazione di siti abbandonati dell'agro lucense, fenomeno non occasionale al volgere fra II e III sec., potrebbe infatti rientrare nella politica di «recupero» delle terre abbandonate esemplarmente indicata dalle disposizioni attribuite da Erodiano a Pertinace[23].

Il rapido esaurimento della rioccupazione, almeno nel caso del Chiarone, conferma comunque la debolezza strutturale dell'insediamento sparso dell'agro lucense fra tarda età antonina e gli anni dei Severi, in parallelelismo impressionante con la crisi che investe anche il tessuto urbano; il *curator rei publicae* attivo a Lucca in età severiana aveva evidentemente problemi assai impegnativi da affrontare[24].

Le restituzioni degli strati 229-231 del Chiarone inducono però a prudenza nel proporre valutazioni storiche o sociologiche: l'insediamento è fragile, le basi economiche forse affidate ad attività marginali, in cui ha parte prevalente, se non unica, lo sfruttamento estensivo delle risorse offerte da un territorio sempre più spopolato. Tuttavia la massa delle importazioni, e le stesse restituzioni numismatiche, confermano la consistenza del potere d'acquisto anche degli abitati minori, e l'estrema capillarità della rete di distribuzione di un articolato ed organico campionario di merci, dai beni alimentari alla suppellettile da mensa e da cucina, acquisita

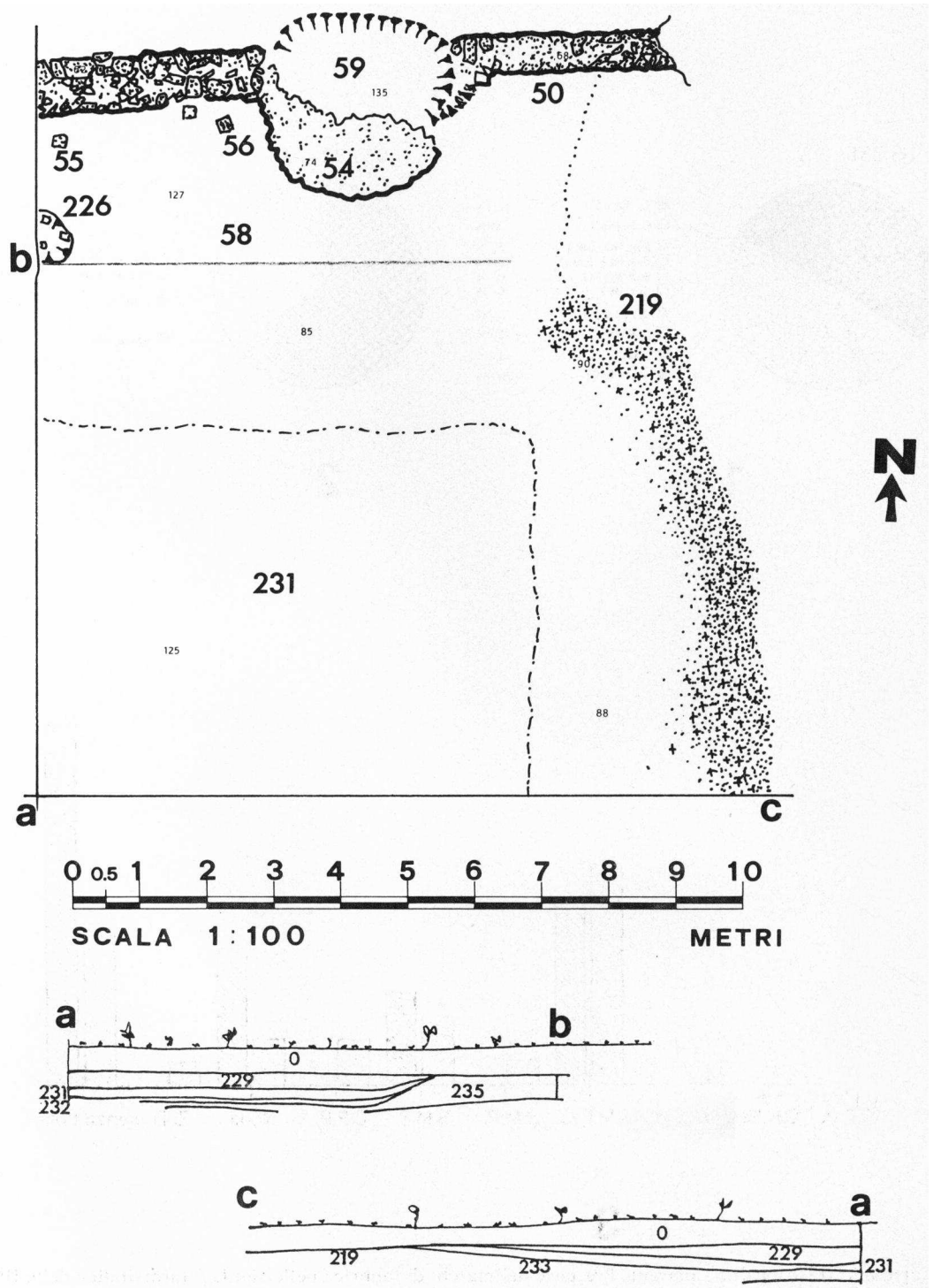
[22] Di particolare rilievo poteva essere la fluitazione del legname, che nel pieno II sec. d.C. alimentava a Pisa l'attività di *fabri navales* e di *fabri tignarii*, organizzati in *collegia*: *CIL*, XI, nr. 1436.

[23] Cf. G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, SCO, XLII, 1992, 225-239, in partic. 229 sgg.

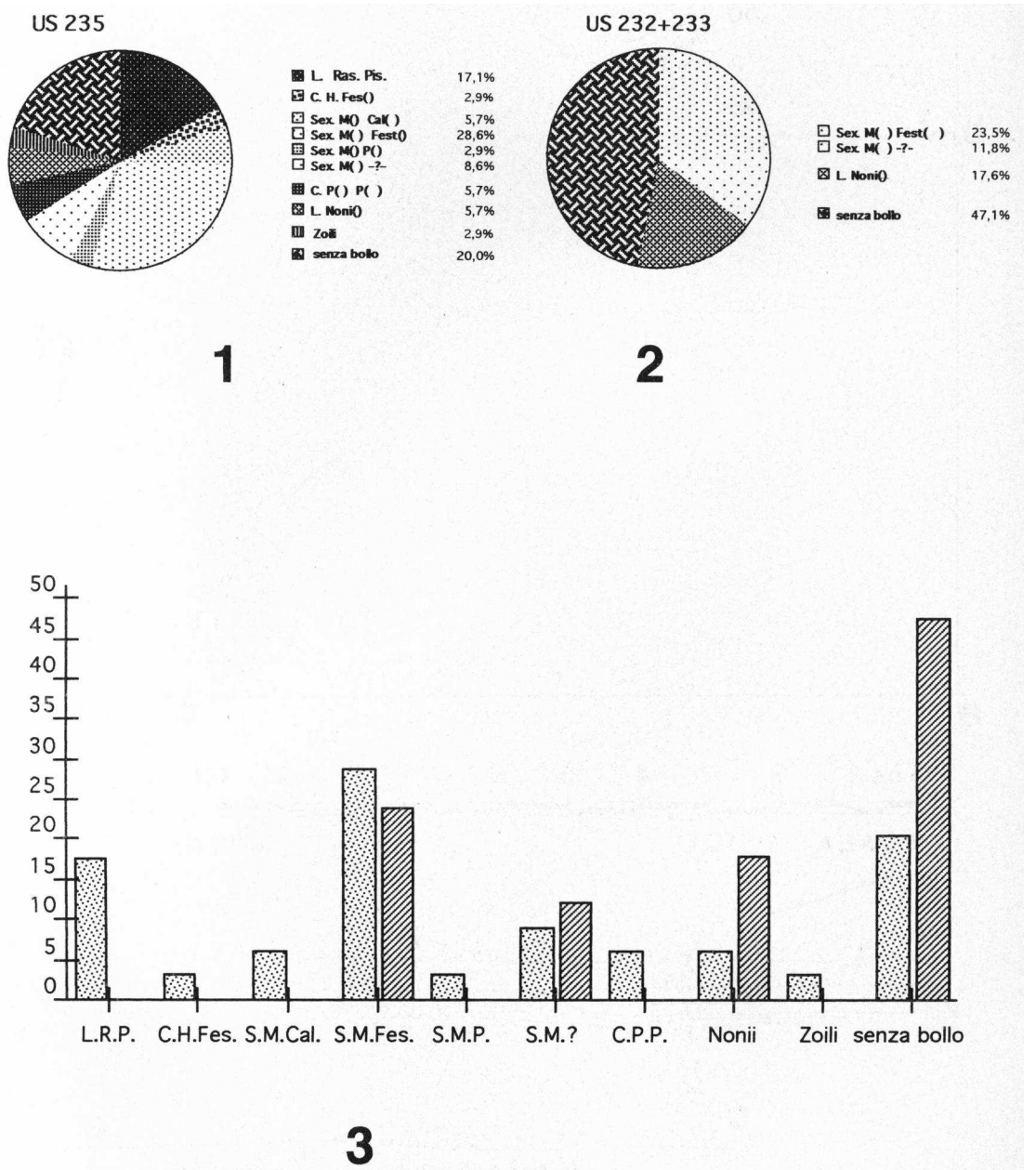
[24] G. CIAMPOLTRINI, Prosopographia Lucensis. *Un contributo per la storia della società lucchese fra I e II secolo d.C.*, Actum Luce, XVII, 1988, 71-96, in partic. 72, 95.

dalle grandi aree produttive mediterranee, il cui successo è evidentemente dovuto, oltre che alla qualità del prodotto, anche agli effetti della sinergia commerciale, che consentiva di abbattere i costi di trasporto, e di sconfiggere forse anche sul piano del prezzo i prodotti locali. Perso da tempo il gusto della decorazione, le ultime tardo-italiche, con le loro forme arcaiche, forse poco adatte a nuove tendenze alimentari, e con la loro povera vernice, non potevano più resistere alle solide e metallescenti produzioni africane, cui le massicce esportazioni di beni alimentari dall'Africa offrivano straordinarie opportunità commerciali.

GIULIO CIAMPOLTRINI

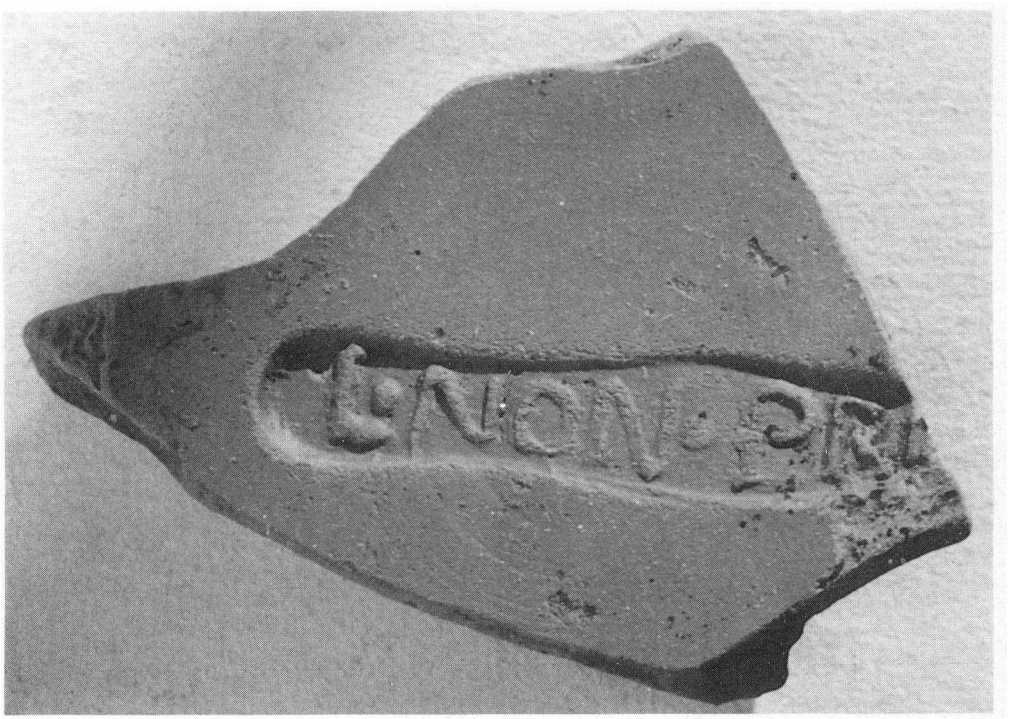


Capannori (LU), località Chiarone. Settore con sedimentazioni del II sec. d.C. Planimetria e sezioni stratigrafiche.

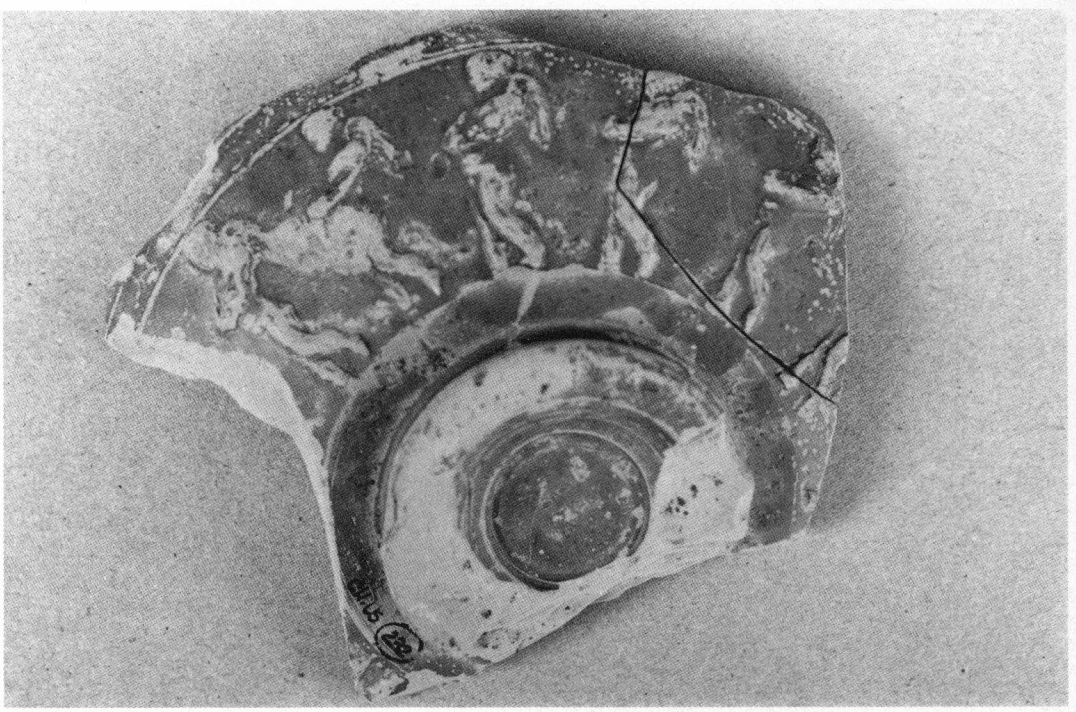


Capannori (LU), località Chiarone. Presenze dei marchi di fabbrica nella sigillata tardo-italica delle US 232+233 e 235.

1. Capannori (LU), località Chiarone. Bollo su sigillata tardo-italica dalla US 233.

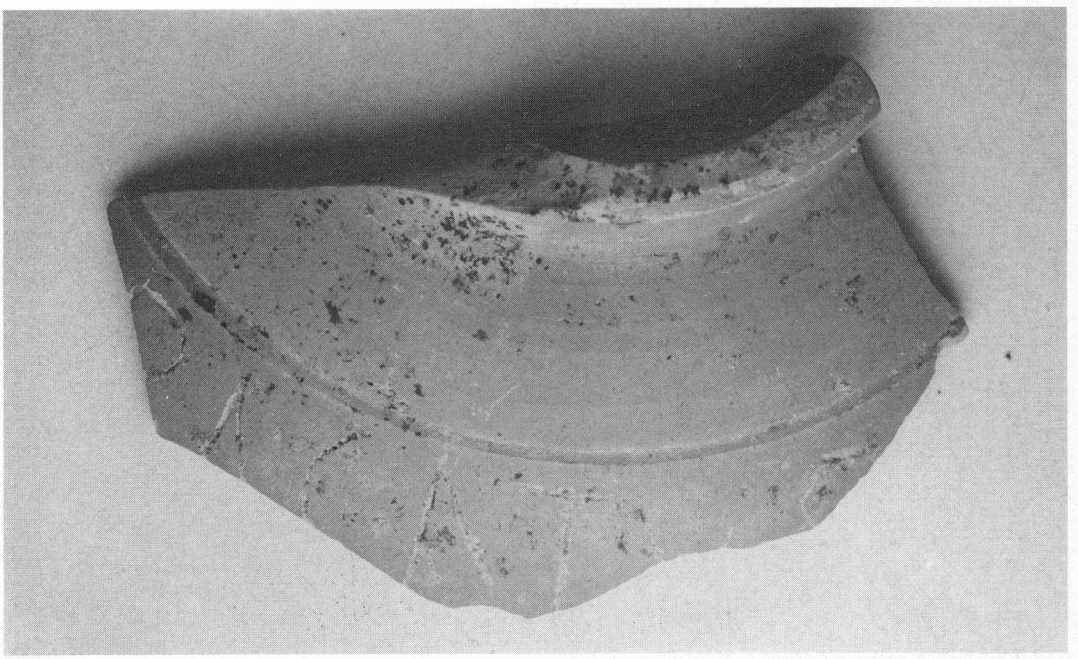


2. Capannori (LU), località Chiarone. Bollo su sigillata tardo-italica dalla US 233.



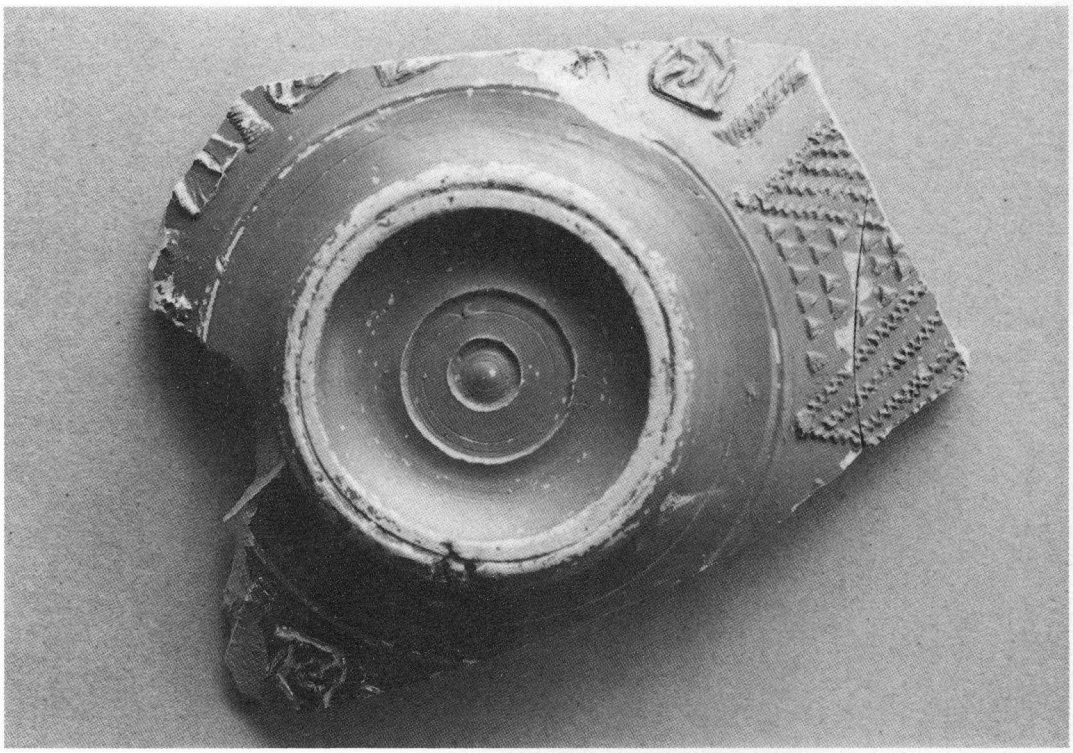
1. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa di sigillata tardo-italica con decorazione a rilievo dalla US 232.

2. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa di sigillata tardo-italica con decorazione a rilievo dalla US 233.



1. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa in sigillata tardo-italica con graffito dalla US 232.

2. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa in sigillata tardo-italica con graffito dalla US 232.



1. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa in sigillata tardo-italica con decorazione a rilievo di L. Rasinius Pisanus dalla US 235.

2. Capannori (LU), località Chiarone. Frammento di coppa in sigillata tardo-italica con decorazione a rilievo di Sex. Murrius Pi ( ) dalla US 235.

SUPELLEX ARGENTEA

Giulio Ciampoltrini*

«IN UN MONTICELLO FRA LA CITTÀ DI MASSA E POPULONIA». LA COPPA DI C. VALERIUS NASO (C.I.L. XI, 8126) E IL RIPOSTIGLIO "GAVORRANO 1873"

«Ill.mo Sig. Direttore,

Godo di significarle, che ieri mattina il Sig. Emilio Righetti di Scarlino mi presentò una tazza d'argento romana, benissimo conservata, e trovata insieme ad un ripostiglio di monete consolari del tempo di Cicerone (nel suo consolato, 690 di Roma)[1] *come lo desumo dalle monete molto belle e ruspe della famiglia Plaetoria.*

Queste medaglie erano nel numero di 474 che non ho creduto di acquistare perché possedute presso che tutte dalle nostre RR. gallerie.

Ho avuto però la fortuna che la tazza decorata di buon lavoro, e con una iscrizione nel piede che appella al suo proprietario Caio Valerio Nasone (C · VAL · NASO · M · P · II) sia ormai destinata a comparire nel nostro ricco Gabinetto delle antiche gemme, e per il prezzo di Lire dugentocinquanta… Questa benché non abbia bassorilievi è bella e conservatissima, anzi di un tempo certo, ed inoltre per rendercela più cara è stata rinvenuta nella nostra Toscana in un monticello fra la città di Massa e Populonia» (Fig. 1).

La nota del Gamurrini, del 6 novembre 1873, conservata nell'Archivio delle Gallerie[2], poco sembrerebbe aggiungere, per i dati di provenienza e di associazione, all'asciutto lemma che nel Supplemento del C.I.L. (XI, 8126) presenta la coppa di C. Valerio Nasone (Figg. 2-3)[3]: «cistula argentea rep(erta) in Maremma cum aliquot denariis rei publicae Romanae»; lo stesso Milani, che nella sua sintetica rassegna del museo fiorentino dava comunque ampio risalto alla coppa, non era più prodigo di particolari, anche se si avventurava in una identificazione del proprietario con il Valerio Nasone noto da Tacito: «ciotola d'argento romana trovata in Maremma con alcuni denari repubblicani. Porta sul piede intorno l'iscrizione punteggiata C VAL NASO IIPII:. Il personaggio nominato è forse il pretore d'Asia del 26 a.C. menzionato da Tacito (Ann. IV, 5-6)»[4].

La proposta di identificazione, nata evidentemente da un banale errore di trascrizione della data ricavata da Tacito (d.C.)[5], era già ovviamente improponibile proprio per l'associazione con «denari repubblicani».

---

* *Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze.*

[1] Nota a margine: «avanti 63».

[2] Archivio oggi Sopr. Beni AP e per il Patrimonio ASD per le Province di Firenze, Pistoia, Prato, 1873, filza B, fasc. 152.

[3] La coppa si conserva nel Monetiere del Museo Archeologico di Firenze; non è stata esposta nella presentazione *Ori e argenti* 1990, ma ha goduto di esibizioni internazionali, p. es. *Roma Imperial* 1999, p. 83, n. 154, tav. a p. 26. Argento fuso, alt. cm 6,5, diam. alla bocca cm 10,8/11, del piede cm 6,6; largh. max. (con le anse) cm 15,4. Integra, con leggerissima alterazione del profilo per ammaccature. Alt. delle lettere cm 0,2. Le fotografie sono di Fernando Guerrini, del Gabinetto Fotografico della SBAT.

[4] MILANI, 1912, p. 208.

[5] Cfr. p. es. RE, S. II, VIII, A, 1, col. 171, s.v. *Valerius*, 276 (R. HENSLIK).

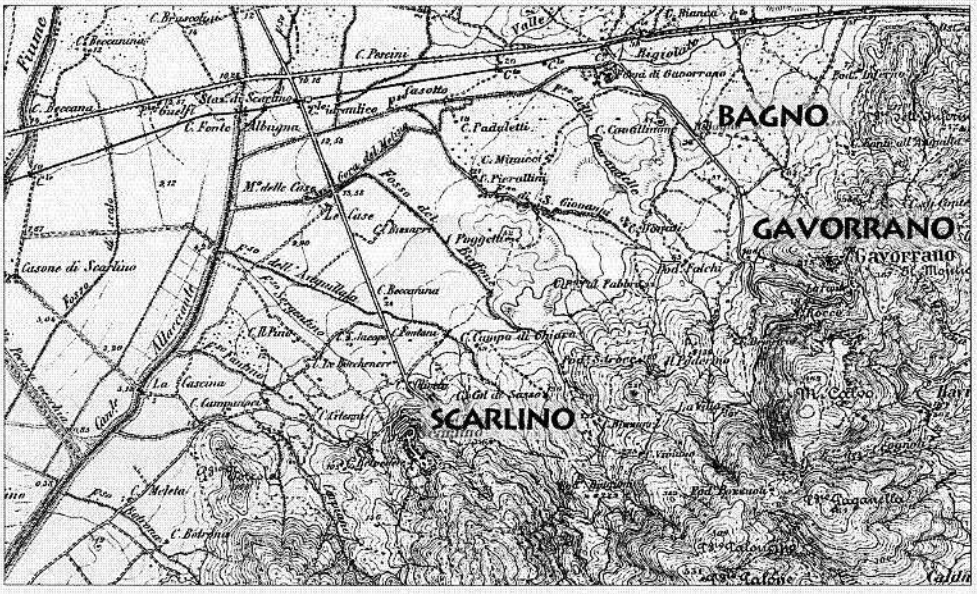


Fig. 1 – L'area fra Gavorrano e Scarlino nella cartografia dei primi del Novecento.

Decisamente più significativo, a questo proposito, è invece ancora una volta un fascicolo dello stesso Archivio, del 1879[6], che, seppure indirettamente, consente di recuperare con notevole affidabilità il complesso del ripostiglio di cui la coppa costituiva parte non secondaria, e aggiunge qualche ragguaglio più accurato sulla località del trovamento. Il fascicolo testimonia una complessa procedura avviata per l'acquisto – poi mancato – della collezione di monete detenuta da Cesare Guarducci, allora residente in Firenze, Via Cavour 8, come precisa la nota del 28 febbraio 1879, risolutiva; forse per favorire l'acquisto, il Guarducci precisa infatti che la raccolta che offre in vendita è un complesso omogeneo: «ora per indagini recentemente fatte, lo scrivente trovasi in grado informare, che le monete in parola furono trovate in un ripostiglio, insieme alla Coppa di argento già acquistata da cotesta Galleria, nel territorio del Comune di Gavorrano, Provincia di Grosseto, da un individuo di cui non si seppe mai il nome».

Se si considera che Scarlino faceva allora parte del Comune di Gavorrano, non si dovrebbero avere eccessive difficoltà nel sospettare che il «monticello» di cui parlava il Gamurrini, assieme al luogo di provenienza del Righetti, possa essere posto nei dintorni di Scarlino, se non addirittura essere identificato con il rilievo di Scarlino (Fig. 1). Se per prudenza sarà opportuno denominare il ripostiglio emerso sul mercato nel 1873, dal Comune in cui comunque sembra sia stato trovato, "Gavorrano 1873", l'elenco delle monete che formavano la collezione Guarducci conferma, con la coerenza della composizione, e la sostanziale coincidenza con il sintetico riferimento del Gamurrini «al tempo di Cicerone», le indicazioni offerte dal Guarducci stesso.

L'elencazione per famiglia, integrata da una ampia descrizione delle monete, consente sen-

[6] Archivio oggi Sopr. Beni AP e per il Patrimonio ASD per le Province di Firenze, Pistoia, Prato, 1879, filza B, pos. 1, fasc. 82.

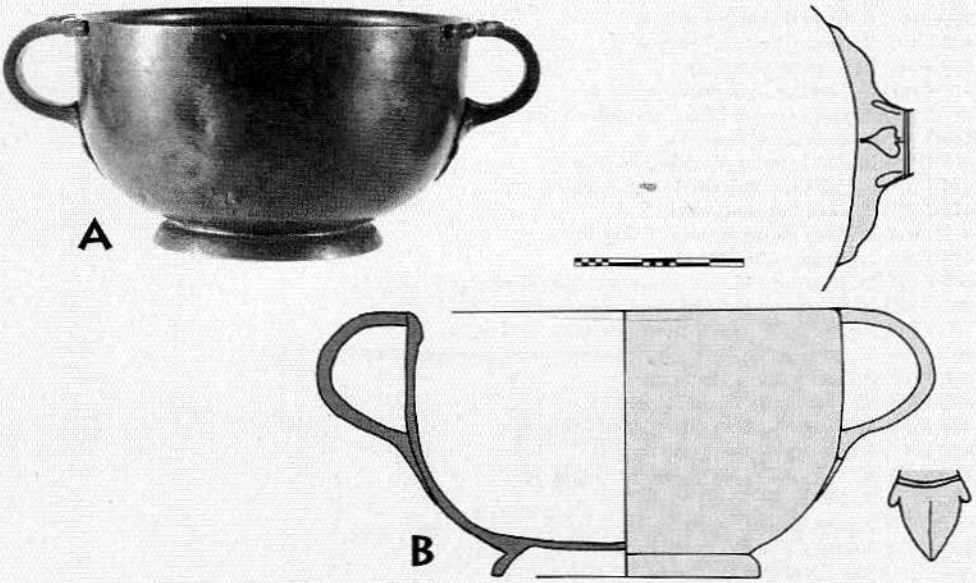


Fig. 2 – La coppa di C. Valerius Naso (C.I.L. XI, 8126). Firenze, Museo Archeologico.

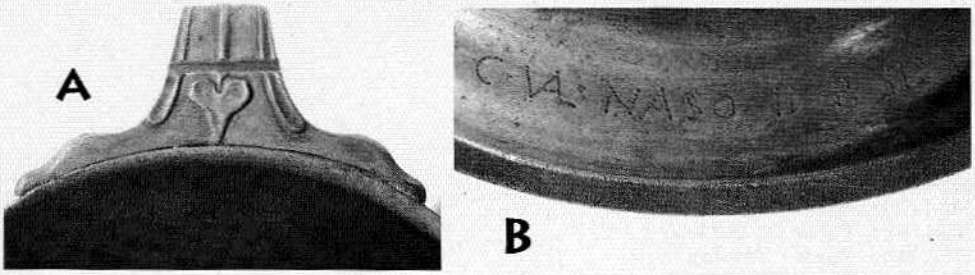


Fig. 3 – La coppa di C. Valerius Naso: A) l'ansa; B) l'iscrizione.

za particolari problemi di rapportare il catalogo del Guarducci alla classificazione di Crawford[7]; si può dunque riproporre l'intero repertorio, distribuito nell'ordine tipologico e cronologico proposto da Crawford:

Tipo Crawford – anno – monetiere – famiglia – numero esemplari

422-1 (58) M Scaur, P Hupsaeus aed. cur (Aemilia): 265 (Fig. 4)[8]
421-1 (59) Sufenas (Nonia): 14 (Fig. 4)

---

[7] CRAWFORD, 1974.

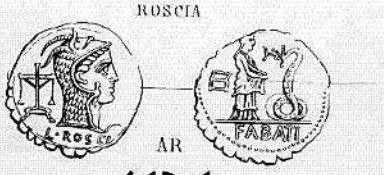
[8] I tipi illustrativi sono tratti da COHEN, 1857.

420-1 (60) P. Ypsae (Plautia): 1 (Fig. 4)
420-2 (60) P. Ypsae (Plautia): 7 (Fig. 4)
419-1 (61) M. Lepidus (Aemilia): 1
419-1 (61) M. Lepidus (Aemilia,variante): 4
417-1 (62) Paullus Lepidus, Libo (Scribonia): 1 (Fig. 4)
416-1 (62) Libo (Scribonia): 27 (Fig. 4)
415-1 (62) Paullus Lepidus (Aemilia): 24 (Fig. 4)
414-1 (63) L. Furi Cn.f Brocchi (Furia): 6 (Fig. 4)
413-1 (63) C. Cassi Longin (Cassia): 5
412-1 (64) L. Rosci Fabati (Roscia): 6 (Fig. 5)
411-1 (65) L. Torquat (Manlia): 2
409-1 (67) M. Plaetorius M.f Cestianus aed. cur (Plaetoria): 17 (Fig. 5)
409-2 (67) M. Plaetorius M.f Cestianus aed. cur (Plaetoria): 7 (Fig. 5)
407-1 (68) Cn. Hosidi C.f. Geta IIIvir (Hosidia): 25 (Fig. 4)
407-1 (68) Cn. Hosidi C.f. Geta IIIvir (Hosidia, «con capellatura diversa»): 5 (Fig. 4)
406-1 (69) P. Galb aed. cur (Sulpicia): 7
405-2 (69) M. Plaetorius Cest (Plaetoria) : 1
405-3 (69) M. Plaetorius Cest (Plaetoria): 11 (Fig. 5)
405-4 (69) M. Plaetorius Cest (Plaetoria): 2
405-5 (69) M. Plaetorius Cest (Plaetoria): 3 (Fig. 5)
404-1 (70) Ti. Vettius Sabinus (Vettia): 1
403-1 (70) Kaleni, Cordi (Fufia): 2
403-1 (70) Kaleni, Cordi (Mutia o Mucia): 1
401-1 (71) Mn. Aquil Mn. f Mn. n (Aquilia): 6
397-1 (74) P. Lent P.f L.n q (Cornelia): 1
394-1 (74) C. Postumi At (Postumia): 1
393-1 (76-75) Cn. Len q (Cornelia): 12
391-3 (75) C. Egnatius Cn. f Cn. n Maxsumus (Egnatia): 1
390-2 (76) L. Lucreti Trio (Lucretia): 1
389-1 (76) L. Rusti (Rustia): 1
388-1 (77) P. Satrienus (Satriena): 1
387-1 (77) L. Rutili Flac (Rutilia): 1
385-1 (78) M. Voltei M.f (Volteia): 2
385-3 (78) M. Voltei M.f (Volteia): 1
384-1 (79) L. Papi (Papia): 1
383-1 (79) Ti. Claud Ti. f Ap. n (Claudia): 1
382-1 (79) C. Nae Balb (Naevia): 3
380-1 (80) C. Poblici Q.f (Poblicia): 2
379-1 (80) L. Procili f (Procilia): 1
379-2 (80) L. Procili f (Procilia): 1
378-1 (81) C. Mari C.f Capito (Maria): 1
374-1 (81) Q. C. M. P. I (Caecilia): 1
372-1 (81) A. Post A.f S.n Albin (Postumia): 2 (Fig. 5)
372-2 (81) A. Post A.f S.n Albin (Postumia): 1
367-1 (82) L. Sulla impe, L. Manli proq (Manlia): 4
364-1 (83-82) Q. Anto Balb pr (Antonia): 4
363-1 (82) L. Censor (Marcia): 2
362-1 (82) C. Mamil Limetanus C.f (Mamilia): 1
361-1 (82) P. Crepusi (Crepusia): 2
360-1 (82) P. Crepusi, C. Limetan, L. Censorin (Crepusia): 1
359-2 (84) L. Sulla imper. iterum (Cornelia): 1
357-1 (83) C. Norbanus (Norbana): 3 (Fig. 5)
354-1 (84) C. Licinius L.f Macer (Licinia): 2
353-1 (85) Mn. Fontei (Fonteia): 3
352-1 (85) L. Iulius Bursio (Iulia): 1
352-1 (85) L. Iulius Bursio (Iulia): 4 (variante)
349-1 (87) L. C. Memies L.f Gal (Memmia): 1

Fig. 4 – Tipi monetali del ripostiglio "Gavorrano 1873".

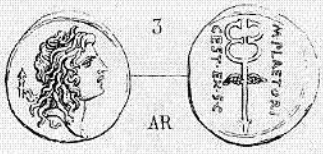
348-1 (87) L. Rubri Dosseni (Rubria): 1 (Fig. 5)
348-2 (87) L. Rubri Dosseni (Rubria): 2 (Fig. 5)
348-3 (87) L. Rubri Dosseni (Rubria): 1 (Fig. 5)
346-1 (88) C. Censorin (Marcia): 2
346-2 (88) C. Censorin (Marcia): 2
345-1 (88) Cn. Lentul (Cornelia): 6
345-2 (88): Cn. Lentul (Cornelia): 1 (quinario?)
344-1 (89) L. Tituri L.f Sabinus (Tituria): 3

409-1/2

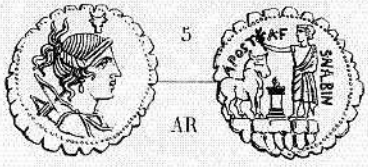


412-1

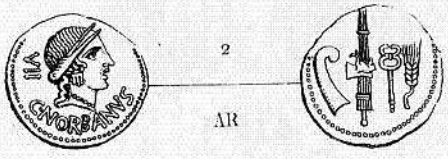
405-3



405-5



372-1



357-1

348-1/3

Fig. 5 – Tipi monetali del ripostiglio "Gavorrano 1873".

344-2 (89) L. Tituri L.f Sabinus (Tituria): 4
344-3 (89) L. Tituri L.f Sabinus (Tituria): 2
343-1 (89) M. Cato (Porcia): 1
343-1 (89) M. Cato (Porcia, var.): 1
342-3 (90) C. Vibius C.f Pansa (Vibia): 6
341-1 (90) Q. Titi (Titia): 3
341-2 (90) Q. Titi (Titia): 3
340-1 (90) L. Piso L.f. L.n Frugi (Calpurnia): 32
337-3 (91) D. Silanus C.f (Iunia): 5
336-1 (92) C. Alli Bala (Allia): 2
335-9 (96) C. Mall, A. Albinus S.f, L. Metel (Postumia): 1
330-1 (100) Piso, Caepio q (Calpurnia o Cassia): 1
329-1 (100) Lent. Mar. f (Cornelia): 1
325-1 (101) L. Senti C.f (Sentia): 1
324-1 (101) M. Lucili Ruf (Lucilia): 1
322-1 (102) C. Fabi C.f (Fabia): 1
320-1 (103) L. Iuli L.f Caesar (Iulia): 1
319-1 (103) Q. Therm M.f (Minucia): 1
318-1 (104) C. Coil Cald (Coelia): 1
317-1(o 2) (104) L. Saturn (Appuleia): 2
316-1 (105) L. Thorius Balbus (Thoria): 2
313-1 (106) L. Memmi Gal (Memmia): 1
312-1 (106) C. Sulpici C.f (Sulpicia): 1
311-1 (106) L. Scip Asiag (Cornelia): 1
306-1 (107) L. Valeri Flacci (Valeria): 1
304-1 (109-108) L. Memmi (Memmia): 1
302-1 (109-108) L. Flamini Cilo (Flaminia): 1
300-1 (110-109) C. Pulcher (Claudia): 5
301-1 (110-109) P. Laeca (Porcia): 1
299-1 (111-110) Ap. Cl, T. Mal/T.Manl, Q. Ur (Manlia): 2
295-1 (113-112) L. Torqua q (Manlia): 1
294-1 (113-112) T. Deidi (Didia): 1
296-1k (112/111) Cn. Blasio Cn. f (Cornelia): 1
289-1 (115-114) M. Cipi M.f. (Cipia): 1
286-1 (116-115) M. Sergi Silus q (Sergia): 1
285-1 (116-115) Cn. Domi, Q. Curti, M. Sila (Domitia): 1
284-1 (117-116) M. Calid, Q. Met, Cn. Font (Calidia): 1
284-1 (117) Cn. Fulvius, M. Cal., Q. Met. (Fulvia): 1
282-1 (118) L. Lic., Cn. Dom. ecc. (Aurelia): 1
282-4 (118) L. Lic, Cn. Dom, ecc. (Pomponia): 1
281-1 (119) M. Fourius L.f. Phil (Furia): 2
281-1 (119) M. Fourius L.f. Phil (Furia): 1 (es. «incuso»)
278-1 (121) C. Pluti (Plautia): 1
276-1 (122) M. Carbo (Papiria): 3
277-1 (122) Q. Minu Ruf (Minucia): 2
275-1 (123) M. Fan C.f. (Fannia): 1
273-1 (124) Q. Fabi Labeo (Fabia): 3
269-1 (125) C. Metellus (Caecilia): 1
270-1 (125) M. Porc Laeca (Porcia): 1
264-1 (127) C. Serveil (Servilia): 1
265-1 (127) Q. Max (Fabia): 1
260-1 (128) T. Clouli (Cloulia): 2
255-1 (130) M. Acilius M.f (Acilia): 1
253-1 (131) L. Opeimi (Opimia): 1
252-1 (131) L. Post Alb (Postumia): 1
250-1 (132) M. Aburi M.f Gem (Aburia): 2
245-1 (134) M. Marci Mn. f (Marcia): 1

243-1 (134) Ti. Minuci C.f Augurini (Minucia): 1
237-1 (136) Cn. Lucr Trio (Lucretia): 2
238-1 (136) L. Antes Gragu (Antestia): 2
239-1 (136) C. Serveili M.f (Servilia): 1
235-1 (137) Sex. Pom (Pomponia): 1
232-1 (138) Cn. Geli (Gellia): 2
231-1 (138) C. Reni (Renia): 1
228-1 (140) C. Val C.f Flac (Valeria): 1
220-1 (145) M. Iuni (Iunia): 1
219-1 (146) C. Antesti (Antestia): 2
215-1 (148) Q. Marc Libo (Marcia): 1
204-1 (152) L. Sauf (Saufeia): 1
200-1 (155) Nat (Pinaria): 1
199-1 (155) Sar (Atilia): 1
162-2 (179-170) Mat (Matia): 1

Aggiungendo a questi 674 esemplari i 13 di zecca incerta («diversi tipi incerti»), il complesso proposto in vendita dal Guarducci assomma a 687 esemplari: molti di più di quelli sottoposti qualche anno prima al Gamurrini, ma, come al solito in questi casi, è da supporre che solo un lotto dei materiali sia stato di volta in volta presentato al possibile acquirente.

Il ripostiglio "Gavorrano 1873" si inserisce, con la presenza dei tipi dei primi anni Cinquanta del I secolo a.C., nell'animato dibattito sulla cronologia della monetazione di quel decennio che – sulla scorta del grande ripostiglio di Mesagne e del più modesto tesoretto di Rutigliano – ha recentemente conosciuto una efficace recensione ad opera del Guzzetta[9]. Sul punto fermo nella sequenza cronologica offerto per il 58 a.C. dalle coniazioni di *M. Scaur; P. Hupsaeus aed. cur.* (Crawford 422-1 a-b) si innesta in effetti la variante proposta dai tipi emessi *ex senatus consulto* da *Sufenas* (Crawford 421-1)[10] e da *P. Ypsae* (Crawford 420-1b e 420-2)[11], che per l'assenza sia a Mesagne che a Rutigliano vengono ormai fatti slittare al 57 a.C.[12]; gli altri aspetti della discussione sembrano meno rilevanti per la datazione del complesso "Gavorrano 1873".

Il contributo che questo offre, ovviamente, non può essere risolutivo, come d'altronde difficilmente possono esserlo gli *argumenta ex silentio*; può quindi essere attribuita la stessa probabilità sia ad una deposizione del complesso nel 57 a.C., che avrebbe permesso di aggiungere ad un gruzzolo già costituito in larga parte con le abbondanti coniazioni dell'anno precedente[13], qualche denaro di freschissima emissione, che alla datazione al 58 che emergeva dalla sistemazione di Crawford. Accettando questa, il complesso di Gavorrano risulterebbe formato, come in genere i ripostigli della Tarda Repubblica, per lunga accumulazione[14], o comunque senza particolari predilezioni per il circolante di recente emissione, se non per la straordinaria preponderanza delle coniazioni dello stesso anno 58, che costituiscono più di un terzo del complesso – o comunque, pur aggiungendo anche la coppa d'argento, con il suo intrinseco metallico, una proporzione decisamente cospicua.

Una possibile motivazione di questa peculiarità – oltre alle infinite altre, tutte naturalmente

---

[9] GUZZETTA, 2000, pp. 161 ss.

[10] Descritti dal Guarducci «14 Nonia – d Sufenas S.C. Testa di Plutone laureato e barbato a destra – Dietro uncino, vaso e altro simbolo; r Sex. Noni P R L V P F Roma assisa a sinistra sopra scudi, tenendo asta e parazonio. Dietro vittoria che la incorona».

[11] Descritti dal Guarducci rispettivamente «1 Plautia d P.Y.P.SAE.S.C. Testa di Nettuno a destra, dietro tridente; r C YPSÆ C.O.S.P.R.I.V. Cepit Giove fulminante in quadriga veloce a sinistra – Sotto scorpione» e «7 Id. d La stessa legenda e testa di donna, dietro delfino; r stessa legenda e Giove fulminante in quadriga veloce».

[12] GUZZETTA, 2000, pp. 166 ss.

[13] Si veda ancora CRAWFORD, 1974, pp. 705 ss.

[14] Si vedano a tal proposito le osservazioni di BUTTREY, 1980, pp. 82 ss., sul ripostiglio, di poco più antico, di Cosa.

destinate a rimanere indimostrabili – potrebbe venire dalla stessa iscrizione di possesso della coppa (Fig. 3, B)[15], canonicamente impressa sotto il piede, con caratteri minutissimi e, come di consueto, resi a puntinatura, per non alterare il valore ponderale dell'oggetto[16]:

*P. Val(erius) Naso (duo) [*scil. *(vasa)] (pondo) (libras) II (uncias) II.*

Secondo il formulario epigrafico esemplarmente attestato nei tesori di Hildesheim – già richiamato nel *Corpus* – e Boscoreale ma noto da molti altri casi[17], la coppa dunque faceva "servizio" con un altro esemplare, probabilmente gemello, il cui peso complessivo era di due libbre e due once; si potrebbe dunque sospettare che fra il momento in cui fu inciso sulle argenterie il peso complessivo, e il momento della deposizione, una parte della dotazione di suppellettile d'argento, o almeno la coppa "gemella" fosse stata convertita "in contanti", "freschi"; ma questa è – lo si ripete – solo una delle possibili ipotesi.

Se i due esemplari fossero stati gemelli, il peso della coppa dovrebbe essere fissato – secondo l'accurata indagine sui valori ponderali adottati per il vasellame argenteo tardorepubblicano condotta dal Priuli, a proposito di un'oinochoe del complesso di Arcisate che presenta l'identica indicazione ponderale, di una libbra e un'oncia[18] – fra i g 349,44 e i g 354,73, a seconda del valore base che si voglia assegnare alla libbra tardorepubblicana (fra g 322,56 e g 327,45); dato che il peso reale dell'esemplare è di g 339,5, non resta che adeguarsi alle varie proposte già suggerite dal Priuli a proposito delle lievi discrasie che anche le iscrizioni di Arcisate propongono rispetto al valore ponderale accertato con strumentazioni "moderne": diminuzione di peso per effetto dell'esposizione agli agenti fisico-chimici del suolo[19], arrotondamento del valore ponderale, imprecisione degli strumenti per pesare[20].

Nel cospicuo campionario della toreutica tardorepubblicana ricomposto dalla Piana Agostinetti su una serie ormai ampia di ripostigli, o – in misura comunque minore – di corredi tombali[21], la coppa di P. Valerius Naso aderisce puntualmente, per la redazione a mandorla, ispessita, dell'interno del labbro, e per il profilo del corpo, sia nel rapporto fra larghezza e altezza, che nello sviluppo pressoché rettilineo della porzione superiore della vasca, all'esemplare del complesso di Palmi, di cui finisce per offrire quasi un gemello, anche nella morfologia del piede[22].

Da questa, e dagli altri esemplari di coppe biansate restituiti da complessi tardorepubblicani, la coppa "Gavorrano 1873" si distingue decisamente, invece, per la morfologia dell'ansa, che è sprovvista del consueto apparato di poggiadito e linguetta, e si risolve in un semplice nastro anulare, profilato ai margini da listelli scanalati, allargati all'innesto con il labbro, e scandito al centro da una foglia cuoriforme (d'edera?) dal lunghissimo picciolo; l'ansa si innesta al corpo della vasca con una stilizzata foglia (di vite?), e si salda al labbro espandendosi in due bracci che si profilano a protomi d'oca, ridotte tuttavia a puro schema (Figg. 2-3). Per la morfologia, e anche per la redazione del terminale inferiore, l'ansa pare un *unicum* su coppe, mentre trova un confronto relativamente più congruente nell'ansa del *modiolus* del «tesoro di Tivoli»[23]; la pun-

---

[15] Per l'alternanza fra nominativo e genitivo, nell'indicazione del proprietario, cfr. PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 227 ss.

[16] Cfr. LIPINSKY, 1969, pp. 155 ss.; PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 217 s., nota 4.

[17] Cfr. p. es. LIPINSKY, 1969, pp. 155 s.

[18] PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 233 ss.

[19] Si veda a tal proposito anche il caso di Tivoli: LIPINSKY, 1969, pp. 155 s., con una riduzione percentuale sostanzialmente comparabile; anche GUZZO, 1977-1979, p. 205.

[20] PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, p. 232.

[21] PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 197 ss.

[22] GUZZO, 1977-1979, pp. 196 ss., n. 5, fig. 9; PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 187 ss.

[23] LIPINSKY, 1969, pp. 159 s.; OLIVER, 1977, p. 103.

tuale aderenza dell'innesto, modellato secondo la convenzione applicata piuttosto alle produzioni della toreutica tardorepubblicana in bronzo[24], alla vasca, induce comunque ad escludere che le anse siano esito di un "restauro" della coppa, e ad accettare piuttosto che esemplari di redazione corrente potessero essere dotati di anse che, nella semplice soluzione anulare, finivano d'altronde per apparentare la coppa – o *scyphus*, secondo la terminologia coeva – al *cantharus*[25].

Rimane comunque evidente che se la datazione entro il 58-57 a.C. proposta dal dato di associazione è coerente anche con la morfologia della coppa, questa non si colloca certamente fra gli esemplari che avrebbero potuto suscitare, qualche anno prima, la rapacità di Verre, o che fecero dei decenni centrali del I secolo a.C. un momento culminante della toreutica in argento[26]. Piuttosto il P. Valerius Naso attestato a "Gavorrano 1873" si aggiunge agli Utii di Arcisate[27], alla Sattia L.f. del complesso di Tivoli[28], alla Pol(l)a Lab(eria?) di Palmi[29], nel confermare che la domanda di suppellettile in argento, almeno nelle versioni con apparato decorativo ridotto all'essenziale, era alimentata anche da esponenti di ceti "medi", anche municipali, che potevano abbinare le esigenze di tesaurizzazione del capitale liquido con la manifestazione di un "tono di vita" che li apparentava ai lussi delle aristocrazie senatorie; non pare plausibile, in effetti, che la coppa "Gavorrano 1873" potesse raggiungere il prezzo di 5000 sesterzi per libbra di argento lavorato che poteva essere pagato, quasi nello stesso volgere di tempo, da Crasso[30], ed è piuttosto verosimile che il valore di mercato non si discostasse eccessivamente da quello dell'intrinseco metallico.

Se dunque da un lato i caratteri "di massa" della produzione rendono ardua la proposta di localizzare i centri manifatturieri – certamente anche urbani[31] e non solo campani[32] – che soddisfacevano la vasta domanda di suppellettile resa preziosa dal metallo, dall'altro appare ancor più difficile tentare la collocazione sociale del titolare della coppa "Gavorrano 1873", tanto più che l'estrema diffusione del gentilizio complica anche le possibilità di una localizzazione geografica della *gens*. Si potrà solo annotare che la paradossale vicenda dell'*eques Romanus splendidus et fortis* M. Paconius, brutalmente spossessato da Clodio, nel 52 a.C., dei suoi beni – la futura *ipsula Clodia* – sul lago Prile[33], segnala come anche le fasce costiere dell'Etruria centrale, fra Roselle e Populonia, fossero in questo volgere di tempo al centro dell'attività e degli interessi degli affaristi romani, sia di rango equestre – già Münzer aveva rammentato che Paconii sono attivi anche a Delo[34] – che senatorio, e rilevare che le dispute di proprietà, quale che sia la rispondenza alla realtà della narrazione ciceroniana, ovviamente condizionata dall'ostilità per Clodio, dovevano anche raggiungere modi al limite del brigantaggio.

Si potrebbe tentare di porre l'occultamento del tesoro "Gavorrano 1873" proprio sullo sfondo di scene come quelle suggerite dal resoconto ciceroniano sulle imprese banditesche di Clodio, del resto da ritenere non eccezionali in frangenti in cui l'indebolimento del potere

---

[24] Per la produzione in bronzo, si vedano le anse di brocche, anfore, boccaletti tipo Idria, colini: *Vaisselle tardo-républicaine* 1991, pp. 23 ss.; cfr. tuttavia anche, per la produzione in argento, PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 183 ss., fig. 1, 3 (ansa di brocca); fig. 3, 2 (presa di colino); GUZZO, 1977-1979, pp. 195 ss., figg. 4-5 (brocche).

[25] Per la terminologia, sintesi in PIRZIO BIROLI STEFANELLI, 1991, pp. 119 ss. (M.E. Micheli).

[26] P. es. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, 1991, pp. 56 ss.

[27] PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 210 ss.

[28] In merito LIPINSKY, 1969, pp. 180 ss.

[29] GUZZO, 1977-1979, pp. 206 ss.

[30] LIPINSKY, 1969, p. 176, nota 34, con il riferimento a Plin., *N.H.*, 33, 143-147.

[31] LIPINSKY, 1969, pp. 174 ss.

[32] PIANA AGOSTINETTI-PRIULI, 1985, pp. 202 ss.

[33] Cic., *Pro Milone*, 74: *cum ab equite Romano splendido et forti, M. Paconio, non impetrasset, ut sibi insulam in lacu Prilio venderet, repente lintribus in eam insulam materiem, calcem, caementa, harenam convexit dominoque trans ripam inspectante non dubitavit aedificium exstruere in alieno.*

[34] RE, XXVIII, col. 2125, s.v. *Paconius*, 3 (F. MÜNZER); HARRIS, 1971, p. 295.

centrale e l'estenuazione, dopo gli anni della guerra civile, delle comunità locali aprivano la via all'affermazione sul territorio di veri e propri potentati gentilizi, consolidati dalla tradizionale struttura della clientela, come quello realizzato dai Domizi nell'agro cosano[35].

Il brigantaggio che devastava l'Etruria negli anni di Catilina – «*latrones quoiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat*», secondo Sallustio[36] – finiva, come spesso accade, per essere una risposta all'estremo disagio sociale[37], e il complesso "Gavorrano 1873" si aggiunge a quello ritrovato pressoché nello stesso volgere di tempo nel Compitese, nell'*ager Lucensis*, come possibile "prova" archeologica dei torbidi sociali di quegli anni; il ripostiglio "Compito 1874" si chiude con le emissioni di P. Crassus M.f., del 55 a.C., e, come il complesso "Gavorrano 1873", è caratterizzato anche dalla presenza di materiale prezioso (un braccialetto d'oro, in questo caso)[38]. Anche il ripostiglio emerso ad Arezzo nel 1851, d'età cesariana, in cui – stando al Gamurrini – i denari più recenti erano «quelli della famiglia Scribonia con il *Puteal*»[39], dunque posteriore agli ultimi anni Sessanta, potrebbe aggiungersi alla serie.

Se questo parrebbe il contesto storico, l'ambientazione geografica è proposta dal diverticolo dell'Aurelia che conduceva a *Saena*, cartografato dalla *Tabula Peutingeriana*, che vi pone le tormentatissime *Aquae Populoniae*[40]. Senza entrare nel merito del problema, il perduto complesso romano dei Bagni di Gavorrano[41] segna comunque in questo lembo d'Etruria un potente polo di riferimento per un asse itinerario la cui vitalità fino alla media età imperiale è suggerita anche dal ripostiglio degli anni di Alessandro Severo di Poggio Gobbo 1899[42] o dai trovamenti, del pieno III secolo d.C., di Sticciano Scalo[43].

Il «monticello fra la città di Massa e Populonia» – forse lo stesso rilievo di Scarlino – si collocherebbe dunque in un "classico" paesaggio da ripostigli: viandanti in pericolo che vi cercano vanamente, a ridosso della strada, un nascondiglio per il patrimonio minacciato – come spesso era accaduto qualche anno prima, durante le guerre civili[44]; o aggiungendo un tocco romanzesco, "covo" ideale di banditi, da cui avvistare i movimenti sulla strada, e in cui accumulare i frutti delle rapine; in questo caso, si dovrebbe concludere che non sempre – come era invece forse accaduto ai danni di C. Valerius Naso – le imprese banditesche andavano a buon fine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAXTER S.T. (1874) – *Osservazioni sopra un ripostiglio di monete consolari scoperto nelle colline di Compito nell'agro lucchese*, Periodico di Numismatica e Sfragistica, 6, pp. 109-126.

BUTTREY T.V. (1980) – *Cosa: the coins*, MAAR, 34, pp. 82-153.

CARDARELLI R. (1932) – *Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio vetuloniese*, St. Etr., 6, pp. 145-240.

CIAMPOLTRINI G. (1997) – Albinia, fluvius habet positionem. *Scavi 1983-1988 nell'approdo alla foce dell'Albegna (Orbetello, GR)*, Rassegna di Archeologia, 14, pp. 253-296.

---

[35] Per l'evidenza archeologica, p. es. CIAMPOLTRINI, 1997, pp. 288 ss.

[36] Sall., *Cat.*, 28.

[37] Cfr. in genere HARRIS, 1971, pp. 294 ss.

[38] CRAWFORD, 1969, p. 110, n. 345; BAXTER, 1874, pp. 109 ss.

[39] GAMURRINI, 1872, p. 299.

[40] Per la *vexata quaestio*, FEDELI, 1983, p. 159, nota 163; DEGRASSI, 1984-1985, pp. 181 ss., figg. 2-3; CUCINI, 1985, pp. 298 ss.

[41] CARDARELLI, 1932, pp. 167 ss.; CUCINI, 1985, p. 300.

[42] VANNI, 1996, p. 222.

[43] MAETZKE, 1957, pp. 324 ss.

[44] Per l'Etruria, si rinvia in merito a CIAMPOLTRINI, 2003, pp. 57 s.

CIAMPOLTRINI G. (2003) – Samminiatensis Thesauri. *Il ripostiglio di Santa Lucia di Scoccolino, 1748*, Erba d'Arno, 92-93, pp. 51-60.
COHEN H. (1857) – *Description générale des monnaies de la République Romaine communément appelées Médailles Consulaires*, Paris.
CRAWFORD M.H. (1969) – *Roman Republican Coin Hoards*, London.
CRAWFORD M.H. (1974) – *Roman Republican Coinage*, Cambridge.
CUCINI C. (1985) – *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze, pp. 147-320.
DEGRASSI N. (1984-85) – *La Tabula Peutingeriana e l'Etruria settentrionale tirrenica*, Rendiconti Pont. Acc. Archeologia, 57, pp. 169-190.
FEDELI F. (1983) – *Populonia. Storia e territorio*, Firenze.
GAMURRINI G.F. (1872) – *Notizie di ripostigli di antiche monete in Etruria*, Periodico di Numismatica e Sfragistica, 4, pp. 207-212.
GUZZETTA G. (2000) – *Il tesoretto di età repubblicana da Rutigliano. Per la cronologia delle emissioni degli anni 70-50 a.C.*, Bollettino di Numismatica, 34-35, pp. 161-198.
GUZZO P.G. (1977-1979) – *Argenteria da Palmi. Un ripostiglio del I sec. a.C.*, Atti e Memorie Società Magna Grecia, n.s. 18-20, pp. 193-209.
HARRIS W.V. (1971) – *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford.
LIPINSKY A. (1969) – *Argenteria romana repubblicana. Il tesoro detto di Tivoli*, Atti e Memorie Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 42, pp. 151-195.
MAETZKE G. (1957) – *Sticciano Scalo (Grosseto). Scoperta di un tesoretto monetale disperso*, Not. Sc., 1957, pp. 324-327.
MILANI L.A. (1912) – *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, Firenze.
OLIVER A. Jr. (1978) – *Silver for the Gods. 800 Years of Greek and Roman Silver*, Toledo, Ohio.
Ori e argenti (1990) – *Ori e argenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Firenze*, Firenze.
PIANA AGOSTINETTI P., PRIULI S. (1985) – *Il tesoro di Arcisate*, Arch. Class., 37, pp. 182-237.
PIRZIO BIROLI STEFANELLI L. (1991) – *L'argento dei Romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, con contributi di M.E. Micheli e B. Pettinau, Roma.
Roma Imperial (1999) – AA. VV., *Roma Imperial desde Augusto hasta los Antoninos*, cat. Mostra (Buenos Aires), Firenze.
Vaisselle tardo-républicaine (1991) – *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS (Lattes, 1990), a cura di M. Feugère e C. Rolley, Dijon.
VANNI F.M. (1996) – *Il ripostiglio di Poggio Gobbo (GR)*, in *Ricerche sui materiali e studi tipologici*, Roma, pp. 125-173.

RIASSUNTO

Due fascicoli dell'Archivio già Uffizi permettono di recuperare l'area di provenienza e il contesto cui apparteneva la coppa siglata da C. Valerius Naso (CIL XI, 8126), giunta alle collezioni museali fiorentine nel 1873: l'area è quella del Comune di Gavorrano, che allora comprendeva anche Scarlino, da cui è detto provenire il venditore della coppa; la coppa faceva parte di un ripostiglio che comprendeva almeno 687 denari, emessi fino al 58 a.C.

La coppa ricade peraltro puntualmente nelle tipologie ben note dai ripostigli di suppellettile metallica tardorepubblicana; è possibile che la deposizione del ripostiglio vada vista alla luce del brigantaggio che, secondo Sallustio, tormentava l'Etruria in quegli anni.

SUMMARY

Two files in the Uffizi Archive allow to recover the area of origin and the context of the silver cup owned by C. Valerius Naso (CIL XI, 8126), acquired for the State collections in 1873, and now in the Archaeological Museum in Florence. The area is the one of the Comune di Gavorrano, in the northern section of the Provincia di Grosseto, that then comprised also Scarlino, where lived the vendor of the cup; the cup was part of an hoard comprising at least 687 denarii, the last ones of the year 58 B.C.

The cup belongs to a type well known in the Late Republican silverware hoards, although the handle type is like to the one applied to goblets.

The brigandage that tormented the Etruria in these years, according to Sallustius, is perhaps the cause of the burial of the treasure.

SIGNACULA AENEA

Anello-sigillo in bronzo

Lastra rettangolare, con spigoli pressochè vivi; anello a sezione ellittica.
Iscrizione sinistrorsa *Αυρ(– –) Καλ/πουρνει.*

62

Da Monsummano Terme, S. Paolo, scavi 1987-88. H. compl. 0,022, largh. 0,025; lungh. 0,051; h. delle lettere 0,006/0,007; diam. int. anello 0,017 (fig. 3.1,2).

Nonostante l'assenza del trattino orizzontale nella prima *A* (a differenza della *Λ* di *Kalpournei*), è ovvia la lettura qui proposta all'alternativa di un gentilizio *Lur( )*, come ribadisce il puntuale confronto con il sigillo urbano, pressoché coevo, di *Aurelios Similis uios Priskou* (*CIL* XV, 8622), in cui la *A* è priva del trattino orizzontale; la «simmetria» con il *Λ* con cui si conclude la linea 1, la ricercata accuratezza del *ductus* e all'armonica disposizione delle lettere anche a linea 2, potrebbero anzi autorizzare la congettura che l'omissione sia intenzionale, per esigenze di «composizione». La desinenza in *-ei* (da leggere ovviamente -i) del *cognomen* segnala che la formula onomastica è espressa in un genitivo latino, semplicemente traslitterato in caratteri greci.

Il titolare dell'anello-sigillo è dunque lo stesso *Aur(elius) Calpurnius* attestato da un anello-sigillo pressoché identico, per dimensioni, distribuzione del testo su due linee, uso dei caratteri greci, recuperato a Castiglion Fiorentino, al confine fra agro di *Arretium* e di *Cortona* (CINI GUERRI 1969, p. 597 ss.). Anche in questo la formula onomastica è al genitivo, reso «regolarmente» con una *-i*, mentre la barretta obliqua che conclude la prima linea parrebbe rispondere alle stesse esigenze di equilibrio compositivo soddisfatte, nel caso dell'anello dalla Valdinievole, con la simmetria fra le lettere iniziale e finale.

Aurelius Calpurnius è un liberto, o discendente di liberti, di un imperatore tardo-antonino o severiano, o un peregrino ammesso alla cittadinanza romana da uno di questi imperatori, se non proprio un beneficiario della concessione di cittadinanza disposta da Caracalla; la datazione è dunque posteriore ai decenni finali del II secolo, e da comprendere plausibilmente, anche in considerazione del contesto di scavo, entro il III secolo. Non aiuta invece a definirne la collocazione sociale il gentilizio impiegato come *cognomen*; il caso non è frequente, ma comunque attestato, soprattutto nella media età imperiale, anche per *ingenui*, come *Annius Calpurnius* figlio di *Agrippa* di un'iscrizione ostiense (*CIL* XIV, 570), e uno dei fratelli, di rango equestre, di un'iscrizione urbana del III secolo (*M. Aurelii Antisti Calpurnius et Maximus*: *CIL* VI, 1594); il sardo *Calpurnius* che forse ricevette la cittadinanza per il suo servizio nella flotta imperiale (*CIL* X, 3613) lo abbina al gentilizio imperiale (*T. Fl. Calpurnius*).

Come già puntualizzò Mommsen con la consueta capacità di sintesi (in *CIL* X, p. 915), anche sulla scorta di un cruciale accenno di Plinio (PLIN., *N. H.*, 33, 1, 26: *nunc cibi quoque et potus anulo vindicantur a rapina*) gli anelli-sigillo erano destinati essenzialmente a contrassegnare prodotti alimentari; sono noti i casi di forme di pane pompeiane con «marchio di fabbrica» (*CIL* X, 8058, 18), ma anche i formaggi potevano avere un marchio (MARTIAL., *Epigr.*, 13, 30).

Il caso -decisamente raro- che due anelli-sigillo indiscutibilmente attribuibili allo stesso personaggio siano stati restituiti da siti diversi, impone di valutare con particolare attenzione la posizione economica e sociale dell'«imprenditore» *Aurelius Calpurnius* attivo nell'Etruria Settentrionale tardo-antonina, o, piuttosto, severiana. È evidente infatti che questi è titolare di un'attività articolata in

«unità» autonome, dislocate anche a grande distanza sul territorio, il cui prodotto è comunque reso omogeneo, sul mercato, almeno dal peculiare marchio, «inconfondibile» anche per l'impiego dei caratteri greci, del tutto casuale in Italia, pur se non mancano sicuri esempi anche dall'Etruria (*CIL* XI, 6712, 511, da Fiesole).

È dunque possibile che l'uso delle lettere greche mirasse a fornire un tocco d'esotismo ai prodotti di *Aurelius Calpurnius*, o indichi che la sua attività si svolgeva in un settore in cui godevano di particolare rinomanza beni d'origine 'greca'; e, inoltrandosi nelle ipotesi, che i suoi prodotti fossero destinati ad un mercato in cui l'origine dall'Etruria settentrionale poteva (o doveva) non essere piú percepibile. Sarebbe dunque seducente identificare l'*Aurelius Calpurnius* titolare dei sigilli di Castiglion Fiorentino e di Monsummano con il cavaliere noto dalla citata iscrizione urbana (*CIL* VI, 1594), e ipotizzare che questi disponesse di proprietà terriere distribuite nell'Etruria settentrionale, la cui attività era funzionale, in parte non precisabile, ma verosimilmente non marginale, ai grandi circuiti commerciali, primo fra tutti quello che riforniva l'Urbe.

L'anfora «di Empoli» già indicava che l'Etruria settentrionale fra media età imperiale e Tarda Antichità aveva una consistente produzione agricola destinata almeno al circuito commerciale tirrenico; questa stessa rete poteva evidentemente distribuire anche altri prodotti alimentari, come quelli contrassegnati dal marchio di *Aurelius Calpurnius*. Se questi fosse veramente il cavaliere che con il fratello si fece costruire un monumento funerario a Roma, troverebbero conforto gli indizi epigrafici di un interesse crescente dei ceti eminenti dell'Urbe, a partire almeno dall'età severiana, per le opportunità offerte agli investimenti dall'agricoltura dall'Etruria settentrionale (CIAMPOLTRINI 1990b, p. 376). In questa luce, il fortunato caso dell'anello-sigillo del Pozzarello di Monsummano acquisterebbe un risalto eccezionale, offrendo la rara opportunità di associare ad un tipo di insediamento rurale produttivo nome e, forse, collocazione sociale del proprietario.

G.C.

1

2

AENEA VARIA

Banna-*Schälchen dalla Piana di Lucca*

Negli anni Ottanta del secolo scorso la Soprintendenza Archeologica per la Toscana condusse, con la collaborazione del volontariato locale, una sistematica ricognizione dell'area della Bonifica del Lago di Bientina o Sesto – attualmente divisa tra le Province di Lucca e di Pisa (Fig. 1) – funzionale sia ad attivare una motivata strategia di tutela (1), sia a definire forme e dinamiche del sistema di insediamento, dalla protostoria alla Tarda Antichità. I risultati delle indagini di superficie, contestuali ad interventi di scavo su siti-campione, sono stati estesamente editi per quanto attiene alla protostoria e all'età etrusca (2), pubblicati solo in parte per l'età romana (3).

La recensione dei reperti condotta per estinguere questo debito ha – tra l'altro – permesso di riconoscere e inserire in una classe recentemente oggetto di particolare interesse due piattelli in bronzo (diametro 2/2,1 cm), concavo-convessi, laminari, provvisti di tre fori passanti distribuiti con regolarità quasi a ridosso del margine, che presentano sulla superficie concava – in un caso ben leggibile, nell'altro appena riconoscibile – entro cartiglio rettangolare il marchio con lettere retrograde (cartiglio: lunghezza 1,6 cm; altezza delle lettere: 0,45 cm; Fig. 2)

BANNA F

In un caso il marchio è impresso in posizione leggermente decentrata (Fig. 2, a sinistra) (4). I manufatti vennero recuperati da Augusto Andreotti nelle ricognizioni condotte sull'area di un insediamento d'età etrusca e romana individuato nella contrada del Bottaccio, attualmente compresa in Comune di Bientina (PI), posto lungo un ramo sepolto dell'*Auser*/Serchio (Fig. 1, riquadro a destra).

La sistematica recensione condotta da Jean Krier (5), la revisione dovuta a Regula Frei-Stolba (6), l'aggiornamento continuo assicurato dal sito *artefacts.mom.fr* (7) – prezioso per risolvere gli enigmi che i «piccoli oggetti» spesso pongono all'archeologo non specialista delle singole classi – permettono di riconoscere nei due piattelli una

---

(1) Questa culminò nel Decreto Ministeriale del 3 giugno 1997, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26 agosto 1997, che riconosceva l'intera «area archeologica dell'ex Lago di Bientina o Sesto» come «zona di interesse archeologico».

(2) Sintesi rispettivamente in *Fossa Cinque della Bonifica di Bientina. Un insediamento nella Piana dell'Auser intorno al 1000 a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2010; G. CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi della Piana di Lucca. Forme dell'insediamento tra VIII e V secolo a.C.*, in *Gli Etruschi della Piana di Lucca. La via del Frizzone e il sistema di insediamenti tra VIII e V secolo a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini e M. Zecchini, Lucca 2007, pp. 17-108.

(3) Per la presentazione di alcune classi di manufatti in piombo, testimoni dell'imponente attività di pesca e dei commerci (*aequipondia*, o contrappesi da stadera) si veda G. CIAMPOLTRINI, A. ANDREOTTI, *Pesca e navigazione fluviale lungo l'Auser/Serchio in età romana. I materiali dalla Piana di Lucca*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea. Castiglioncello 2001*, Bari 2003, pp. 209-224.

(4) I piattelli sono attualmente conservati, con i materiali in metallo delle ricognizioni di Augusto Andreotti, nel Laboratorio Archeologico Comunale di Porcari (LU).

(5) J. KRIER, *BANNA-Schälchen. Zu Verbreitung, Datierung und Funktion eines rätselhaften Fundobjekts der frühen Kaiserzeit*, in *Instrumenta Inscripta Latina II. Akten des 2. Internationalen Kolloquiums Klagenfurt 2005*, a cura di M. Heinzmann e R. Wedenig, Klagenfurt 2008, pp. 189-200. Il titolo del presente contributo è un esplicito riferimento a questo fondamentale contributo.

(6) R. FREI-STOLBA, *Die in der Schweiz gefundenen* Banna-*Schälchen*, «Jahrbuch Archäologie Schweiz», 93 (2010), pp. 202-207.

(7) Pagina: *http://artefacts.mom.fr/fr/result.php?id=BLC-4008&find=banna&pagenum=1&affmode=vign*.

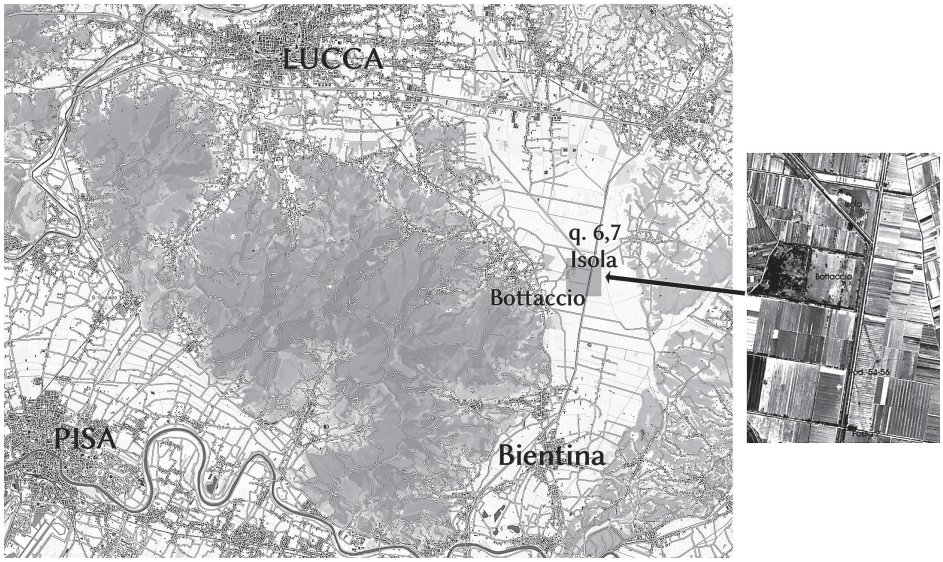


Fig. 1. Area di ritrovamento dei *BANNA-Schälchen*.

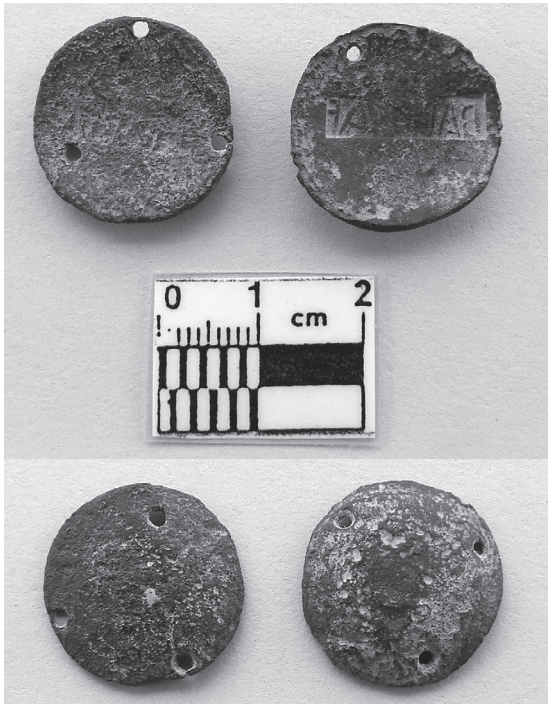


Fig. 2. *BANNA-Schälchen*. Da Bientina (PI), loc. Botronchio. Porcari (LU), Laboratorio Archeologico Comunale.

delle sin qui rarissime attestazioni a sud delle Alpi di una classe (*BANNA-Schälchen*, per attenersi alla definizione di Krier) delineata in area renano-danubiana già nell'Ottocento, con la tempestiva identificazione come «piatti di bilancia»; l'esegesi è stata infine risolutivamente corroborata dal ritrovamento di Trimmis, nel Cantone Grigioni, riconsiderato dalla Frei-Stolba (8), con due piattelli associati ad un'asticciola, ugualmente in bronzo. Anche il concomitante recupero nel Botronchio di due piattelli, identici per morfologia e dimensioni, avalla – al di là dei dubbi del Krier e pur nell'ambiguità imposta dalle circostanze del ritrovamento, ottenuto con ricognizioni di superficie e in contesti stratigrafici dissolti dai lavori agricoli – la pertinenza dei due manufatti al medesimo oggetto: una bilancia miniaturistica, che le dimensioni rendono adatta esclusivamente alla valutazione ponderale di minutissimi oggetti o, meglio ancora, di sostanze da impiegare in piccole dosi. Il diametro dei piattelli, infatti, sembra poco adatto alla pesatura di oreficerie o comunque di metalli preziosi, se non allo stato di polveri o minuti frammenti, ed è dunque più plausibile, in conclusione, l'uso specifico per l'ambito «farmaceutico», o di preparazione di «pozioni» – dai profumi ai veleni – la cui efficacia poteva essere assicurata solo da un'accurata definizione ponderale dei componenti.

Il particolare tipo di bilancia, tuttavia, doveva avere un mercato consistente, come ha sottolineato Krier distinguendo i tipi di punzoni impiegati. Seguendo ancora la sua analisi, si dovrebbe ipotizzare che l'officina gestita da *Banna* (antroponimo «celtico», ancorché isolato) abbia avuto o una lunga durata nel tempo, o un'articolazione complessa, con il possibile contributo anche di «contraffattori», che potevano facilmente riprodurre un «marchio di fabbrica» dotato di qualche prestigio. Officine parallele, seppure meno fortunate, sono attestate dai più rari esemplari con marchio *Mialad(i)us* – messa a fuoco da Zagermann sulla scorta di due esemplari da Oedenburg, in Alsazia (9) – o con semplici contrassegni simbolici, come il ramo di palma (10). Nella scansione tipologica proposta dal Krier il solo esemplare leggibile del Bottaccio si apparenta al tipo 15 (= *CIL* XIII, 10027, 190 *h*), retrogrado, anche per il particolare *ductus* della N e del tratto verticale della A, senza peraltro che si possa riconoscere con certezza l'impiego dello stesso punzone. In effetti repliche evidenti sono rarissime, e se il *terminus ante quem* tracciato dall'esemplare di Pompei e quello *post quem* proposto da quelli di provenienza britannica circoscrivono all'età giulio-claudia il momento culminante dell'attività della manifattura di *Banna*, i rari casi di ritrovamento in contesti stratigrafici non escludono né un inizio più precoce della produzione, né una durata nel tempo fino allo scorcio finale del I secolo d.C., se non oltre.

Gli esemplari del Bottaccio di Bientina poco possono aggiungere a questi indicatori cronologici, dato appunto il carattere del ritrovamento.

L'isolamento degli esemplari di provenienza italiana (Roma e Pompei) appena scalfito dai piattelli del Bottaccio, deve essere valutato con cautela, anche perché l'archeologia italiana solo di recente ha cominciato a rivolgere con continuità un'attenzione adeguata ai cosiddetti *small finds*. Ne consegue che la circolazione in Italia di prodotti delle manifatture provinciali può soffrire di una sottovalutazione che viene ridimensionata solo grazie a particolari contesti, come quelli formatisi a ridosso del

(8) FREI-STOLBA, *Die in der Schweiz* cit., pp. 204-205.

(9) M. ZAGERMANN, *Zwei gestempelte Waagschalen aus Oedenburg (Biesheim, Haut-Rhin, France)*, in *Im Dienste Roms. Festschrift für Hans Ulrich Nuber*, a cura di G. Seitz, Remshalden 2006, pp. 221-224.

(10) *http://artefacts.mom.fr/fr/result.php?id=BLC-4009&find=balance&pagenum=1&affmode=vign*.

ponte di legno del *decumanus* «del Colmo dei Bicchi-Botronchio», nella Piana di Lucca. Le fibule dai saggi statigrafici nell'area del ponte del Botronchio (11) documentano infatti la diffusione, almeno in questi distretti dell'Etruria settentrionale, di manufatti delle province occidentali. Con questi potrebbe essere giunta anche la bilancia di *Banna*.

Se dunque non suscita particolari inquietudini la circolazione lungo l'*Auser*, nella Piana di Lucca, di un manufatto che tutto fa credere di provenienza «renana», uscito da un'officina il cui mercato sembra costituito soprattutto dagli insediamenti – in particolare militari – lungo il Reno, la cronologia acquisita per la classe pone domande alle quali oggi non è possibile dare risposte motivate.

Il basso corso dell'*Auser*, nel braccio di sinistra che va a congiungersi con l'Arno all'altezza di Bientina (Fig. 1) (12), conobbe una sistematica rioccupazione con la deduzione della *colonia Latina* di Lucca, nel 180 a.C., accompagnata da una centuriazione che, come dimostra l'evidenza archeologica (13), dovette estendersi su tutta la Piana dell'*Auser*. In particolare, è proprio il sito del Bottaccio – posto su uno dei rami sui quali il fiume si divide a valle del modesto rilievo di Isola – il più meridionale fra quelli d'età tardorepubblicana sin qui noti, quasi che il basso corso del fiume fosse rimasto inospitale o, comunque, non adatto ad insediamenti strutturati come quelli che caratterizzano l'agro centuriato e i vari rami dell'*Auser* a monte di questa contrada. Le pur cospicue restituzioni ceramiche dalle ricognizioni del Bottaccio, in effetti, non esibiscono tipi databili oltre i primi decenni del I secolo a.C., e anche le monete, con la presenza esclusiva di assi repubblicani (cinque attestazioni), seppure consunti, avallano questa cronologia (14).

Se dunque la cronologia dei *BANNA-Schälchen* non risale oltre l'età augustea, si deve supporre che l'esemplare del Bottaccio fu smarrito o abbandonato nell'area di un insediamento desolato da almeno un secolo, che continuava tuttavia ad essere un punto di riferimento per le attività sul fiume che sono vivaci almeno fino alla media età imperiale (15), quasi che il dosso formato dalle rovine – i «colmi», nella dizione corrente dei *tell* della Bonifica del Bientina generati dal disfacimento di insediamenti

---

(11) *Tra* ager centuriatus *e* silva. *Ricerche sul* decumanus *del 'Colmo dei Bicchi-Botronchio' nella Piana di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2008, pp. 65-66 (G. Ciampoltrini, A. Andreotti).

(12) Sul corso del fiume, si veda G. CIAMPOLTRINI, M. COSCI, C. SPATARO, *I paesaggi etruschi della Piana di Lucca nelle fotografie aeree e satellitari*, in *Gli Etruschi della Piana di Lucca* cit., pp. 109-118.

(13) Per questa da ultimo, con bibliografia precedente, G. CIAMPOLTRINI, *La griglia di Igino. Nuovi materiali per la centuriazione di Lucca*, «Atlante Tematico di Topografia Antica, Roma e Suburbio, Strade e Acquedotti, Urbanistica», 26 (2016), pp. 233-242.

(14) Anticipazioni in G. CIAMPOLTRINI, A. ANDREOTTI, *Dalla Preistoria all'Età Romana: archeologia del territorio*, in *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'Antichità al Medioevo*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2002, pp. 39-65, in particolare pp. 60-62. Le ripetute crisi ecologiche dei decenni di passaggio fra II e I secolo a.C. riconosciute nei saggi condotti fra 2006 e 2007 nell'area del Frizzone di Capannori – per questi G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e comunità di una* colonia Latina*. Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra III e I secolo a.C.*, in *La Terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2014, pp. 41-44 – potrebbero dunque aver determinato l'abbandono irreversibile di questo «avamposto» lungo il fiume. A lungo i più meridionali dei siti occupati furono, qualche centinaio di metri a settentrione del Bottaccio, Isola e l'insediamento convenzionalmente denominato di «quota 6,7» (Fig. 1); anche questo, tuttavia, si estingue precocemente, nella seconda metà del I secolo d.C. (CIAMPOLTRINI, ANDREOTTI, *Dalla Preistoria* cit., l.c.).

(15) Si rinvia a CIAMPOLTRINI, ANDREOTTI, *Pesca e navigazione fluviale* cit.

etruschi e romani – offrisse un rifugio in momenti di difficoltà, come un'improvvisa piena del fiume.

Tuttavia, cedendo alla suggestione che spesso oggetti inconsueti suscitano, quali possibili testimoni di attività che il dato archeologico ha difficoltà a registrare e l'evidenza letteraria per contro talora esalta, non si può neppure rinunciare ad immaginare che i paesaggi fluviali del basso corso dell'*Auser*, forse semipalustri come spesso sono ancora oggi, nonostante un secolo e mezzo di opere di bonifica, fossero lo scenario di attività di carattere medico o «paramedico», con la raccolta e la selezione di erbe che, con minime variazioni nel dosaggio, potevano dare salute, alterare la volontà, essere letali. I paesaggi «marginali» d'età augustea, che i versi con cui Ovidio descrive e ambienta la «casa di Bauci» (16) tratteggiano con una vivacità irraggiungibile dal dato archeologico, potrebbero essere anche quelli in cui fattucchiere preparano con erbe le pozioni care alla letteratura «erotica» augustea:

Num te carminibus, num te pallentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus?

Gli incantesimi di Tibullo (*Elegiae*, I, 8, vv. 17-18) richiedono le *malae Medeae ... herbae* (*Elegiae*, I, 2, v. 51) e Deianira, nell'*Hercules Oetaeus* di Seneca, immagina erbe del Ponto o di Tessaglia, per una pozione che possa ricondurre a lei Ercole (vv. 465-466: *quas Pontus herbas generat aut quas Thessala / sub rupe Pindus*). È in questi orizzonti cronologici che anche i ruderi del Bottaccio potrebbero aver visto l'opera di raccoglitori e «distillatori» di erbe da impiegare nella misura definibile solo con una «bilancia di precisione», garantita dal «marchio di fabbrica», indispensabile per far sì che il medicamento non diventasse veleno?

GIULIO CIAMPOLTRINI
Già Soprintendenza Archeologia per la Toscana
giuliociampoltrini@segnidellauser.it
AUGUSTO ANDREOTTI
Orentano (Castelfranco di Sotto, PI)

(16) Per possibili evidenze archeologiche di queste forme di insediamento, si veda G. CIAMPOLTRINI, M. COSCI, C. SPATARO, *I paesaggi d'età romana tra ricerca aerofotografica e indagine di scavo*, in *La Terra dell'Auser. I. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Bientina 2009, pp. 47-48.

* * *

OPERA ARTIS MUSIVAE

estratto

GIULIO CIAMPOLTRINI* – PAOLA RENDINI*

PAVIMENTI IN CEMENTIZIO E URBANIZZAZIONE DI LUCCA: NUOVI DATI

The making of Lucca is a slow and long process; it begins right after the foundation in 180 BC, as colonia Latina*, and is completed in advanced Augustan age. Floor types are the most significant witness of this particular case of town growth, as reported at the AISCOM' Spoleto conference in 2008. The theory has been confirmed by recent excavations, notably thanks to a cement floor ("cementizio a base laterizia") emerged between 2016 and 2017 in the southwestern quadrant of the town (via Burlamacchi). The surviving fragment has a decorative apparatus with a six-petal rosette, a three-letter inscription (M L S), and a part of a circle, drawn from white tesserae. The floor can be dated to the years between the 2nd and the 1st century BC thanks to the rosette and the inscription. Finally it is proposed that the room was a balneum, built following to the late-republican typologies.*

Keywords: Lucca, cement pavement decorated with tesserae, inscription

Nove anni fa, al convegno di Spoleto, fu proposta una rapida rassegna delle pavimentazioni in cementizio, tessellato e commesso laterizio, messe in luce in scavi antichi e recenti nell'area urbana di Lucca. Oltre a provvedere una recensione sistematica – successivamente confluita nel monumentale lavoro di Michele Bueno – la relazione tenuta a Spoleto tentò di fare delle tipologie pavimentali uno specchio delle metamorfosi urbane di Lucca, dalla fondazione nel 180 a.C. come colonia di diritto latino, alla riorganizzazione d'età augustea, infine alla crisi del tessuto edilizio urbano nel II sec. d.C. Un particolare accento fu posto sulle pavimentazioni in cementizio, provviste o meno di apparato decorativo, che apparvero tratto qualificante del processo di costruzione della struttura urbana, riconoscibile dall'avanzato II sec. a.C. fino all'età augustea, in qualche caso giulio-claudia (fig. 1)[1].

I quasi dieci anni che sono trascorsi hanno visto un deciso affievolimento delle attività di tutela archeologica alle quali erano dovute le acquisizioni presentate. La crisi si è fatta sentire anche a Lucca e il recupero di immobili nell'area della città romana, attivo fino al 2005, è divenuto ormai occasionale. Non è mancata, a Lucca, una vivace attività archeologica, dovuta a progetti pubblici o finanziati da Fondazioni, che hanno mirato alla riqualificazione di aree marginali del centro storico rinascimentale. Le acquisizioni sono state rilevanti per l'età medievale e rinascimentale, ma non per il tema che si affronta in questa sede.

I pochi scavi condotti in area intramuranea, fino a raggiungere i livelli d'età romana, hanno comunque offerto conferme e integrazioni al quadro proposto a Spoleto.

Le indagini in Palazzo Spada (fig. 1, X), in piazza dei Servi, a ridosso del *decumanus maximus*, hanno testimoniato che il processo di urbanizzazione dell'area chiusa da mura fu avviato sin dagli anni della fondazione nel 180 a.C., come si è

* Ex Soprintendenza Archeologia della Toscana

[1] CIAMPOLTRINI, RENDINI 2009, ampiamente ripreso in CIAMPOLTRINI 2009, pp. 21-47, con immagini a colori. Si veda altresì BUENO, *Toscana*, pp. 98-102.

estratto

detto[2]. Le cospicue restituzioni dai livellamenti messi in opera per la costruzione di un edificio di destinazione non definibile presentano infatti il repertorio dei tipi ceramici del secondo quarto del II sec. a.C., oggi messo a fuoco anche dalle ricerche nell'area centuriata, in primo luogo al Frizzone di Capannori[3]. Gli elevati e le pavimentazioni sono tuttavia andati perduti, quindi il complesso di Palazzo Spada non può offrire contributi al tema che qui si affronta.

La continuità dell'impiego del cementizio in età augustea è confermata dai lembi di stratificazioni e di strutture d'età romana venute in luce nel quadrante nord-occidentale della città, all'angolo tra via San Giorgio – che ripete un *decumanus* – e via Cesare Battisti (fig. 1, Y)[4].

Il grande ambiente che si affacciava sul *decumanus*, tramite un porticato con pavimentazione glareata, è esito di una ristrutturazione della prima età augustea, ben datata dalla sequenza stratigrafica (fig. 2, 1). La superficie fu dilatata con la parziale demolizione della struttura dell'impianto tardorepubblicano; sulla parete settentrionale, rasata, venne steso il cementizio a base fittile *240* (fig. 2, 2), di cui restava appena un lacerto, reimpiegato infine in una successiva trasformazione in cui venne messa in opera una base di pilastro (*237*).

Il contributo più significativo, che si presenta in questa sede, è stato proposto, tuttavia, da scavi condotti fra l'estate del 2016 e la primavera del 2017 nel settore sud-occidentale, nell'area di Palazzo Sardi, nell'angolo fra via San Paolino – il *decumanus maximus* – e via Burlamacchi, che ripete un *kardo* (fig. 1, A).

Il processo di urbanizzazione di questo quadrante della città era stato testimoniato dai vani con pavimentazione in cementizio a base litica scavati, in aderenza al lato settentrionale del *decumanus maximus*, in via San Paolino 68-70, già presentati in sede AISCOM, e riferiti, anche per l'indicatore stratigrafico, ai primi decenni del I sec. d.C.[5].

È questa – come in altri settori della città – la fase conclusiva di un processo che può essere seguito in base alla concordante testimonianza dei tipi edilizi e pavimentali e delle sequenze stratigrafiche, a partire dallo scorcio finale del II sec. a.C.

La *domus* di cui sopravvivevano, sotto l'Archivio Notarile di Via Burlamacchi, lembi di pavimentazione in cementizio, a base fittile e litica – rispettivamente *48* e *51* – era forse quella in cui era stato messo in opera il fregio di lastre fittili, finito reimpiegato come base di una canalizzazione (*17*) nella ristrutturazione del II sec. d.C.[6]. Le recenti acquisizioni di lastre fittili da Populonia[7] confermano sostanzialmente la cronologia proposta da chi scrive – inizi del I sec. a.C. – e la conseguente correlazione con la fondazione della *domus*, datata al volgere fra II e I sec. a.C. dall'evidenza stratigrafica. Il minuscolo frammento di pavimentazione in tessellato bicromo (bianco e nero), finito negli strati che seppelliscono l'impianto originario della *domus*, ne documenta le complesse vicende, ormai non più leggibili per le trasformazioni medievali e rinascimentali (fig. 3).

Il ruolo svolto dai lotti edificabili disponibili sul *kardo* di Via Burlamacchi, dopo gli scavi del 1989-1990, è stato riconosciuto con particolare risalto anche nell'area di Palazzo Sardi.

[2] Saggi condotti nel 2011, documentati da Elisabetta Abela con la collaborazione di Serena Cenni e Maila Franceschini, inediti.

[3] Per questi Ciampoltrini, Spataro 2014.

[4] Per un primo accenno si rinvia a Abela, Cenni 2011; i lavori del 2010 furono documentati da Alessandro Giannoni.

[5] Ciampoltrini, Rendini 2009, p. 564, figg. 7-8; immagini a colori in Ciampoltrini 2009, pp. 38-40, figg. 34-35.

[6] Ciampoltrini, Rendini 2009, p. 562; immagini a colori in Ciampoltrini 2009, pp. 29-30, figg. 31-32.

[7] Ghizzani Marcía 2007, pp. 524-525.

estratto

Il basolato del *kardo* era stato parzialmente identificato nell'area dell'Archivio Notarile, inglobato nel restauro tardoantico, che risarcì le lacune con un battuto di ghiaia, ciottoletti, frammenti fittili, secondo una tecnica consueta nella Lucca del IV secolo[8], ma le dimensioni della sede stradale hanno potuto essere precisate nel 2016, in occasione della ripresa dei lavori in Palazzo Sardi, grazie all'avventurosa indagine condotta in un annesso sottostante alla sede stradale da Serena Cenni, l'archeologa che, con Elisabetta Abela, ha seguito gli scavi e provveduto alla documentazione che si presenta di seguito in anteprima (figg. 4-5). Dal rilievo condotto e dall'individuazione del cordolo che definisce il margine occidentale del basolato è emerso che Via Burlamacchi ripete puntualmente la sede stradale della città romana. È una conferma risolutiva alla ricostruzione della griglia urbana di Lucca, già proposta nel 1974 da Sommella e Giuliani (fig. 1)[9].

La complessa genesi del Palazzo dei Sardi – famiglia eminente nella Lucca del Sette- e dell'Ottocento – formato dalla conglutinazione di più edifici ha drasticamente interferito sulle testimonianze d'età romana e fatto scomparire quelle medievali.

L'acciottolato del vano-cantina (*4* nella numerazione) che aveva fuso diversi ambienti e sul quale si era accumulata una discarica ottocentesca[10], copriva immediatamente lacerti di una pavimentazione in cementizio a base fittile, con motivi geometrici in tessere bianche e nere, la cui lettura è stata consentita dallo scavo del vano-cantina adiacente a settentrione (*8*) e, infine, dalla rimozione della soglia che li metteva in comunicazione (fig. 6).

Si è dunque ricostruito un vano di pianta rettangolare, con pareti che presentano la tecnica peculiare dell'edilizia privata lucchese dalla Tarda Repubblica fino all'età augustea, con paramento di blocchi e liste lapidei, sommariamente sbozzati, integrati da tegole fratte e legate da malta povera; l'*emplecton* è di scaglie e terra. Ne restano le assise di base nel lato settentrionale e nord-orientale, mentre del quadrante sud-orientale sopravvivono solo le fondazioni. L'ampiezza in direzione nord/sud è interamente conservata ed è di m 7,1; per il lato settentrionale e quello meridionale è documentata nella dimensione massima di m 3,7, a settentrione[11].

La pavimentazione in cementizio a base fittile è superstite in un esteso lacerto della porzione settentrionale del vano (fig. 7), mentre è collassata e fratturata in corrispondenza della soglia. In sezione è visibile la preparazione in ciottoli fluviali, disposti di taglio. È priva di decorazioni nell'ala settentrionale; nella parte centrale, più compromessa dalle fratturazioni e dalle lacune, si ricostruisce – tracciato in tessere litiche bianche – il motivo della rosetta a sei petali inscritta in un cerchio, caricato da un cerchio concentrico minore, intersecante i petali; il diametro è di circa cm 90 (3 piedi, fig. 8).

A ridosso del cerchio, sul lato meridionale, è visibile una doppia fila di tessere quadrate bianche, di dimensioni maggiori delle precedenti, allineate e a loro volta disposte in cerchio. Nel settore compreso tra le due file di tessere e in parte debordanti da esso, sono inserite, con orientamento nord-sud, tre lettere, realizzate in tessere litiche bianche e nere, le ultime due forzatamente ravvicinate per carenza di spazio, riconoscibili come M L S (fig. 9).

Per *ductus* e per conformazione le lettere hanno caratteri di relativa arcaicità (M a tratti divaricati e S quasi a 3 tratti) confrontabili, per rimanere nel territorio limitrofo, con le dediche da Luni dei *duumviri* della colonia, su cementizio, di II sec. a.C. e

[8] Ciampoltrini 1999, pp. 83-84.

[9] Sommella, Giuliani 1974.

[10] Ciampoltrini, Spataro 2015.

[11] Ad una fase di piena età imperiale appartengono le strutture messe in luce nell'ambiente 2, a sud (fig. 4).

estratto

di *Marcus Claudius Marcellus*, incisa su una base di marmo, riconducibile alla metà del II sec. a.C.[12]; infine in ambito urbano con la nota iscrizione su cementizio dell'Isola Tiberina di *C. Volcacius C. f. Har(uspex)* datata tra il II e il I sec. a.C.[13]. Questi, insieme ad altri esempi, recentemente confluiti nel *corpus* delle iscrizioni musive, raccolto da Claudia Lega[14], permettono di collocare il documento di Lucca, sinora unico in città, tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. Si può segnalare che un saggio condotto nel livellamento argilloso sottostante il cementizio, nel settore sud-orientale del vano, in cui questo non è conservato (fig. 6, US 449), ha restituito minuti frammenti di ceramica a vernice nera, compatibili con questa cronologia.

Il motivo floreale offre una formulazione più complessa della lineare stesura in genere conosciuta – registrata nel contributo sulla cronologia dei cementizi di Monica Grandi[15] – apparentemente finora non documentata. In esso si coglie il lontano ricordo delle rappresentazioni di doppie rosette a petali sovrapposti inserite in doppio cerchio concentrico, proprie dell'apparato iconografico di pieno ellenismo, realizzate con materiali policromi eterogenei in associazione a cementizi e tessellati.

Il motivo, peculiare della *koiné* di ambito magno-greco e italico, ricorre negli *emblemata* di pavimenti in ambienti di pregio con differenti funzioni; tra gli esempi più famosi si ricordano: Napoli (sepolcro di Via Cristallini, IV-III sec. a.C.); Velia (edificio, III sec. a.C.); Caulonia (edificio termale, III sec. a.C., con fiore isolato sulla soglia: fig. 10); Sulmona (tempio di Ercole Curino, II-I sec. a.C.: fig. 11); da ultimo Taranto (casa di Via Mazzini, II sec. a.C.)[16].

Sviluppo e derivazione dal motivo delle rosette multiple inscritte, sembra comunque lo schema semplificato con rosetta a sei petali (inscritta), frequente nella decorazione degli ambienti termali pubblici o privati, come documenta la casa di Termitito in Lucania, datata al III-II sec. a.C. da Liliana Giardino, che registra l'assimilazione in ambito italiota di modelli architettonici e influssi culturali di origine centro-italica o romana[17]. Nel pavimento di Termitito l'*emblema* con fiore è associato a una fascia in tessellato bianco, che indica la posizione del *labrum* presso la parete.

L'espediente, seppure con uno scarto cronologico di quasi un secolo, richiama il *calidarium* di Musarna, in area etrusca, in cui compaiono gli stessi elementi integrati con l'annotazione, in etrusco, del nome dei curatori dell'opera in quanto pubblica. L'impianto di Musarna e gli altri similari citati dagli editori – Henri Broise e Vincent Jolivet, che hanno parlato di *koiné* italica dal II sec. a.C. – attestano l'adozione di un modello architettonico e (apparentemente) di un correlato sistema decorativo[18], ormai codificati per la funzione termale, a cui si adeguano anche le strutture private, come il piccolo, coevo, *balneum* di Ponte di Nona presso Roma[19].

Le dimensioni complessive dell'ambiente con cementizio di via Burlamacchi sono ricostruibili solo in via ipotetica, postulando che la rosetta a sei petali sia disposta

[12] Rispettivamente *CIL* I², 3368 e *CIL* XI, 1339 = *CIL* I², 623; edizione fotografica in Frasson 2013, rispettivamente pp. 434-437, figg. 339-340; pp. 67-70, fig. 55; per il cementizio si veda anche Lega 2010, pp. 297-298, nota 49, n. 2.

[13] Lega 2010, pp. 297-298, nota 49, numero 4, con bibl. prec.

[14] Lega 2010, pp. 297-302; si veda anche il *ductus*, in redazione osca, dell'iscrizione in cementizio da Schiavi d'Abruzzo, Tempio Minore: Lapenna *et alii* 2010, p. 234, fig. 3.

[15] Grandi 2001, pp. 79-80, fig. 1, e.

[16] Rispettivamente Baldassarre 1997, pp. 523-530; Johannowsky 1997, pp. 584-585; Iannelli, Cuteri 2014, pp. 170-171; Salcuni 2008, pp. 279-281, e Lapenna *et aliae* 2010, pp. 239-241 per la componente architettonica; Masiello 2008, pp. 117-118.

[17] Giardino 2001, pp. 212-213.

[18] Broise, Jolivet 2004, pp. 89-91.

[19] D'Agostini, Musco 2015, pp. 175-180, in part. pp. 177-180; per un aggiornamento si veda il contributo a cura di D'Agostini e Musco, in questi stessi Atti.

estratto

sull'asse di simmetria nord-sud e che campisca la parte settentrionale del rettangolo in cui è inscritto il cerchio tracciato dalle tessere di formato maggiore.

Il vano ricomposto secondo questa ipotesi misurerebbe sul lato breve (est/ovest) m 4,7 m circa, in rapporto di 2:3 con il lato lungo (nord-sud) di m 7,10; si può sottolineare che queste dimensioni corrisponderebbero quasi esattamente a 16 x 24 piedi (fig. 12). Se si considera infine che al *labrum* in muratura, documentato frequentemente, si può supplire, soprattutto in ambiente privato, con un apprestamento che preveda – oltre al braciere mobile – un bacino, secondo la tradizione ellenistico-etrusca[20], il pavimento di via Burlamacchi potrebbe dunque indirettamente documentare un apprestamento privato di *balneum,* ancora databile tra II e I sec. a.C., grazie ai confronti addotti. Anche le dimensioni complessive del vano sembrano compatibili con questa ipotesi; si può osservare che corrispondono, ad esempio, a quelle del *caldarium* di Musarna (m 7,5 x 4)[21]. Tuttavia, si deve ricordare che l'isolamento dell'ambiente nel contesto urbano di Lucca impone una certa cautela nella definizione della funzione. Allo stesso tempo il repertorio dei pavimenti in cementizio lucensi si arricchisce di un significativo contributo che per caratteristiche e per cronologia rappresenta una delle più precoci realizzazioni.

BIBLIOGRAFIA

Abela, Cenni 2011 = E. Abela, S. Cenni, *Lucca. Palazzo Orsucci: la* domus *romana del "fanciullo sul delfino"*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana,* 7, 2011, pp. 139-143.

Ambrogi 2005 = A. Ambrogi, Labra *di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma 2005.

Baldassarre 1997 = I. Baldassarre, *Un pavimento dipinto da Napoli*, in *AISCOM IV,* 1997, pp. 523-530.

Broise, Jolivet 2004 = H. Broise, V. Jolivet, *Musarna 2. Les bains hellénistiques*, Rome 2004 (*CÉFR*, 344).

Ciampoltrini 1999 = G. Ciampoltrini, *Aspetti della dinamica urbana a Lucca fra Tarda Repubblica e III secolo d.C. Contributi archeologici*, in *Città e monumenti nell'Italia antica*, edd. L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 1999 (*Atlante Tematico di Topografia Antica*, 7), pp. 79-95.

Ciampoltrini 2009 = G. Ciampoltrini, *Metamorfosi di una città romana. Paesaggi urbani di Lucca dalla fondazione alla media età imperiale*, in *Lucca: le metamorfosi di una città romana. Lo scavo dell'area Banca del Monte di Lucca in Via del Molinetto*, ed. G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 11-64.

Ciampoltrini, Rendini 2009 = G. Ciampoltrini, P. Rendini, *Tipi pavimentali a Lucca fra II secolo a.C. e II secolo d.C.,* in *AISCOM XIV*, 2009, pp. 351-365.

Ciampoltrini, Spataro 2014 = G. Ciampoltrini, C. Spataro, *Merci e modelli culturali 'tirrenici' per la società 'coloniale'. Considerazioni sui contesti dell'insediamento del Frizzone di Capannori,* in La *Terra dell'Auser II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana*, edd. G. Ciampoltrini, A. Giannoni, Lucca 2014, pp. 47-70.

Ciampoltrini, Spataro 2015 = G. Ciampoltrini, C. Spataro, *Lucca. Palazzo Sardi in Via San Paolino-Via Burlamacchi. Indagini nel sottosuolo e contesti d'età moderna e contemporanea*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana,* 11, 2015, pp. 16-18.

[20] Ambrogi 2005, pp. 40-41; Papi 1999, pp. 695-719.
[21] Si rinvia al citato repertorio di Broise, Jolivet 2004.

estratto

D'Agostini, Musco 2015 = C. D'Agostini, S. Musco, *Pavimenti in cementizio e a mosaico da Ponte di Nona (Roma)*, in *AISCOM XX*, 2015, pp. 175-186.

Frasson 2013 = F. Frasson, *Le epigrafi di Luna romana, I. Revisione delle iscrizioni del* Corpus Inscriptionum Latinarum, Alessandria 2013.

Giardino 2001 = L. Giardino, *La villa romana di Termitito in provincia di Matera. I pavimenti in cocciopesto decorato,* in *AISCOM VII*, 2001, pp. 209-222.

Ghizzani Marcía 2007 = F. Ghizzani Marcía, *Terrecotte architettoniche dall'acropoli di Populonia (LI). Le lastre di rivestimento del Tempio C*, in Deliciae Fictiles *4. Architectural terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monster and Heroes*, edd. P. Lulof, C. Rescigno, Oxford-Oakville 2011, pp. 523-526.

Grandi 2001 = M. Grandi, *Riflessioni sulla cronologia dei pavimenti cementizi con decorazioni in tessere*, in *AISCOM VIII,* 2001, pp. 71-86.

Iannelli, Cuteri 2014 = M. T. Iannelli, F. A. Cuteri, *Kaulonia (Monasterace M., Calabria). Il grande mosaico ellenistico rinvenuto nel complesso termale nei pressi della "Casa Matta",* in *AISCOM XIX,* 2014, pp. 167-178.

Johannowsky 1997 = W. Johannowsky, *Osservazioni sui mosaici in tessere e sui cocciopisti con tessere più antichi*, in *AISCOM IV,* 1997, pp. 581-594.

Lapenna *et aliae* 2010 = S. Lapenna, A. Faustoferri, S. Kane, M. Ruggieri, R. Tuteri, *Dalla* devotio *alla* munificentia*,* in *Quaderni di Archeologia d'Abruzzo*, 2, 2010, pp. 231-253.

Lega 2010 = C. Lega, *L'iscrizione musiva del tempio di Castel di Ieri,* in *Quaderni di Archeologia d'Abruzzo*, 2, 2010, pp. 291-307.

Masiello 2008 = L. Masiello, *Pavimenti romani da Taranto tra vecchie e nuove acquisizioni. Un primo bilancio*, in *AISCOM XIII*, 2008, pp. 117-128.

Papi 1999 = E. Papi, Ad delenimenta vitiorum *(Tac.* Agr. 21*). Il* balneum *nelle dimore di Roma dall'età repubblicana al I secolo d.C.*, in *MEFRA*, 111, 2, 1999, pp. 695-728.

Salcuni 2008 = A. Salcuni, *Decorazioni pavimentali negli edifici templari d'età repubblicana in Abruzzo*, in *AISCOM XIII,* 2008, pp. 277-288.

Sommella, Giuliani 1974 = P. Sommella, C. F. Giuliani, *La pianta di Lucca romana*, Roma 1974.

estratto

Fig. 1 – Lucca: pavimentazioni d'età tardorepubblicana e giulio-claudia riferite alla griglia dell'impianto urbano d'età romana.

Fig. 2 – Lucca, via San Giorgio – via Cesare Battisti. Planimetria (a sinistra) e veduta (a destra) di un lacerto di pavimento in cementizio.

estratto

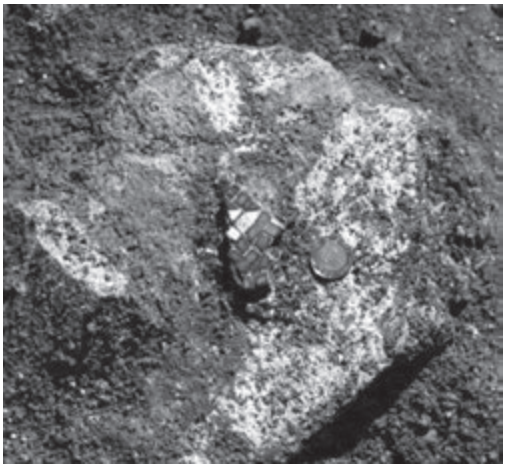


Fig. 3 – Lucca, via Burlamacchi, Archivio Notarile. Frammento di pavimentazione in tessellato, in corso di scavo.

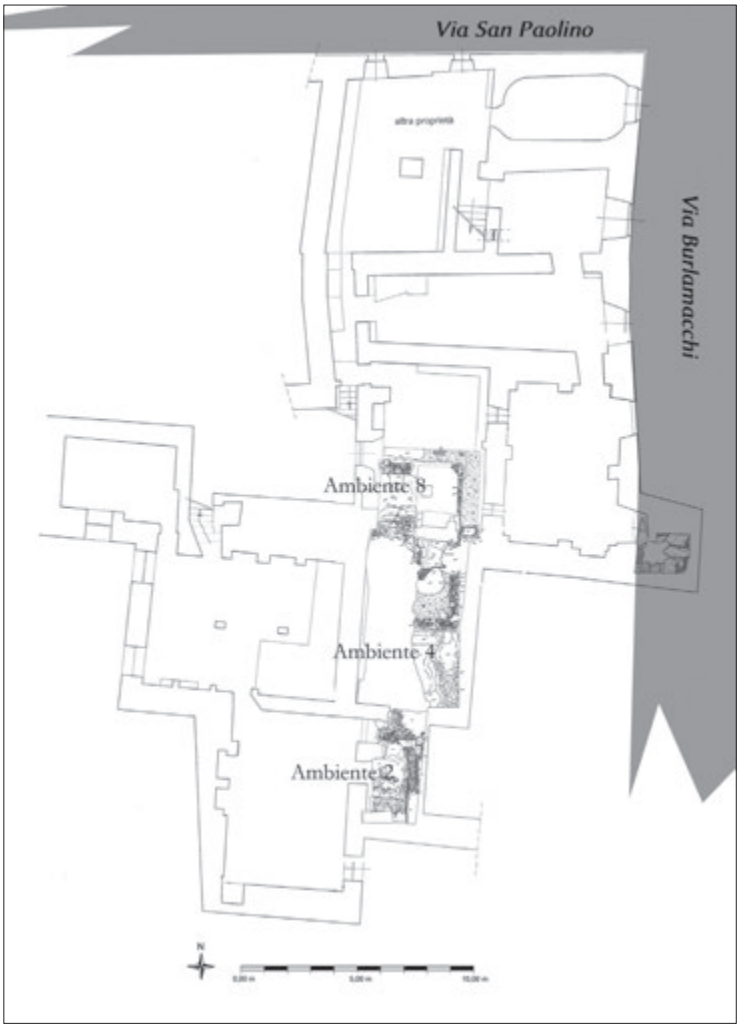


Fig. 4 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Planimetria generale delle strutture d'età romana messe in luce negli scavi 2016-2017.

estratto

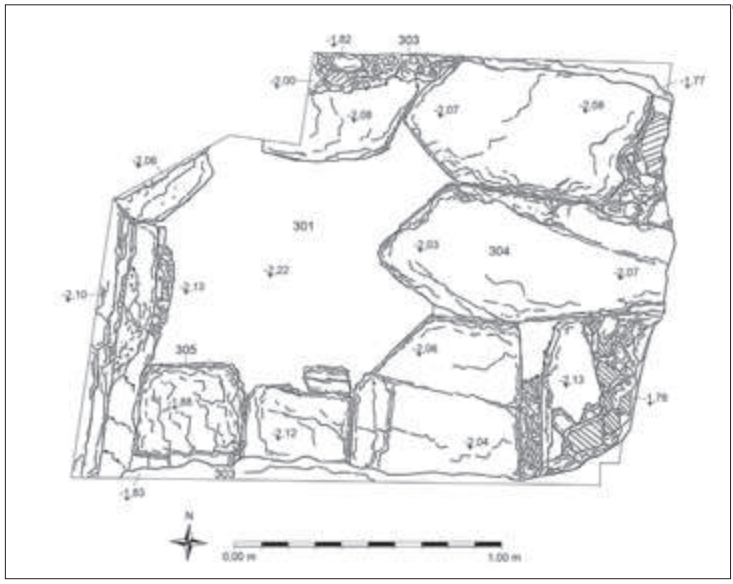


Fig. 5 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Planimetria di un lacerto di basolato del *kardo* ripetuto dall'odierna via Burlamacchi.

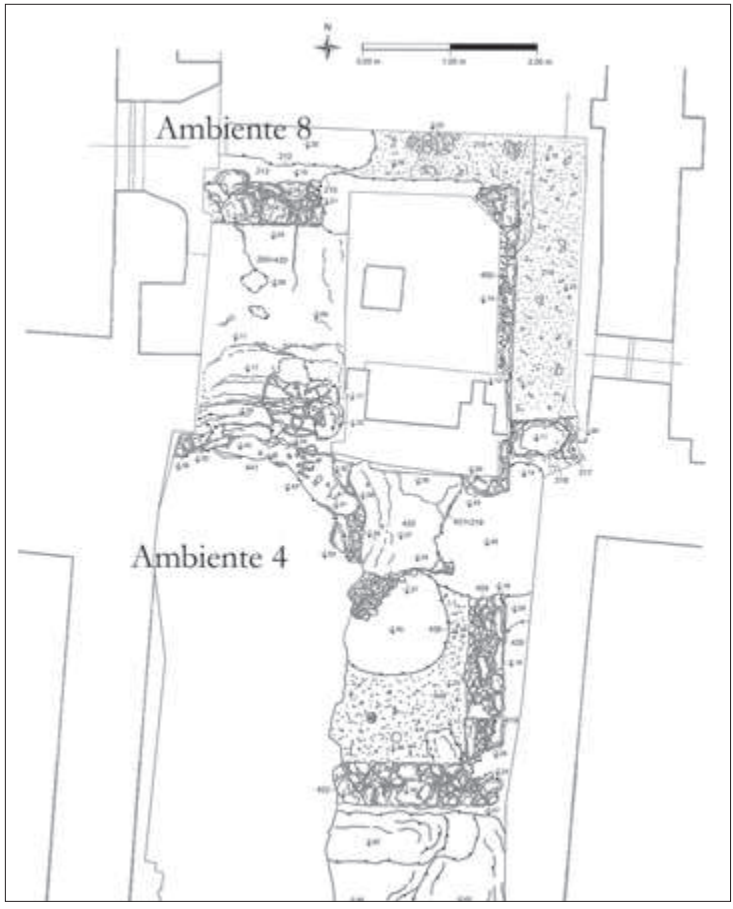


Fig. 6 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Vano con pavimentazione in cementizio e apparato decorativo in tessere bianche e nere: planimetria.

estratto

Fig. 7 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Vano con pavimentazione in cementizio: veduta del lacerto superstite, da sud.

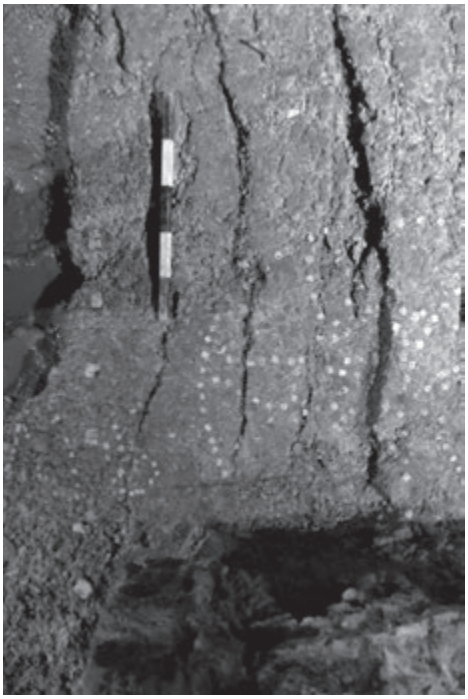


Fig. 8 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Vano con pavimentazione in cementizio: la rosetta e l'iscrizione, viste da est.

Fig. 9 – Lucca, via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Vano con pavimentazione in cementizio: restituzione dell'iscrizione.

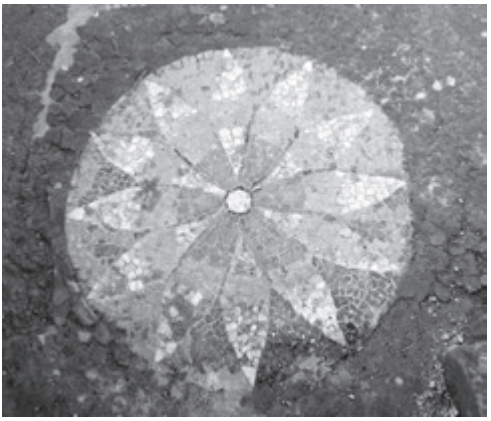


Fig. 10 – Caulonia, terme ellenistiche: particolare della rosetta a sei petali in tessellato policromo (fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Kaulon#/media/File:Mosaico_terme_di_Kaulon_3.JPG).

estratto

Fig. 11 – Sulmona, tempio di Ercole Curino: tessellato con rosetta (fonte: http://www.spaziovidio.it/archeo/HTML/cartina/SA-ercole.html).

Fig. 12 – Lucca, Via Burlamacchi, Palazzo Sardi. Vano con pavimentazione in cementizio: ricostruzione ipotetica dell'apparato decorativo.